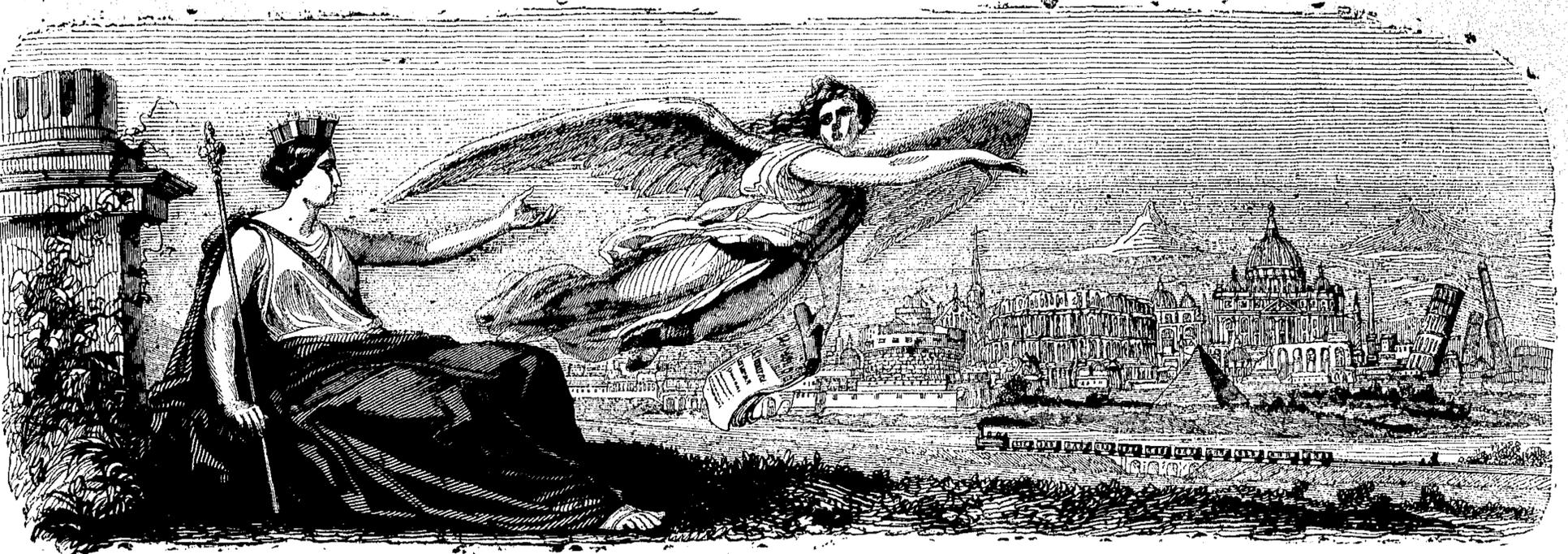


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52. ANNO SECONDO — N° 45 — SABBA TO 28 OTTOBRE 1848. Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.
 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati. G. Pomba e C. Editori in Torino.

AVVISO — Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono pregati dagli Editori del medesimo di far loro versare le quote scadute con tutto settembre delle loro azioni senza ulteriore dilazione.



SOMMARIO.

Nuove vergogne. — Cronaca contemporanea. *Un ritratto.* — Caterina Segurana. Racconto storico. Continuazione. — **Villa Panfilo Doria.** *Tre incisioni.* — **Biografia.** Gli Accolti. *Due ritratti.* **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Continuazione. — **Geografia e storia.** Lega anseatica. Città anseatiche. Continuazione. *Sei incisioni.* — **Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia.** Di Napoleone Bonaparte. *Un ritratto.* — **Il sottotenente ed il generale.** Novella storica. — **Ultime notizie.** — **Varietà.** La statua di Goffredo Buglione a Bruxelles. *Due incisioni.* — **Rebus.**

NUOVE VERGOGNE.

Quando si spalancò la tomba da cui doveva risorgere quest'Italia tanto vantata, si rinvenne un cadavere imputridito fra una vivente generazione di vermi.
 BRITANIA, *Giornale inglese.*

Se ci rimaneva ancora un bagliore di speranza sulle intenzioni del ministero Pinelli, dopo le interpellanze che gli fece l'opposizione, dopo il tenore delle sue risposte e l'esito dei vivi dibattimenti della Camera, noi dobbiamo esclamare col'anima contristata, che tutto è perduto... anche l'onore. È perduto anche l'onore perchè è una menzogna che può solo illudere le anime temprate nel fango quella che si possa lavare colla mediazione l'onta sofferta dalle armi piemontesi quando si ritirarono precipitosamente dall'Adige al di qua del Ticino. In quei giorni in cui potevamo portare alta ed incontaminata la fronte e con essa la bandiera del nostro risorgimento, le potenze che accettarono la parte di mediatrici, avevano proposto all'Austria la pace sulle basi della compiuta emancipazione con alcuni compensi in danaro a cui l'Italia avrebbe volentieri sottoscritto; ma che rispose la corte di Vienna? che accetterebbe le condizioni quando avesse risarcito l'onore dell'armi imperiali. Noi non abbiamo



(Lodovico di Kossuth, presidente del Comitato di difesa patria a Pesth)

tanto amor proprio quanto i Croati di quel di Radetzki che ingabbiamo in effigie nella prospera fortuna: noi cedemmo quando una necessità crudele, frutto di un'iliade di colpe, ci costringeva a cedere, e cediamo adesso dopo di aver avuto due mesi per riparare a quelle colpe e per armare il paese. È perduto anche l'onore perchè noi non potremo d'ora innanzi guardare in faccia un Lombardo senza rossore. Infatti qual giudizio dovranno portare di noi quei popoli che hanno

congiunte le loro sorti alle nostre, vedendo che si rinnova ogni settimana l'onta dell'armistizio che consegnava la rivoluzione del 22 marzo legata nelle mani dell'Austria? Ma se era necessario, dopo gli ultimi rovesci, cedere tutti i paesi che senza il nostro aiuto si erano fatti indipendenti, l'atto medesimo di quella cessione implicava l'idea di possesso, dacché nessuno può cedere ciò che non gli appartiene. Ora non avendo proclamato il ministero innanzi alla nazione che le condizioni della mediazione sono il regno dell'ALTA ITALIA, ne nasce conseguentemente il sospetto che il governo piemontese abbia rinnegato questo fatto, ed il sospetto si converte in realtà consultando il linguaggio dei fogli ufficiali di Londra e di Parigi, e considerando la prudente riserva del ministero Pinelli, a cui il debito di onore non impediva però di rivelare le basi della mediazione a suoi onorevoli amici.

Qual giudizio potranno portare di noi i Lombardi? Si confessa di avere sotto le armi un esercito di 150,000 soldati. Tutti sanno a quali condizioni sia ridotto il governo austriaco a cui muovono guerra gli Ungaresi e la democrazia tedesca: tutti sanno che, propriamente parlando, non esiste più governo, perchè un governo costituzionale consta di due poteri, e questi, nonchè andare uniti in Austria, si guardano con diffidenza, e stanno per rompere in guerra aperta, tutti sanno quali odii covino fra gli Slavi ed i Magiari che formano l'esercito di Radetzki, tutti sanno di quanto esso sia diradato dopo gli ultimi fatti, tutti sanno che il Lombardo Veneto fremeva di generosa impazienza, ed al primo apparire di un vessillo liberatore è pronto a levarsi in massa per respingere chi lo dissangua; e il ministero Pinelli avvolto nel manto della prudente riserva, vede questa probabilità di vincere, la confessa, ma non vuol tendere la mano che per afferrare la vittoria che gli Ungaresi e Vienna gli stanno preparando con inauditi sforzi di valore. Il ministero Pinelli vede gli esuli che lo circondano, ne conta le lacrime, ma protesta di non volersi muovere finchè il trionfo non sia certo. Egli non fa assegnamento sul valore delle armi piemontesi, ma sul tempo: oggi trascura l'occasione propizia che è un fatto, sulla supposizione che essa si renda più propizia domani, ed avventura in questo modo la gloria e l'onore del nome italiano.

Quando avevamo chiuso i quarantamila soldati di Radetzki entro le mura di Mantova e di Verona, cioè quando pareva che poca o niuna speranza rimanesse all'Austria, questa aveva profferito la pace sulle basi di un secondo trattato di Campo Formio, e le pareva di conceder molto. Dopo di averci ricacciato oltre Ticino, e quando sapeva che il nostro esercito si era sbandato in cerca di quel pane che per una misteriosa coincidenza gli era sempre mancato in mezzo alle più fertili pianure d'Europa, l'Austria si determinò di concederci tutto. In questo caso, o essa è impazzita, o leccè non pare doversi credere, o il ministero vuol prendersi giuoco della nazione, che è ciò che noi crediamo fermamente.

Il ministero vuol giudicare egli stesso dell'opportunità della guerra, e mentre aspetta che quest'opportunità si presenti, chiede di poter rimandare alle case loro una parte dei soldati della riserva per chiamare sotto le armi la leva dell'anno venturo. Dal che si deduce che quest'opportunità egli sarà disposto a proclamarla non già guardando al dissesto dell'esercito nemico, non al dissesto degli affari interni dell'Austria, ma quando avrà potuto ordinare a suo modo l'esercito. Questa primavera il ministero non potrà più scusarsi adducendo l'indisciplina del soldato piemontese (indisciplina che una di quelle eccellenze accagionava del difetto dei viveri al campo), ma adducendo forse la ricomposizione di quella potenza la quale vedendo che l'Ungheria le sfugge ad ogni modo dalle mani, le sarà larghissima di concessioni per concentrare tutte le forze a conculcare l'Italia.

E allora l'amarezza di un nuovo e tremendo disinganno farà dire e credere che l'armistizio Salasco fu una trama ordita coll'Austria per restituire quelle provincie che essa non avrebbe potuto riconquistare che a prezzo di enormi sacrificii.

Ma la mediazione? E di che mediazione andate cianciando uomini della prudente riserva? chi volete che s'interessi alle sorti d'un paese che non arrossisce di confessarsi impotente con più di cento mila uomini sotto le armi, colla fortuna che gli sorride, colla discordia nel campo nemico e avendo per se il diritto? La mediazione a cui avete cessato di credere voi medesimi quando confessaste che in due mesi non era ancor giunta a stabilire la città in cui dovevano aver luogo le trattative, quando l'erubescenza di non comparire innanzi ai vostri giudici colle mani vuote e col rimorso nell'anima, vi fece scrivere alle indifferenti paci che vi tenevate prosciolti da ogni impegno? La mediazione, vertente la quale l'imperatore largiva un simulacro di costituzione al Lombardo-Veneto, e Radetzki scriveva alla costituente di Francoforte che il paese riconquistato in Italia era un feudo dell'Austria? La mediazione rigettata dalla Francia dal punto che un foglio semi-ufficiale di quel governo consigliando ripetutamente alla Lombardia d'insorgere per dare il tracollo a Vienna, esclama volgendosi a noi: *Piemontais vengez l'honneur de votre drapeau!* La mediazione disconosciuta da tutta la stampa ministeriale e dall'alta Camera inglese ove le più influenti persone di quel regno, sorrisero all'idea che il vinto, il debole, l'imbelle volesse conseguire a furia di protocolli quelle onorevoli condizioni che sarebbero il premio di una segnalata vittoria? Attendete la mediazione dall'Ungarase: egli che non mostrò le spalle al croato, ve ne sta forse preparando una efficace colto schiantare dalle fondamenta quel trono su cui siede un'antica menzogna sotto il manto e la corona dei Cesari. Come l'Austria avrà cessato di esistere, l'avvocato Pinelli intonerà l'inno della liberazione e percorrerà ovante le città piemontesi fra la turba dei curiali, degli stracciacarta e dei moderati che ora impallidiscono all'idea di quei pericoli e di quei sacrificii in cui si ritemperano i popoli che sono degni di libertà!

Ma noi siamo esaltati: uno di quei pochi fogli che mendicano il pane quotidiano presso gli uomini del potere per ingannare quotidianamente la nazione, scriveva che i Valerio,

i Bulla, i Brofferio, i Ratazzi e quanti altri provarono all'Europa che corre tuttavia nelle vene dei Piemontesi un sangue generoso, hanno fatto dei romanzi. E romanzo nel senso di costoro sono le cinque giornate di Milano, romanzo la cacciata degli Austriaci da Bologna, romanzo la gesta degli Ungaresi, romanzo tutti gli esempi di forza e di valore che quegli oratori invocarono (e invano) per destare nell'anime curiali una scintilla d'entusiasmo. Rallegratevi prezzolate gazzette; la storia registrerà tra i fasti piemontesi la prosa di un avvocato ministeriale che asseriva essere stato imprudente di varcare in marzo il Ticino per salvare i milanesi dall'ultimo eccidio; non temete, animelle mercate, altre pagine avrà la tribuna dei posteri per encomiare la prosa di quella prudente aspettativa che ci consiglia a soprassedere finchè ci piovano dal cielo quei benefici che non abbiamo saputo e non vogliamo acquistare coll'armi.

Un altro avvocato del ministero, l'illustre conte Cavour si elevò all'altezza delle considerazioni politiche e fu il solo che non avesse preparato la sua arringa fra una sezione e l'altra, o interrompendo le fatiche di una sterile comparsa come avvenne dei Ferraris e dei Galvagno. Egli opinava che l'Inghilterra si fosse messa di buona fede sulle vie della mediazione tornandole a conto di alzare un argine in Italia alle invasioni di Germania dominata da una folle ambizione di conquista. Ma l'Inghilterra tanto gelosa del commercio del mar Nero, l'Inghilterra la quale vede un esercito russo che sta all'agguato sul Pruth, vorrà ella dar la mano a indebolire quella potenza che sta al fianco del colosso moscovita, lo sorveglierà e può tenerlo a freno in Oriente? L'Inghilterra affiderà essa ad una nazione che si sta ricomponendo adesso, che è lontana dai confini della Russia il geloso incarico di spiarla, di guastarne i disegni volti con amore perseverante al Bosforo? L'Inghilterra guarda con occhio di compassione alla commedia di Francoforte dacché sa di poter opporre Germania contro Germania quando essa minacciasse d'ingrandirsi troppo, coltivando le gelosie che sono la conseguenza dell'autonomia prussiana, bavarese, austriaca e via via: l'Inghilterra sa infine che conservando l'Austria, conserva una forza che può neutralizzare a un tempo l'influenza russa a Costantinopoli, e a Vienna quella di Francoforte. Potrebbe renderle egual servizio il regno dell'Alta Italia? Così cadono i sofismi del nobile deputato e si rivela il senso dei fogli ministeriali dell'Inghilterra che non hanno mai cessato di ripetere la canzone che il fatto consumato dalla forza doveva rimettere la vertenza italiana allo status quo ante bellum.

Con oratori che svistarono la questione politica, con rapodi i quali alloppiarono la Camera recitando lezioni di filosofia morale, vivadio che il ministero trionfa! Egli che rigettando l'aiuto francese accettò l'armistizio e la mediazione, è fatto arbitro dei destini d'Italia; egli che mise fuori il dolce programma della pace sarà giudice del momento di rompere la guerra. E questo momento verrà forse quando richiamati gli Austriaci, non rimarrà a far altro che passare il Ticino per innalberare lo stendardo dalla Croce Sabauda sulle guglie del duomo di Milano. L'unione sarà iniziata quando non ci sarà più da correre alcun pericolo, quando non avrem che a tendere la mano per afferrare una facile conquista. Ora che i croati gavazzano nel sangue e nelle sostanze dei Lombardi... non è il momento opportuno.

Signori ministri ricordatevi che allora i Lombardi avranno il diritto di respingere i fratelli troppo prudenti, esclamando alla loro volta....ora è passato il momento opportuno!

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Il Congresso federativo, di cui tenemmo ripetutamente parola nel nostro foglio, trovò che a metà delle sue sedute avrebbe potuto esclamare col sommo Alighieri *Che la diritta via era smarrita*. Infatti rimpiangendo il progetto che gli aveva sottoposto la Commissione del Comitato centrale, s'avvide di dover entrare in particolari che oltre al chiedere un tempo troppo lungo per essere maturamente discussi, avrebbero stuzzicato tanti vespai quanti sono i governi attuali d'Italia, senza appagare pienamente il desiderio dei popoli che son loro sottoposti; si avvide che avrebbe corso il pericolo di fabbricare sull'arena scontentando gli uni e gli altri. Posto in quell'alternativa non gli rimaneva che a seguire il consiglio di uno de' suoi membri, che lo aveva invitato a sciogliersi dopo aver emesso il voto che si radunasse una Costituente federativa in Roma la quale iniziasse sotto auspici più felici la malagevole impresa; ma ripugnava naturalmente a tutti gli altri di dover rifare la via intrapresa colla speranza di venire a capo di qualche cosa che fosse giovevole alla nazione colle mani vuote e con una semplice e forse sterile aspirazione sul labbro. Allora Iddio, che guardava con occhio propizio ad un'adunanza dove erano uomini giusti ed animati da santissimi desiderii, suggerì ad alcuni di questi la più felice idea che potesse cadere in mente d'uomo. Mamiani, con alcuni altri benemeriti del Congresso, spiegarono dal progetto i punti più generali e cardinali di ogni federazione, lo strinsero alle proposizioni di un semplice schema, lasciando alle eventualità di un avvenire non rimoto il dar loro quell'ampiezza e quel colore che meglio si confaccessero ai tempi ed alle condizioni dei nuovi governi. Taluno potrà forse osservare che si tornò addietro: noi portiamo un'opinione contraria, ed asseriamo invece e francamente che si fece non uno ma molti passi avanti, offrendo all'Italia un progetto attuabile, piuttosto che accrescere il numero di quei piani, belli, se volete, e sorridenti all'immaginativa ed al cuore, ma ineseguibili per malvagità d'uomini e di tempi, che tollerano ancora in Italia, nel suolo della civiltà e dei lumi, il regno di un Borbone, le oscitanze di un Papa ed un ministero

in Piemonte che dorme sui fatti di un armistizio vituperevole e di una mediazione rinnegata da chi l'accettò, e ingloriosa a chi la propose. Lo schema sovraccennato consta di dieci articoli, che sono il cardine d'ogni confederazione fra Stato e Stato, e popolo e popolo, poichè guarentiscono i diritti e l'indipendenza reciproca dei primi e le libertà dei secondi; le norme ch'essi pongono sono applicabili in qualunque forma di governo regga quegli Stati, e più o meno ampliabili secondo che saranno più o men larghe le forme dei governi nel tempo in cui dovrà colorirsi il disegno. Si ammette un governo centrale con una forza; due Camere, di cui una rappresenti gli Stati, l'altra i Popoli; si tolgono via gli incagli delle dogane interne, si riconoscono e tutelano dal potere centrale e responsabile le massime di gius-pubblico che sono ammesse in ogni libera nazione. Il tempo, la condotta che sapranno tenere gl'Italiani e la fortuna che li seconda (per compensarli forse dell'antica e lunga persecuzione) faranno il resto, e vogli il cielo che condiscano le cose così felicemente come fece questa del Congresso il degno Mamiani e i colleghi a cui dobbiamo la felice ispirazione che lo scampava dagli scogli, che erano molti e pericolosi, fra i quali aveva avventurato il suo cammino. Noi che non tacemmo da prima il biasimo, andiamo ora lietissimi di poter tributare al Congresso federativo una lode che non può essere sospetta di parzialità.

Seduta dei 20. — Letto il verbale, il vice-presidente invita l'egregio Gioberti a prendere il posto della presidenza, il che avviene fra gli applausi della Camera e degli spettatori. Il nuovo presidente legge un discorso improntato di una dignitosa eloquenza: egli attribuisce il dono fattogli dai deputati al pensiero di porgere benigna approvazione alla fermezza dei suoi principii politici, osservando che la loro costanza e contentanità sono la sola dote che egli possa vantarsi di possedere, e il titolo di una lode che può accettare con coscienza: *dovere ogni savio conformare i suoi giudizi alle circostanze, purchè rimangano salvi i principii*. Correr tempi in cui la concordia può sola salvare le cose italiane a dispetto della fortuna: esser nati i dissensi anteriori dalle cagioni medesime che la dovevano produrre, dacché tutti volevano quel magnanimo e fratellivo connubio di popoli da cui nacque il regno dell'Alta Italia: essergli stato vietato prima di contribuire alla formazione di un regno, che è la speranza di diciotto secoli, ma poter ora offrire la sua *debole* collaborazione per ricostituirla: rammentare alla Camera che le imprese grandi non si compiono colla volgare prudenza, ma colle magnanime deliberazioni. Le parole del filosofo ridestarono un entusiasmo che pareva essere stato sbandito da quel recinto dopo i di delle sventure. Il ministero Pinelli protestò contro alcune allusioni di quel discorso in cui gli parve che il presidente non avesse data una giusta interpretazione ad alcune frasi del rendiconto ministeriale. Gioberti accettò le spiegazioni del ministro. Sale alla tribuna il ministro degli esteri, e si accinge a ribattere alcune delle obbiezioni che vennero fatte al governo nella tornata antecedente dai deputati dell'opposizione. La parola del signor Perrone è facile, chiaro il suo modo di esporre, il quale porta l'impronta della convinzione. Peccato che egli abbia dimenticato nel lungo esiglio la favella nativa! quella lingua esotica in bocca ad un Italiano che dovette esulare per amore di patria produce in noi un effetto sgradevole. Speriamo che tutti non siano tanto schizzinosi. Dubita il ministro che portando ora la guerra in Lombardia non ne avvenga una conseguenza contraria a quella che se ne spera; dacché un assalto repentino potrebbe, a suo parere, ricongiungere gli animi e gli sforzi alla comune difesa. Opina l'oratore che l'Austria che si sta sfasciando abbia tutto a perdere, noi all'opposto tutto a sperare. Biasma gli oratori i quali pronunziarono parole di diffidenza contro la Francia, l'Inghilterra ed il potere centrale di Germania che egli assicura esserci molto favorevole. Dice infine che il ministero non vuole la guerra, bensì il risultato della guerra; ma qui si solleva una disapprovazione universale, dacché pare evidente che un popolo i cui sforzi ebbero un esito infelicitissimo, non possa conseguire quella fortuna medesima che è il retaggio dei forti e dei vincitori. Il ministro dichiara che *les vues du gouvernement sont justes et droites*. Che siano rette non ci rimane il menomo dubbio; che siano giuste neghiamo, da questo principalmente che non ci parve aver egli apprezzato le vere condizioni di quel potere centrale germanico sulle cui simpatie mostrò di contare, dacché mal si appose giudicando il moto repubblicano, che prendendo le spinte dalla Svizzera potrebbe inalberare a Milano lo stendardo della repubblica. Il ministro disse che si lasci fare ai repubblicani, autori delle nostre precedenti sciagure, che non sarebbe onorevole per noi correr dietro ad un' insegna opposta ai nostri principii. Al che osserviamo che se questa bandiera, attesa l'irritazione delle popolazioni lombardo-venete, ed essendo recente ancora la memoria dell'armistizio che consegnava in mano dell'Austria la rivoluzione, attese le discordie dei nemici e l'indebolimento delle loro forze potesse trionfare, sarebbero (lo proclamiamo noi stessi) stolte ed indegne del nome italiano i popoli della Lombardia, quando non accettassero il beneficio per attendere che il Piemonte decidesse se sia opportuno o no il muoversi. Quanto meno vedrebbero in questa volgarissima prudenza un segno manifesto d'indifferenza o di freddezza, un egoismo che nulla potrebbe giustificare. Al prudente ministro sottentrò Lorenzo Valerio, il quale con lungo e ponderato ragionamento dimostrò che avendo noi e meritamente biasimato gli Ungheresi quando, sperando ancora dall'Austria, le diedero la mano ad opprimerci, ci renderemmo meritevoli dello stesso biasimo non afferrando l'opportunità di aggiungere il peso delle armi nostre a quelle dell'Ungheria, perchè la bilancia delle sorti austriache che pende ancora incerta, potesse dare il tracollo. Il Cassinis fu a stento comportato, ripetendo le ragioni che son poche e deboli, le quali vennero prodotte dal Tola e dai ministri. Il Mellana chiese al ministero, che disse di voler attendere *l'ultimatum* dell'Austria prima di deliberare, doude egli aspettò questa risposta. Dall'imperatore no, dacché egli, principe costituzionale, non potrebbe rispondere prima di aver consultato i mi-

ministri: sperarsi al postutto dal proclama di Radetzky che sua maestà apostolica gode di buona salute, ma ignorarsi perfino dove abbia cercato un rifugio dopo la sua partenza. Da Hornbostel? Ma questo ministro aveva dato la sua dimissione. Insomma non esistere attualmente alcun potere costituito in Austria, e non doversi quindi indugiare a proclamare la guerra. Il deputato Cavour intesse il panegirico della lealtà dell'Inghilterra: osserva che è interesse di quella potenza opporre una diga allo spirito invasore della Germania, e questa diga essere in Italia, dal che ne desume che il governo britannico batte coscientemente le vie della mediazione. Ma dovendo noi prestar fede ai lord ed alla stampa ministeriale piuttosto che alle supposizioni dell'onorevole deputato, possiamo ritorcere l'argomento, osservando essere vero bensì che l'Inghilterra deve opporre un argine alle pretese di Germania, ma che quest' argine era appunto l'Austria, sua antica alleata, la cui preponderanza sul sistema germanico poteva opporsi all'ingrandimento di questo ed a quello della Prussia, piuttosto che l'Italia. Gli argomenti di Cavour avendo per base un'erronea estimazione della politica straniera dovevano cadere. L'avvocato Sineo, combattuto lo spauracchio della repubblica, il quale servì finora di pretesto alle tergiversazioni dei governi italiani, muove nuove interpellanze al ministero, cioè che cosa egli abbia fatto durante i suoi pieni poteri per ristorare il morale dell'esercito, quali sieno le relazioni in cui si trova coi governi stranieri, quali quelle coi governi italiani. Dimenticò l'onorevole deputato di aggiungere quella che aveva mossa da bel principio, cioè perchè non avesse il ministero convocata la consulta lombarda: speriamo che si affretterà di riparare alla dimenticanza. Ricotti annunzia in ultimo all'Italia ed all'Europa che non si accetterà mai una pace disonorevole: la quale peregrina dichiarazione desta l'ilarità della Camera già stanca della lunga e grave discussione. Le altre parole dell'oratore sono semplici declamazioni di cui non giova tener conto. La seduta è sciolta, e la prossima tornata è convocata per sabato alle otto pomeridiane.

Seduta dei 21. — Questa tornata fu la più burrascosa di tutte quelle che ebbero luogo dacchè esiste la camera, si potrebbe aggiungere che fu la più fatale, dacchè essa risolvette nel modo più pusillanime la gran questione che si agitava da due giorni. Gli impiegati che sono molti, quelli che aspirano ad un impiego, l'avvocatura municipale che appose così triste nota alla città, tutti gli elementi più impopolari e più dottrinarii, ottennero un compiuto trionfo contro la ragione, il sentimento, la stampa e l'opinione pubblica. Povera Italia! Povero Piemonte, che all'onta immeritata onde furono coperte le tue armi nella famosa ritirata e nell'armistizio, aggiungesti anche questa di sancire quei fatti, accordando un voto di fiducia agli uomini che non arrossirono di accettare la responsabilità! Ma il Piemonte è una nobile nazione che non può dividere la vergogna di pochi ed impronti declamatori. Veniamo alla storia:

Il ministro della guerra sale in bigoncia per rispondere alle interpellanze dell'avv. Sineo. Egli osserva di aver detto seriamente che quando sarebbe giunta l'opportunità, sarebbe in grado di rinnovare la lotta; esser pronto l'esercito e rilevato dallo stato in cui si trovava, dopo gli ultimi rovesci. Aggiunge non essere provato che le truppe nemiche si trovino in completo dissolvimento « e chi vi dice, prosegue, che quantunque momentaneamente abbattuto non si rinfranchi, non si ricomponga fra pochi giorni e non abbia quindi a riuscire fatale un assalto repentino? Più aspettiamo e più aumenteranno le nostre probabilità: noi abbiamo detto che saremo arditi, che saremo temerarii nel risolvere la questione; o l'opportunità si presenta, e noi la coglieremo, o non si presenta, e noi dobbiamo fidarci che la Francia otterrà uno scioglimento favorevole alla nostra questione. Ripeto; l'esercito è pronto, aspettiamo che il momento venga: l'Italia che già soffre da secoli non potrà aspettare pochi giorni? » Il ministro non teme che possa essere inalberato un altro vessillo: egli stima il Mazzini senza dividerne le opinioni e senza conoscerlo: e crede perciò che sostì egli pure, appunto per non essere persuaso che sia giunto il momento di muoversi. In quanto al morale dell'esercito, osserva, che egli ignora come si dovesse fare per rilevarlo, ma crede che tutti i provvedimenti adottati dal governo tendano a questo fine. Pensa che il nostro esercito non possa essere disciplinato come l'austriaco essendo composto in gran numero di ammogliati: li avrebbe rimandati alle case loro se non avesse tenuto che l'opposizione lo incolpasse di voler sciogliere l'esercito medesimo: che se si avessero meno soldati, si sarebbe più forti. Conchiude che la Camera gli dia facoltà di licenziare le classi del 12 e del 13 e di chiamare invece la leva dell'anno venturo: che a lui non fanno spauracchio nè il vessillo rosso, nè il vessillo bleu: starsi egli fedele al vessillo tricolore. E qui la Camera, vogliamo dire i ministeriali, applaudiscono, quasi che non fosse il primo dovere del signor ministro di mantenere la fede giurata.

A molte di queste obiezioni risponde l'avv. Brofferio con quell'eloquenza da cui l'animo prende le sue ispirazioni patrocinando una causa grande e generosa.

« Se l'Italia, così l'impetuoso oratore, ha sofferto da tanti secoli, è tempo che cessino le sue sofferenze, le quali si potrebbero indefinitamente prolungare, ostinandosi a voler disconoscere l'opportunità della guerra. Se vi sono piaghe nel nostro esercito, non ve ne sarà forse in quello di Radetzky? Dice il ministro che al primo soffio dell'avversa fortuna i nostri soldati si sbandarono. Signori, fu dinanzi ai patimenti, ai prolungati digiuni che l'esercito dovette retrocedere ». L'oratore osserva che se Mazzini non si muove, non è già perchè non creda esserne ancora venuto il tempo, ma perchè rifugge innanzi ad una guerra civile, non ignorando che dopo la vittoria si susciterebbe la guerra dei partiti. Chiede al ministro se sia certo che l'occasione che non si crede ancora propizia per ritentare la sorte delle armi, lo sarà fra pochi mesi, e osserva che quando non si presentasse, allora si avrebbe il torto di aver temporeggiato, di averla forse perduta irrevocabilmente. Invece di aspettare che l'Austria si consumi nei

propri spasimi, egli desidera che la vittoria italiana sia dovuta al valore italiano e non al suicidio austriaco; che se aspettassimo colle mani sui fianchi l'opportunità di chinarci per cogliere una facile vittoria, si direbbe che ce l'hanno data i tempi, ma non si laverebbero le macchie della nostra ritirata. Noi assumendo per politico evangelio il regno dell'Alta Italia, noi permettiamo coi nostri indugi che in queste città che son nostre il croato uccida, devasti, incendi, e quanto più aspetteremo, cresceranno le rovine, finchè giungeremo poi in tempo di regnare sopra un mucchio di cenere: se volete salvare la Lombardia va salvata subito; se aspetterete non la salverete più. Volgendosi quindi al deputato Cavour esclama: « Il deputato Cavour ci diceva esserci amica l'Inghilterra, amica sincera perchè trova il suo conto nel mostrarsi tale: io non so quanto quella nazione possa mostrarsi grata al signor conte di averla mostrata così speculativa, ed egli mi permetterà di diffidare di un amico che mi stende la mano per interesse. Chè, se io interrogo la storia dell'Inghilterra da settant'anni in qua, io la vedo farsi sempre sostenitrice di schiavitù in casa d'altri, per mantenere una larva di libertà in casa sua ». Qui l'oratore invoca la storia greca, belga e quella recente d'Irlanda. In quanto alla Francia, osserva che chi mandava l'esercito dell'Alpi era Lamartine, il quale non fa più parte di quel governo caduto nelle mani dei ministri di Luigi Filippo. Abudendo alle parole pronunziate dal presidente dei ministri nella tornata antecedente, così prosegue l'oratore:

« Il signor ministro mi ha garrito, perchè io avessi parlato in modo troppo libero della Germania e della sua Confederazione; ma che ha fatto sin qui quell'assemblea per la causa del popolo? In Germania io non vedo già una guerra di razze come si va dicendo, bensì una guerra di partiti: chi trionfa è quello su cui dobbiamo fare assegnamento, il partito democratico, non il magiaro, non lo slavo, non il tedesco: la dieta di Francoforte più cieca di ambizione che bramosa di libertà, voleva assorbire la Prussia, la Polonia e l'Italia. La democrazia, lo ripeto, quella che cacciò l'apostolico imperatore da Vienna è la sola che si possa dire amica: essa vedrà nella guerra che noi facciamo una diversione a' suoi nemici, e ci porgerà la mano. L'Austria non ha mai trattato dopo la vittoria, ma dopo Marengo, Ulma, Austerlitz: facciamo che l'Italia abbia il suo Marengo e poi tratteremo ».

L'oratore scende dalla tribuna al suono di entusiastici applausi, ed il Cavour fulminando le gallerie coi lampi che gli escono dagli occhiali, si alza e tendendo la mano convulsa verso il presidente, lo invita a metter freno alla licenza di applaudire l'opposizione, di far eco ai più generosi sentimenti che possano scaldare il petto di un italiano. Urli e grida soffocano la voce del conte, che quell'arroganza plebea irrita nel più profondo dell'anima. Il caporione dei moderatissimi dimentica d'un tratto i precetti della scuola papaverica e protesta con voce irosa e tremante. Gioberti s'alza e grida di aver applaudito egli pure agli italianissimi sensi dell'oratore; non esser interdetto in alcun parlamento europeo che il popolo risponda alle voci generose che si sollevano dalla tribuna, massime quando l'oratore ha finito di parlare. Il sig. Merlo si unisce al Cavour, mette fuori una voce energumena, e biasima Gioberti di fare appello alle passioni. A questo punto mille voci cuoprono la voce arrogatissima che insulta all'uomo, a cui tanto deve l'Italia: i deputati ministeriali, impiegati od aspiranti ad impiego prendono i loro cappelli e minacciano di andarsene... il pubblico sta in forse se debba applaudire, ed il presidente approfittando di quest'intervallo fa tacere la martirella presidenziale ed annunzia che l'avvocato Ferraris ha la parola.

Il deputato comincia ad inveire contro i perturbatori, ma richiamato alla questione, declama, declama, declama! Colle migliori intenzioni del mondo, noi non abbiamo potuto afferrare in quel profuvio di parole un concetto, un sentimento che meritò di essere riprodotti. L'oratore fece una lunga lezione di filosofia morale, poi osservò che non si debbe aspettare generosità dalla democrazia tedesca ostinata a volerli schiavi perchè ha bisogno di pascersi delle ricchezze dell'ubertosa Lombardia, esserci nemico il popolo germanico... esser stato temerario dal canto nostro varcare il Ticino il 25 marzo. Esposte queste brillanti teorie, l'avv. conchiuse proponendo un ordine del giorno motivato come segue: La Camera, ritenute le dichiarazioni fatte dal ministero in forza delle quali egli non consentirà che ad una pace la quale assicuri l'indipendenza, e non lascerà prolungare le trattative, o quando si prolungassero, dichiarerà la guerra, passa all'ordine del giorno (*sussurri*).

Il deputato Farina investiga con ponderate ragioni i veri interessi dell'Inghilterra per desumerne le vere simpatie e ne conchiude esser essa interessata a mantenere la preponderanza austriaca per contrapporla alle invasioni della Russia. Che in quanto all'indipendenza posta per base alla mediazione dell'Inghilterra non intende che l'indipendenza amministrativa. Termina il suo dire esclamando che ai validi aiuti lombardi, all'erario, all'entusiasmo, ogni indugio è morte.

L'avv. Rattazzi osserva che per accettare o rigettare coscientemente la mediazione, converrebbe conoscerne prima la basi:

« Il ministro degl'interni, egli prosegue, ce ne disse alcune, ma non tutte, onde noi non possiamo portare un giudizio, nè emettere un voto. Ma come avrà potuto acconsentire l'Austria a darci l'indipendenza, mentre la mediazione le venne offerta, che aveva conseguito un pieno trionfo? Se queste condizioni sono onorevoli, perchè non ce le rivela il signor ministro? »

Ma egli disse di essere costretto a tacere perchè impegnò il suo onore. Ma confessava pure che queste condizioni da lui comunicate ai suoi amici furono giudicate accettabili, dunque perchè, avendole comunicate agli amici, sapendole i nemici, dovrà solo ignorarle il Parlamento? Approveremo noi il ministero? Ma se non conosciamo le condizioni della mediazione, ma se in quanto alla sua amministrazione interna, finora non ne abbiamo udita che l'apologia che egli stesso ne fece? »

L'oratore semplice, logico e chiarissimo nella sua argomentazione, accenna alla legge sui Gesuiti, arbitrariamente modificata dal ministero, e conchiude: « Noi siamo in uno stato angoscioso, nè di guerra, nè di pace, ma sopportiamo tutti i pesi della prima senza provare alcuno dei benefici della seconda: le finanze sono esauste, le forze s'impoveriscono, il commercio languisce: è dunque indispensabile uscire da una condizione così triste; si concilli la mediazione accelerata col rinnovamento delle ostilità. Propon l'oratore un ordine del giorno, motivato come segue:

La camera si riserva di esaminare l'operato del ministero, e ritenendo sinora come un semplice fatto compiuto la mediazione, si riserva giorni dieci per esaminare se sia opportuno di ricominciare la guerra, e intanto determina che si debba nominare una commissione di sette membri in seno alla Camera per esaminare lo stato dell'esercito.

Rattazzi è applaudito dalle gallerie e ritornando al suo stallò riceve le congratulazioni dei colleghi: le facce ministeriali sono serie ed accigliate; qualche deputato ministeriale comincia a dar di mano al cappello, quando Sineo propone con nobilissime parole che non si abbandoni la camera prima di aver emesso un voto. Si decide che la discussione continui e dalle gallerie scendono molte voci — *bravi i deputati, evviva i nostri deputati!*

Il ministro Pinelli dice di non aver già fatto l'apologia degli atti del ministero, ma di essersi attenuto ad una esposizione vera e succinta, che finora niuno dei deputati ha potuto fare al ministero un'imputazione di qualche peso.

Osserva esser vuoti gli appunti del Rattazzi, dacchè gli stessi membri della opposizione proclamarono utile la mediazione, che diede il tempo di ricompagnare l'esercito. In quanto a questa mediazione annunzia che a nessun impegno si è legato il ministero, e che potrebbe quandochessa ripigliare le ostilità. Comunica alla Camera due documenti ufficiali da cui risulterebbe che quando si chiese intervento alla Francia, essa rispose mediazione; vuole assolutamente che il ministero sia giudice dell'opportunità, e dicendo ministero, protesta di accennare tanto a questo, quanto a quelli che gli potrebbero sottrarre.

Accenna l'egregio Gioberti ad una comunicazione ufficiale, cioè ad un discorso tenuto al ministro di Sardegna dal generale Cavaignac, in cui questi aveva dichiarato che quando il Piemonte insistesse per un sussidio, la Francia si sarebbe tenuta vincolata da un debito d'onore ad intervenire. Aggiunge che quando il presidente della repubblica francese udì che si voleva sostituire la mediazione al sussidio, se ne mostrò sommo meravigliato.

Sottentra al Gioberti il ministro Perrone da cui si accagiona in parte la poca disciplina dell'esercito, del mancamento dei viveri. Ma vivadio! se i viveri non giungevano al campo, tutta la disciplina di un noviziato di rugiadosi non avrebbe impedito che l'esercito morisse di fame.

Dichiara il Perrone di non poter accettare una commissione perchè essa non sarebbe responsabile, essendole il solo ministero. Qui parlarono ancora il deputato Montezemolo, Brofferio, Rattazzi e Sineo per l'opposizione, mentre il deputato Galvagno osservò che essendo fatta questione di gabinetto la mozione di Rattazzi, non sarebbe conveniente che il ministero si ritirasse quando ogni giorno potrebbe presentarsi l'opportunità di scendere in campo.

L'avv. Brofferio insiste sulla sua proposta che la Camera debba dichiarare, passando all'ordine del giorno, esser convinta dell'opportunità della guerra, e lasciare che il ministero si valga come crede meglio di questa dichiarazione. Il ministro della guerra dichiara non voler più rispondere ad alcuna interpellanza, e ritirarsi egualmente il ministero quando si accettasse la proposta del deputato Brofferio.

Questa vien posta a squittinio segreto e rigettata da 122 voti contro 15, e l'ordine del giorno Ferraris accettato da 77 voti contro 58 opposenti. Il ministero respira, le gallerie prorompono in aperte minacce... la vergogna dell'armistizio rinascete ogni settimana per opera del ministero è accettata dalla maggioranza della Camera. Si solleva una voce sola — guerra, guerra, guerra!

Alcuni deputati dell'opposizione sono accompagnati dagli applausi del popolo fino alle loro dimore. Italiani, stranieri, uomini di cuore quanti siete, persuadetevi che i 77 voti del ministero, non sono quelli della nazione!

Seduta dei 22. — Il deputato Pescatore si oppone all'ordine del giorno, osservando che le interpellanze fatte al ministero dall'avv. Cadorna, le dichiarazioni che se ne ottennero e i motivi inseriti nell'ordine del giorno da lui impugnato non bastano ad annullare gli effetti della legge del 2 agosto p. p. la quale investiva il governo del re dei pieni poteri durante la guerra dell'indipendenza: opina l'onorevole deputato che se si dovesse riprendere questa guerra e venisse nuovamente a prorogarsi la Camera, il governo godrebbe nuovamente dei pieni poteri che gli venivano conferiti: propone quindi alla Camera che si dichiari revocata quella legge, oppure che si decreti esserne cessati gli effetti e si sottoponga la determinazione alla sanzione del senato e del re. Si oppone dal deputato Farina essere contrario allo statuto che si ritorni sopra una deliberazione già adottata. Il Pescatore risponde che l'interesse della nazione deve prevalere sovra ogni altra considerazione. Dopo un breve dibattimento a cui prende parte il deputato Ferraris, posta a voti la mozione Pescatore è rigettata, e si passa alla verifica dei poteri, che comincia ad essere presso noi ciò che era in Francia, prima della caduta di Luigi Filippo una dolente storia di seduzioni e d'intrighi. Si procede alla nomina dei questori in surrogazione dei deputati Martinelli e Palluel (di rugiadosa memoria) i quali diedero la loro dimissione, ed il risultato dello squittinio eleva a quella dignità dopo due votazioni i sigg. Brignone e Levet.

Seduta dei 23. — Letto ed approvato il verbale, eletto a votazione segreta un segretario nella persona del deputato Arnulfi, il sig. Giovanni Griffini muove alcune interpellanze al ministro degl'interni sui fatti che turbarono la tranquillità pubblica in Genova nelle sere del 22 e 23. Esposto un sunto

di quegli avvenimenti, l'onorevole deputato osserva correr tempi in cui sarebbe bene che le spade non fossero snudate che contro il comune nemico: chiede perciò quali sieno le misure prese dal governo per reprimere queste violenze.

Il deputato Valerio conferma la veridicità delle relazioni che i giornali genovesi fecero a questo proposito, e il ministro Pinelli, premesso un lusinghiero encomio alla guardia nazionale di Genova, che disse amica dell'ordine e moderatissima, osserva esservi esagerazione nel numero dei feriti che i fogli riportano, e constargli che nel tafferuglio di quelle due sere fu solamente maltrattato un Lombardo. Il Grillo, secondo il ministro, è un prete di grandissimo coraggio che non approvando le dottrine professate dal Circolo italiano di Genova, scrisse un suo opuscolo a combatterle: il battaglione sposò la causa del suo cappellano, onde sorsero le contese; ma essere stati trasmessi gli ordini necessari, e credere il ministro che stante l'accordo che regna tra la guardia nazionale ed il governo, non saranno per rinnovarsi quelle scene; starsi adesso facendo un'inchiesta per iscuoprirne gli autori.

Il Griffini si dichiara soddisfatto di questi schiarimenti, ed il deputato Pescatore (al quale noi consigliamo di correggersi del difetto di saltellare quando parla) fa alcune osservazioni sull'ordine del giorno: egli opina che in questi tempi di transazione giovi attenersi alle deliberazioni più urgenti, ma che sarebbe pure urgente anticipare e preparare quelle riforme legislative che possono meglio predisporre il paese ad affrontare quella guerra che si è fatta inevitabile. Propone quindi: 1° che sia posta all'ordine del giorno la formazione di una commissione di finanze; 2° che si costituisca pure una commissione centrale di legislazione generale. Conchiude coll'osservare che quanto più avanzato si troverà lo stato sociale all'epoca della convocazione della costituente, tanto più le saranno agevolata l'attuazione.

Il ministro della guerra sale alla tribuna per dar lettura di un progetto di legge intesa a prelevare dal contingente dell'anno venturo 15,000 soldati, e mille dalla classe del '28, su cui non vennero prelevati che 12,000 nell'ultima leva.

Il deputato Sineo osservando che gli affari della guerra sono quelli che devono più di ogni altra cosa preoccupare la Camera, chiede che si sospenda la pubblica seduta, e che i deputati si raccolgano negli uffici onde far la relazione sulla legge prima che sia chiusa la tornata, o in seduta straordinaria, che dovrebbe tenersi la sera medesima. La Camera accetta la proposta, i deputati partono, e i giornalisti si mettono la penna attraverso l'orecchio e chiacchierano sugli affari del giorno.

Riunitasi un'ora e mezzo dopo la Camera, e udita la relazione di alcune petizioni, il deputato Buffa, relatore del progetto di legge sulla leva, espone che riusciva accetta alla commissione una misura tendente ad assicurare i destini della patria; chiede soltanto al ministro della guerra se la Sardegna, la quale per una misura solamente eccezionale viene esentata dall'obbligo della leva, a condizione che vi sopperisca col concorso dei volontari, ne abbia già somministrato un numero bastante a compensare il contingente che dovrebbe dare all'esercito.

Il deputato Valerio esprime nuovamente il voto che il ministero riconosca essersi presentata l'opportunità della guerra essendochè il linguaggio dei fogli ufficiali delle potenze mediatrici invita la Lombardia ad insorgere, ed il Piemonte a rivendicare l'onore delle sue bandiere: dice che la Toscana è fremente, che dovunque risuona il grido di guerra. Noi temiamo che quella voce generosa suoni nel deserto, e la risposta del ministro ci persuade sempre più che l'armata non avrà ordine di muoversi, senonchè quando si tratterà di varcare il Ticino per cogliere la vittoria che ci sarà forse concessa dallo smembramento delle forze nemiche.

Posta a voti la legge, è approvata all'unanimità.

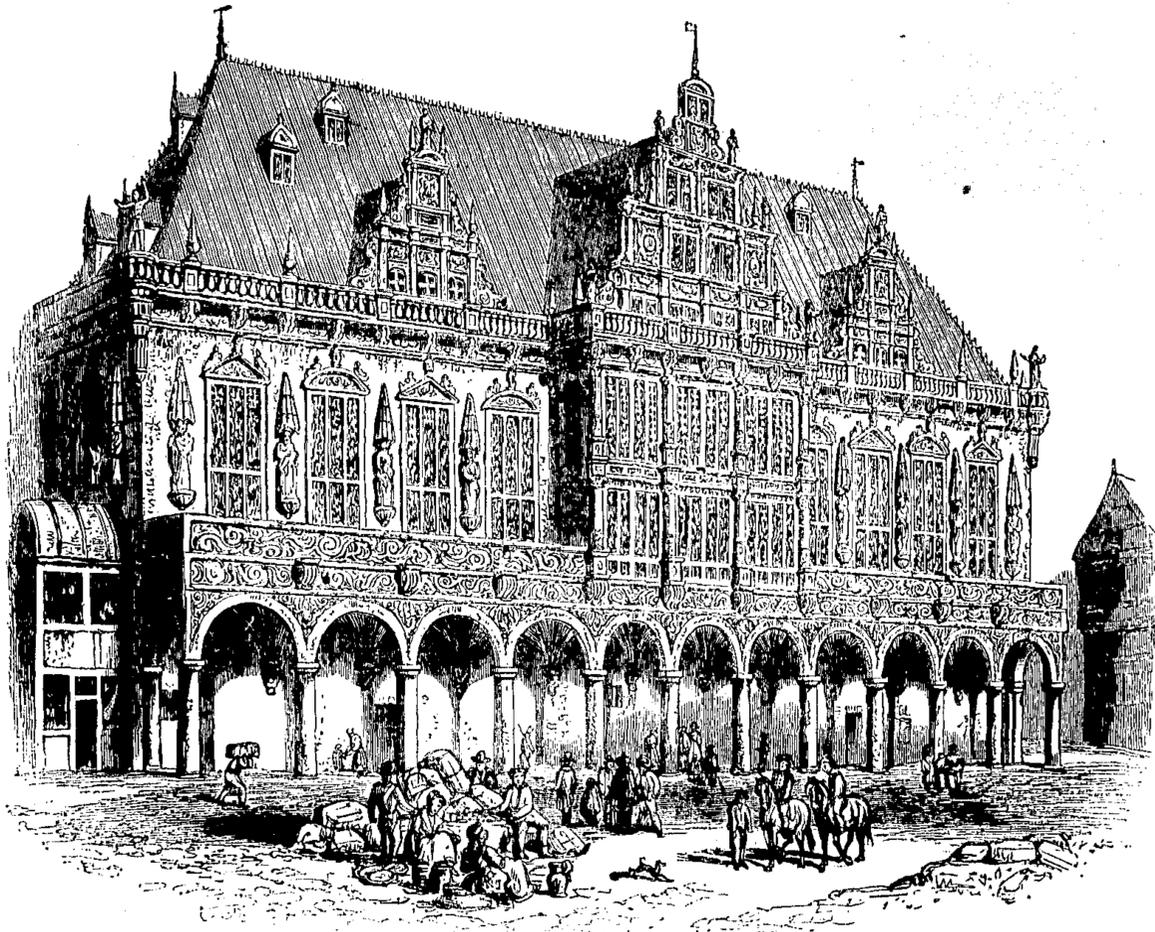
Seduta dei 25. — Il deputato Ratazzi interpella il ministero sopra un'asserzione emessa da quest'ultimo nella tornata del senato del 24 corrente, in cui disse che la mediazione era stata provocata dal ministero Casati; l'ex-ministro desidera di sapere in qual modo si fosse provocata questa mediazione, e il Pinelli ripetendo quanto aveva asserito innanzi ai senatori, promette di comunicare lettura di una lettera del 4 agosto dell'ex-ministro degli esteri, da cui consta che la mediazione fu provocata. Il Ratazzi risponde ringraziando il ministro di rivelargli cose che a lui erano affatto ignote.

Altra interpellanza al ministero per aver presentato alla Camera dei senatori l'approvazione di una nuova legge di finanza prima di sottoporla ai deputati. Il ministro Pinelli risponde aver ciò fatto per guadagnar tempo: decida la Camera se la cosa è irregolare, ed egli è pronto a ritirare la legge dal Senato per portarla innanzi alla Camera. Nulla essendoci all'ordine del giorno (mentre il mondo è in rivoluzione e il Piemonte alla vigilia di rompere la guerra!) si procede alla nomina per isquititio segreto della Commissione per le leggi di finanza, e richiedendosi la maggioranza assoluta, non si ottiene nella prima votazione che dal signor Ricci con 71 voti. Quindi la Camera passa alla ballottazione fra i deputati che conseguirono maggior numero di suffragi. Gli altri cinque membri della Commissione sono i seguenti: Regis, Salmour, Montezemolo, Riccardi e Caveri.

La seduta della Camera dei senatori del 21 fu notevole per alcuni schiarimenti dati dal ministero sulle vertenti trattative per condurre a buon fine la Lega. Abbiamo udito, e non ci recò sorpresa, di un progetto ammanito dai Gregorini che preponderano nei consigli del Pontefice di Roma, in cui si voleva accordare la presidenza della Confederazione allo stesso Papa, ma non si parlava di congiungere le forze a conquistare l'indipendenza. Rigettate queste assurde pretese, il ministero mandò invece un piano di Lega, la cui prima condizione era l'unione delle forze. A quanto disse il ministro, il filosofo Rosmini dispera di condurre a buon fine le negoziazioni, stantechè il Papa disse di non voler prendere parte alla guerra contro una nazione cristiana. In questa rivelazione è la condanna del papato come potenza temporale, dacechè una nazione ripete dalla natura e dalla religione me-

desima il diritto della propria conservazione, che a petto della forza vuol essere mantenuto colla forza. Le basi poste dal ministero per la Lega sono per essere accettate dalla Toscana e possono sopprimere all'imminente bisogno dei tempi. Si ammette che ogni Stato debba contribuire un contingente d'armati e di danaro per assicurare l'indipendenza, si ammette la lega doganale ed uniformità di pesi e misure.

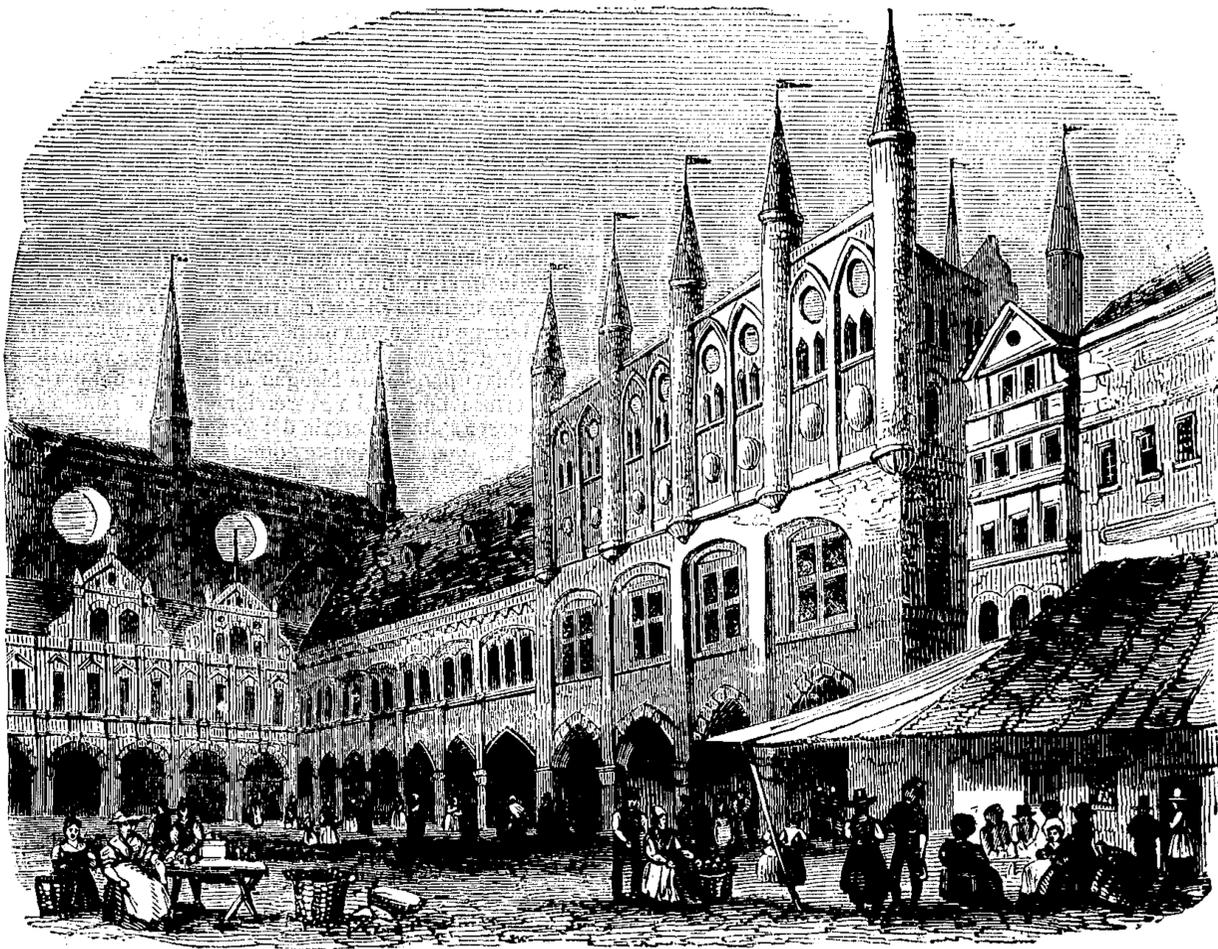
L'ex-governatore Latour accennò ad un moto repubblicano che dovrebbe scoppiare in Savoia, e chiese che si mandassero truppe in quella provincia. Il ministro Pinelli dilleguò questi spaventati ed assicurò i senatori che lo spirito pubblico è ottimo in Savoia, e che basterebbe la guardia nazionale unita alla riserva a tenere in freno coloro che volessero sovvertire l'ordine pubblico. Il senatore Plezza fece alcune osservazioni



(Brera. — Palazzo della città — Vedi l'art. Città Anseatiche a pag. 684)

al ministro degli interni sulla relazione letta da quest'ultimo degli atti del governo durante i suoi pieni poteri. Disse non potersi asserire che l'antecedente ministero avesse dato in modo assoluto la sua dimissione; annoverò gli atti energici

della passata amministrazione, de'cui lavori molto si giovò il ministero presente; accennò, fra le altre, alla decretata leva in massa, che fu l'argomento di una lunga e fastidiosa discussione. Come al solito il presidente dei senatori esilarò le tri-



(Lubecca. — Palazzo Anseatico — Vedi l'art. Città Anseatiche a pag. 684)

bune con alcune delle sue solite distrazioni. La seduta si sciolse senza aver nulla conchiuso, dacechè molti onorevoli membri del senato appoggiarono la mozione d'un loro collega che le interpellanze ulteriori da farsi al ministro della guerra avessero luogo in seduta privata.

— Nelle notizie della settimana è la conferma della nomina del generale Ramorino a comandante delle poche truppe lombarde che non si sono ancora stancate delle vergognose osci-

tanze. Il medesimo decreto regio (del 22 corrente) che ci dà questa buona nuova, porta eziandio la nomina del Bava a comandante in capo dell'esercito. Qui vediamo che i nostri lettosì aggrottano le ciglia, e ci pare di udirla fare un'esclamazione di meraviglia. Noi sospendiamo ogni commento, tanto più che vedendo che si vuole ad ogni costo la pace, pochissimo c'importa che l'esercito sia comandato più dai Bava che dai Broglia od altri. Quello stesso decreto porta pure la no-

mina di Chrzanowski (speriamo che il Circolo politico farà un indirizzo a questo generale per pregarlo di togliere almeno tre consonanti da quel suo benedetto nome) a luogotenente generale. Leggemmo volentieri nel foglio ufficiale la nomina del siciliano Ferrara a professore di economia politica, e quella del lombardo Fava ad ispettore generale delle scuole elementari. Da tutte le parti ci giungono notizie della diserzione degli Ungaresi; il ministero aspetta che passino tutti dalla nostra parte per far la guerra dell'indipendenza coi soldati dell'Ungheria. Noi ammiriamo la prudenza del ministero.

GENOVA. — Ricaviamo dai fogli di Genova gli avvenimenti spiacentissimi che seguono:

« Sabato 21 corr. il Circolo Italiano teneva la sua seduta sotto la protezione della guardia nazionale e della truppa. Eccone il perchè: una cinquantina di soldati del battaglione Real Navi, col proposito di vendicare l'insulto fatto al loro cappellano rev. Grillo, cui (oltre molte minacce) fu strappata la decorazione del valor militare, dopo la pubblicazione ch'ei fece d'un pamphlet contro il Circolo italiano, si radunavano girata prima vociferando la città, innanzi all'ex-oratorio di

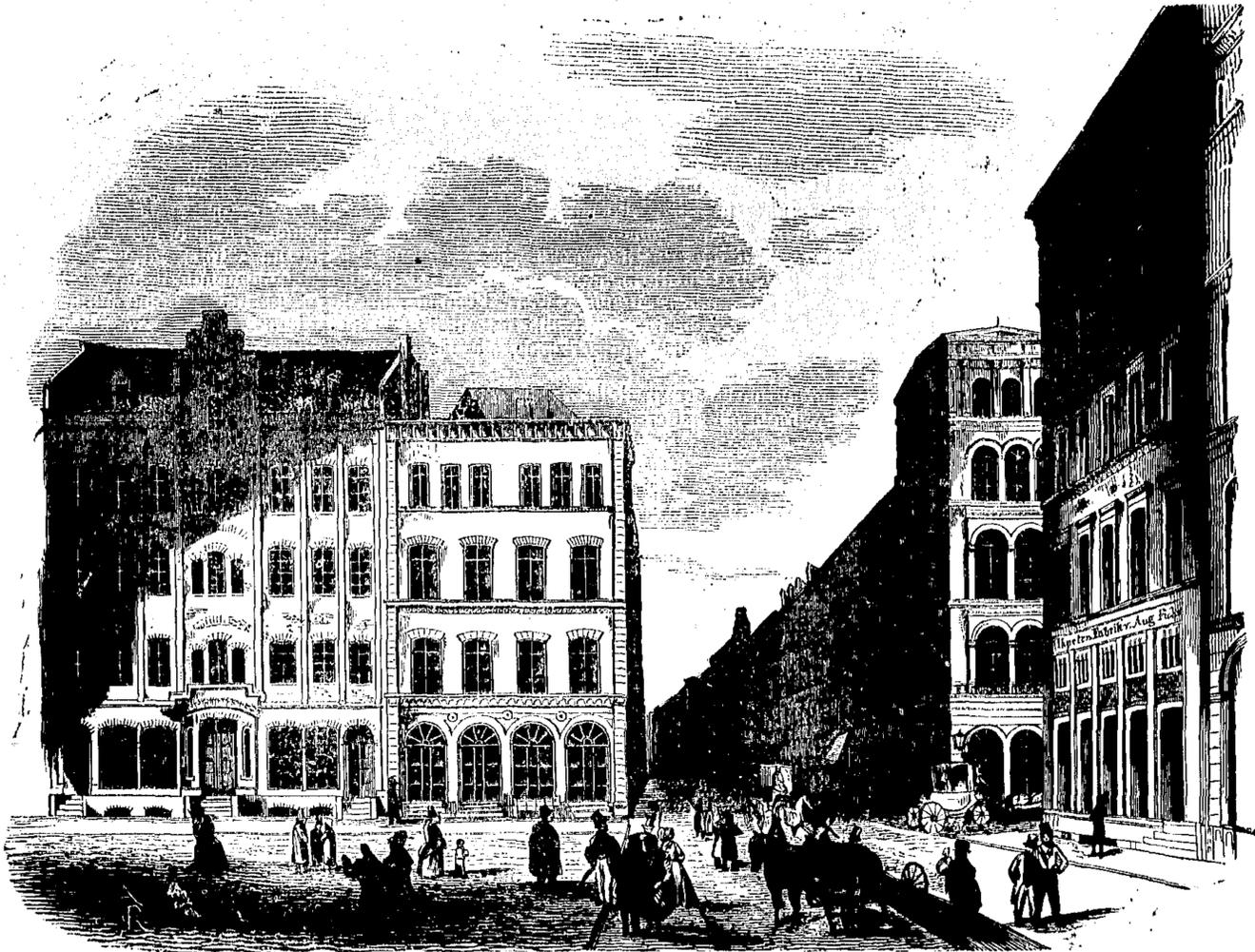
S. Gio. Battista presso l'Acquasola. Ivi provocavano, insultavano i membri del Circolo che s'andavano congregando. Volevano impedire la seduta.

Dalle parole si passò agli'insulti; i soldati trassero le scia-

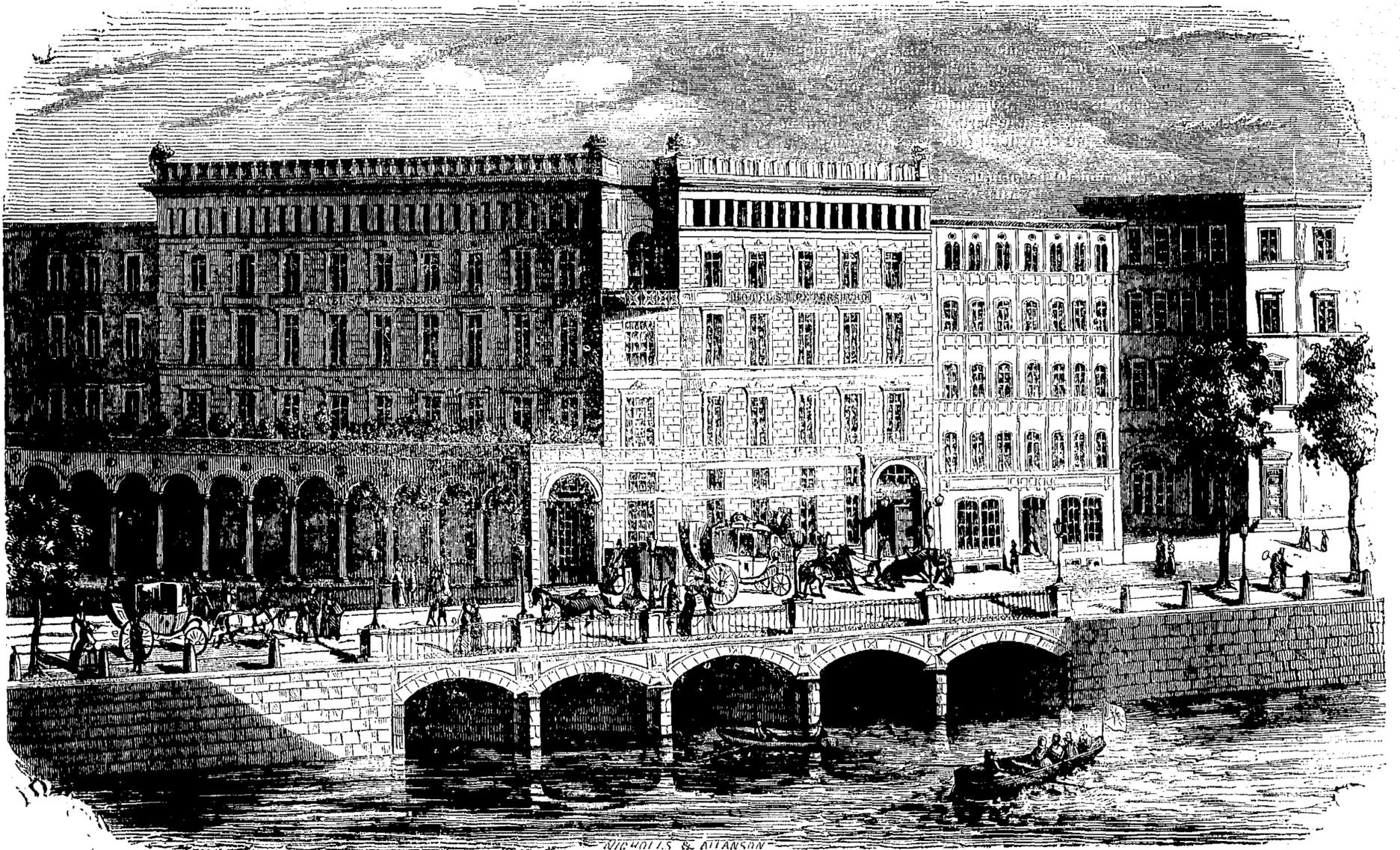
bole; cominciò una zuffa fra questi da una parte ed i membri del Circolo italiano e molti emigrati lombardi dall'altra. Le tristi e probabilissime conseguenze furono impedito dal sopraggiungere della guardia nazionale che agì col più lodevole vigore: poi fu appoggiata da un battaglione di truppa. Cosa deplorabile, mentre qui si ristabiliva l'ordine, una dimostrazione di monelli, e d'alcuni sguaiatissimi emigrati accorrevano sotto le finestre del quartiere della darsena, ove sono alloggiati i Real Navi, provocandoli con grida ingiuriose.

Iersero si rinnovarono i medesimi fatti con maggiore gravità. Ci dicono che ricominciò il subbuglio da parziali zuffe fra alcuni soldati e alcuni Lombardi, che s'erano dato appuntamento all'Acquasola. Fatto sta che vedemmo di bel nuovo sruotate le sciabole, percossi anche inermi cittadini, minacciata anche la guardia nazionale. Fu necessario l'intervento di molte pattuglie e d'interi compagnie per sedare il disordine.

La libera opinione, la discussione politica di inermi cittadini, interrotta dalle sciabole di soldati, ecco un fatto che non sopremmo abbastanza deplorare ed abbominare. Siccome si temono per questa sera gli stessi tumulti, noi



(Amburgo. — Il Neuwal. — Vedi Part. Città Anseatiche a pag. 684)



(Amburgo. — Albergo di Pietroburgo sul Jungfernstieg. — Vedi Part. Città Anseatiche a pag. 684)

ricorriamo a nome di tutta Genova — che la guardia nazionale spieghi la maggiore energia — che le autorità provvedano onde da piccolo e quasi puerile incidente non sorga una continua guerra civile.

Questo esempio inaudito fra noi, dove l'esercito si dichiarò

a prove non dubbie popolo, e popolo amante delle nostre libertà, non crediamo però abbia maggiore importanza d'un individuale disordine, se le autorità civili e militari vi pongono rimedio con zelo e buona fede.

E ciò perchè non crediamo che il nostro soldato sia capace

di servire di strumento ad una politica violenza. La causa di questi tafferugli è piuttosto che altro una ingiuria interpretata malamente con ispirito di corpo. V'è una serie di fatti quasi insignificanti di per sé eppure producono il pericolo di una collisione fra soldati e popolo. Il Circolo italiano, se-

condo il solito suo sistema d'imprudenti ed inutili personalità, mette in scena molto ingiuriosamente il prete Grillo; il prete Grillo si difende con un pamphlet, ed eccede i confini della difesa; alcuni amici del Circolo, dimenticando che ai libri si risponde coi libri, minacciano il Grillo e gli strappano la medaglia; i soldati (che in genere non simpatizzano col Circolo italiano fatto curioso, ma vero), all'ingiuria rispondono colla forza.

Bisogna finirlo subito; o i turbolenti profiteranno dell'occasione gongolando di gioia; o noi tutti saremo costretti a vedere nel pericolo del Circolo quello della libertà di discussione».

TOSCANA. — Parendo molto accreditata la notizia che il nuovo ministero si dovesse comporre dal partito aristocratico e che a nulla dovessero quindi riuscire i moti di Livorno, e si rendesse vana l'aspettativa di coloro che volevano un governo energico e progressivo, un nuovo ed indicibile fermento si manifestava in Livorno la sera dei 22 corr. Il governatore Montanelli adoperava la sua influenza per tranquillare gli spiriti ed in parte vi riusciva; ma persuaso che bisognava troncare dalla radice un male che i lenitivi non avrebbero fatto che prolungare, partì per Firenze, donde la domane spediva alle 9 della sera un dispaccio telegrafico così concepito: *Sono incaricato di comporre il ministero, Guerrazzi sarà ministro*. Questa notizia che ha colmato di una gioia indicibile tutta la popolazione di Livorno, venne accolta dalla Toscana come una nuova prova della lealtà con cui il Principe cammina nella via delle riforme.

LUGANO. — Se dovessimo prestar fede alle voci che corrono, lo stato maggiore di Radetzky avrebbe determinato di concentrare le forze sparpagliate per tutta Lombardia in alcune linee militari di difesa, rinunciando anche a reprimere qualunque moto popolare in Milano, quando si potesse temere l'avvicinamento dei Piemontesi. Ma noi portiamo avviso che lo stato maggiore austriaco non lasci così facilmente trapelare il segreto delle sue deliberazioni, e crediamo in conseguenza che la probabilità unita al desiderio che questi fatti succedano, abbiano suggerita la notizia ai molti esuli che in questa terra ospitale si struggono nel desiderio della patria. Cosa innegabile e lietissima si è che gli Ungaresi disertano a frotte, che disertano i Croati, dacché ognun teme che cadute le nevi si raddoppi la difficoltà di raggiungere il suolo nativo che gli uni e gli altri sentono minacciato. Si tiene omai per certo che Radetzky non possa fare assegnamento che sopra un trenta mila armati, onde l'opportunità non potrebbe sorridere più propizia, dacché porrebbe il dextro a molti Ungaresi che stanno tuttavia sotto le bandiere del condottiero austriaco, e vi stanno ritenuti dal terrore, di salvarsi nelle file dell'esercito piemontese, di cui credesi dovunque imminente l'arrivo.

PAESI ESTERI.

PARIGI. — Il decreto dei 24 giugno 1848 che metteva questa città in istato d'assedio fu abrogato nella seduta dell'assemblea nazionale dei 19 corrente.

AUSTRIA. — Le notizie che ci giungono da quest'impero sono confuse come gli avvenimenti di cui esso è la scena. Quelle che meritano maggior fede si possono desumere dalle sedute dell'Assemblea costituente. Noi cominceremo a dare un sunto di quella dei 9, e verremo via via registrando quelle particolarità che vediamo esser confermate dai più accreditati giornali tedeschi.

Il sig. Schuselka, incaricato dal comitato permanente di presentare la sua relazione, disse che il generale Auersperg, accampato fuori della città, ebbe l'ordine di rientrarvi per occupare i suoi posti. Rispose il generale non aver alcuna intenzione ostile contro Vienna, ma che se fosse vera la voce che corre, accostarsi l'esercito croato, diverrebbe necessario che egli non abbandonasse la sua forte posizione. Invitato una seconda volta a volersi arrendere all'ingiunzione dell'assemblea di unirsi alla guardia cittadina per difendere la città, negò di ubbidire.

Era ritornato il deputato Prado, che l'assemblea aveva inviato a Jellachich. Raggiunto il bano vicino a Schwadorf, fu accolto con molta cortesia, e n'ebbe questa dichiarazione: « In quanto concerne l'Ungheria, non poter egli ricevere alcun ordine dalla dieta austriaca, di cui riconosceva però la competenza in quanto riguardava gli interessi dell'intera monarchia. Non aver egli altro scopo che l'interesse di questa, ed essere convinto di compiere ad un dovere mettendo se ed il suo esercito a disposizione dell'imperatore. In quel giorno medesimo (9) giungeva in Vienna una deputazione da Praga per informarsi dei pericoli da cui credeva minacciata la vita dei deputati della Boemia. Si pensava di costituire un governo provvisorio a Praga. Il comitato di sicurezza pubblica tranquillo gli animi dei deputati, e li accertò che i rappresentanti di quella provincia erano sicuri, dacché la legione accademica aveva garantito la salvezza di tutti i deputati qualunque opinione essi professassero. Cercò il comitato di persuadere i delegati di Praga a tenersi uniti alla dieta austriaca, e questi partirono giurando che la Boemia sarebbe disposta a spandere l'ultima goccia del suo sangue, e a sacrificare quanto possiede per la conservazione della monarchia. Giungeva pure in quel giorno la notizia che erano stati intercettati molti carri di munizioni che Windischgrätz mandava al bano.

Le notizie del 10 fanno cenno di alcuni tentativi di riconciliazione, che la Dio mercè andarono a vuoto attesa l'ostinazione dell'imperatore o della camarilla che ne tiene il luogo, non essendo l'imperatore che un nome, o, come direbbe Metternich, un'espressione psicologica. Il domane la dieta aveva la risposta del generale Auersperg che negava di ubbidire ai suoi ordini: il suo esercito composto di 48,000 uomini male in arnese, unitosi con 15,000 Croati morti di fame, stava alle porte del sobborgo di Wieden. Parendo imminente un sanguinoso conflitto, la città fece gli ultimi sforzi: vennero regolarmente distribuite le armi prese nell'arsenale. Il sobborgo minacciato è pieno di alte e fortissime barricate, e la rivolu-

zione, che conta nelle sue file 80,000 combattenti, compresi i due battaglioni che negarono di partire contro gli Ungaresi e 700 artiglieri di linea, giurò di difendersi fino alla morte. Minacciati di bombardamento, i cittadini si studiavano di mettere in salvo i loro averi; le case dei ricchi che erano fuggiti stavano sotto la custodia del popolo, che non permise il menomo attentato contro la proprietà. Donne, vecchi e fanciulli abbandonano la città e cercano un ricovero nei villaggi circovicini. La dieta si era dichiarata in permanenza. Un comitato di sicurezza pubblica, assistito da un consiglio municipale e dal comitato delle scuole, invigilano indefessamente sulla sicurezza pubblica. Si seppe che le munizioni del bano intercettate dagli studenti consistevano in 15,000 fucili. Era giunta il mattino una deputazione dalla Boemia per offrire il suo concorso al trionfo della libertà. Dal che si desume che non è una guerra di razze come vanno sognando taluni, bensì guerra fra l'assolutismo e la democrazia di cui siamo realmente alla prima fase in Germania. La dieta aveva spedito ordine all'esercito ungherese di non varcare i confini; ma le notizie del 12 portano che Mestzaros alla testa di 50,000 soldati, non tenendo conto della prescrizione, stavano per giungere nella capitale.

In questo giorno le armate della riazione fecero un movimento retrogrado che si credette suggerito dal bisogno di concentrare le forze per far fronte agli Ungaresi: dacché se Auersperg e Jellachich fossero presi in mezzo a due fuochi esporebbero i loro eserciti al macello. L'imperatore è a Brünn, capitale della Moravia. Quella mano providenziale che guida le vicende di quaggiù volle umiliare l'orgoglio scetrato ed abbeverarlo di quei dolori di cui esso fu prodigo alla sventura. L'imperatore contemplando dalla sua dimora quel carcere duro in cui il dispotismo chiudeva le sue vittime, vi troverà forse argomento di alcune considerazioni. Ma l'ostinazione con cui egli respinge le proposizioni di Hornbostel e del deputato Löbner provano ad evidenza che Iddio lo ha disennato, perchè i giorni della ferocia e del trionfo della forza sulla ragione sono finiti. Ebbero luogo nella notte del 11 al 12 alcuni scontri tra il vanguardo croato e la guardia nazionale di Vienna.

Il 12 si rinnovò la lotta colla peggior dei Croati, i quali furono costretti a retrocedere. Pervenne annuncio ufficiale alla dieta che le truppe Ungaresi stavano a Bruck sulla Leitha e che attendevano rinforzi: essendo quindi caduta la discussione dell'assemblea sopra una legge disciplinare della guardia civica, il deputato Schuselka pronunziò queste memorande parole, le quali riscossero alti applausi: « In questo momento solenne l'Alta Camera deve sancire solennemente questa legge, che avrà la massima efficacia morale. Allorché quando si afferò il potere esecutivo non si deve dare addietro, conviene accettarne tutte le conseguenze. In questo momento in cui è impossibile ottenere la sanzione sovrana, si dovrà egli perciò tralasciare le misure che sono necessarie? E se l'imperatore nega la sua adesione, ebbene... ve ne sarà un'altra, quella del popolo sovrano ».

Le seguenti notizie dei 13 recano che giunse in Vienna una deputazione della dieta ungherese per annunziare che l'esercito ungherese si è mosso per annientare Jellachich. Si lesse nell'assemblea un manifesto dell'imperatore, non controssegnato, che è concepito in termini più assolutisti del primo. Lo scopo di quello scritto è di far considerare il moto popolare di Vienna sotto l'aspetto più sinistro: porta la data di Herzogenburg. È impossibile esprimere lo sdegno che ha ridestato. Il deputato Löbner ebbe una cattivissima accoglienza alla corte; l'imperatore non volle udirlo; ma egli dice che potrà abboccarsi coll'arciduca Francesco-Carlo. Fu accettata la dimissione dei ministri Doblhoff e Bach. Si attende l'imperatore a Olmütz dove già si è recato Windischgrätz, oltre ad alcune truppe della Gallizia e della Boemia. Il comandante della guardia nazionale di Vienna è stato già cangiato quattro volte, dacché il popolo vuole (e con molta ragione) che quel posto sia occupato da un uomo di sua confidenza. Il comandante provvisorio che venne eletto è Messenhauser, che seppè tosto circondarsi delle persone più benivole alla popolazione. L'assemblea determinò di esprimere all'imperatore il voto di convocare a Vienna un Congresso di popoli per sistemare le attuali vertenze. Fu mandata una deputazione al campo ungherese. Il sistema di difesa è ordinato in tutti i quartieri di Vienna, e sulla torre di Santo Stefano vigila una sentinella che trasmette ogni quarto d'ora la relazione di tutti i movimenti dell'esercito nemico. Jellachich ha dovuto restituire al generale Auersperg le truppe che aveva da lui avuto di rinforzo, stantechè erano nate delle scissure fra i soldati. La popolazione è animata da un desiderio così intenso di venire alle mani coi Croati, che la dieta fu costretta ad intervenire e dare gli ordini più rigorosi perchè non si avventurasse una battaglia. L'ordine regna in Vienna, dove il popolo si mostra degno della libertà.

La rivoluzione viennese va prendendo di giorno in giorno un carattere più deciso. L'idea di convocare in quella generosa città un Congresso di popoli, idea emessa dal deputato Borrosch fu da lui sviluppata con un'eloquenza che gli valse l'ammirazione e gli applausi dell'assemblea. La mozione del proponente è accettata, ed egli stesso viene eletto per compilare un indirizzo alla dieta ungherese, onde mandi i suoi rappresentanti a questo Congresso. L'assemblea elesse il suo presidente con 184 voti sopra 200 votanti nella persona del signor Smolka. I moderatissimi deputati che al primo grido dell'insurrezione avevano timidamente abbandonato i loro posti, scrissero una lunga e bugiarda tiritera, in cui dicono non essere libero il voto in mezzo ad una città sollevata, e protestano contro la violata libertà. Si rispose a quei trentasei codardi sostegni dell'oppressione, che primo a violare la libertà fu l'imperatore e il suo ministero.

Quanto a quel fantoccione imperiale, che si diceva essere a Brünn, pare invece che si trovi ad Olmütz, donde stupido e disennato fino all'ultimo scrisse di aver lasciato Vienna perchè un partito temerario vi eccitò la rivolta. Quelle parole fecero sorridere l'assemblea; ma vi eccitò un fierissimo

sdegno l'udire che aveva eletto a ministro della guerra Windischgrätz, misura la quale aveva provocato la dimissione di Hornbostel e di Doblhoff. Vienna è sempre tranquilla, e vi giungono da tutte le parti dell'impero nuovi rinforzi.

UNGHERIA. — Se da Vienna i nostri sguardi si portano sull'Ungheria, noi dobbiamo ammirare quel popolo levatosi in massa alla voce de'suoi capi, che proclamarono la patria pericolante. Dicesi che vasti tratti di campagna non contino più che i vecchi, le donne ed i fanciulli: le braccia che potevano reggere un'arma l'impugnarono e accorsero sotto le bandiere dell'indipendenza.

Il corpo del generale Roth che sopraggiungeva in aiuto al bano, fu compiutamente distrutto da quest'insurrezione, la cui arma migliore era l'entusiasmo e il desiderio di purgare la terra nativa dai satelliti del dispotismo. Lo stesso Jellachich non poté fuggir di mano agli Ungaresi, che in grazia di uno stratagemma, per cui durante l'armistizio si ritirò abbandonando il suo vanguardo, che dovette arrendersi.

Questi croati che sommarono a più di duemila rendevano i loro fucili e andavano a mendicare un tozzo di pane di porta in porta, dicendosi essi stessi traditi perchè si era fatto credere loro che sarebbero spediti in Italia. Gli abitanti di Pesth ne ebbero compassione e li impiegarono nei lavori delle fortificazioni.

A dimostrare più chiaramente quanta malafede fosse nei capi che provocarono la reazione austriaca, basti il dire in qual modo si formò la banda di Hurban, l'agitatore slovacco che tentò di far insorgere i comitati del settentrione. Egli arruolò a Vienna 500 volontari che presero l'ingaggiamento coll'intenzione di marciare contro Jellachich, e a questo fine si ebbero sessanta fratelli caduno. La via ferrata che doveva condurli a Preshburgo, li condusse ai confini ungheresi presso la Moravia dove trovarono diciotto cassoni pieni d'armi. I volontari entrarono allora in Ungheria gridando viva Kossuth: ma giunti fra le montagne furono prevenuti che dovevano secondare le operazioni del Bano. Non andò però impunito il tradimento, dacché incontrate appena le guardie nazionali che accorrevano a respingerli, si gettarono nelle loro braccia, abbandonando Hurban, che si trova adesso chiuso in una valle ed assediato dagli stessi Slovachi. Tutti i giorni entrano a Pesth numerosi convogli di prigionieri croati; il giorno 6 corr. ne vennero accompagnati 1600. S'intercedè una nuova corrispondenza di Jellachich col comandante della fortezza d'Agram. In una di quelle lettere, il bano annunzia che sarebbe entrato a Pesth il 30 settembre, e che ripristinato l'ordine in quella città, si sarebbe recato a Vienna col l'esercito per dare una lezione all'università, ed insegnare a quegli abitanti a chi dovevano ubbidire. La Dieta ungherica determina di spedire a Vienna la copia di quel curioso documento.

Il presidente annunziava in pubblica seduta essere probabile che presto la sia finita col Bano e colla Croazia, e che le forze ungheresi sieno impiegate a schiacciare un nemico più terribile, l'Austria. Distrutto il generale Roth, il colonnello Perzel marcerà dritto su Agram per operarvi una rivoluzione pacifica e ristringere gli antichi nodi di fratellanza che esistevano colla Croazia. Questo generale dispone di una forza di 50,000 uomini, mentre Kossuth ne raccolse sotto le sue bandiere 35,000, fra cui 4,000 di ottima cavalleria.

L'eroico Ludovico di Kossuth, di cui siam lieti di poter offrire la sembianza melanconica e severa, ritornò a Pesth ad assumervi la presidenza del comitato di difesa patria. La crociata che egli predicò di villaggio in villaggio diede in pochi giorni all'Ungheria un numero sterminato di difensori. Si narra che giungendo a Ullo, villaggio discosto quattro leghe da Pesth non vi trovasse che le sole donne, gli uomini lavoravano nei campi; avendo aspettato due ore e venendogli meno la pazienza, radunò tutte le donne sulla piazza, e fece loro un discorso che le infiammò di tanto entusiasmo che corsero a prendere le armi dei loro sposi, e andando loro incontro mentre questi ritornavano — armatevi, gridarono, ed accorrete a difendere la patria.

FRANCOFORTE. — Ricaviamo da una lettera di questa città in data dei 15 corr. Partirono quest'oggi per Vienna cinque deputati per portarvi il seguente indirizzo sottoscritto da 150 deputati dell'assemblea nazionale.

« Viennesi! — La vostra grande manifestazione ha eccitato l'ammirazione nostra. Il sanguinoso conflitto che voi avete sostenuto con tanta gloria, lo avete sostenuto anche per noi, vostri fratelli. Sappiamo che voi persevererete nei vostri sforzi e vi farete la guida del rimanente della Germania colla vostra forza ed energia. Noi vi mandiamo alcuni dei nostri amici a testimoniare la nostra alta stima e la nostra profonda gratitudine per i servizi che avete reso alla libertà ».

PRUSSIA. — Tutti i capi democratici erano convocati per il 15 corr. ad una grande riunione popolare. Si trattava di presentare in massa una petizione per dimandare il licenziamento del ministero e sostituire agli uomini malvisi che lo compongono un gabinetto Waldeck; doveva chiedersi inoltre che fosse licenziato il generale Wrangel: amnistia per tutti i prigionieri politici. Le autorità hanno aumentato la vigilanza, le truppe sono consegnate nei loro quartieri ed hanno l'ordine di esser pronte al primo segnale.

Il giorno 16 corrente ebbe luogo in Berlino una sanguinosa collisione tra operai e guardie nazionali. Gli operai eransi raccolti a festeggiare la ricevuta bandiera; avean voluto simpatizzare colle guardie nazionali, ma vennero da esse respinti. Assalite a sassate le guardie nazionali, risposero a colpi di fucile. Allora gli operai s'avventarono sovra'essi, ne disarmarono buon numero, gli altri fugarono. Vi ebbero morti e feriti: la tranquillità era ristabilita alle otto di sera.

Caterina Segurana.

RACCONTO STORICO.

Continuazione. — Vedi pagina 647.

Egidio inondato di dolcezza e di gioia alle parole di Caterina, fuor di se stesso non sentiva affatto il dolore della ferita, nè poteva per la piena degli affetti articolare accento. La donna che lesse nel suo cuore, gli fece colla mano un cenno imperioso di tacere, e lo trasse a medicar la ferita nella propria dimora.

La notte fu passata nell'ansia. Il presidio ed i cittadini accorsero all'armi. Il popolo fremeva d'ogni parte disposto a mostrare il più disperato valore: voleva rivaleggiare per lo zelo, coi soldati avvezzi al mestiere della guerra. Spettava ai capi il profitare di questi moti generosi per guidarli, e renderli efficaci e formidabili.

Il governatore era occupato da questo pensiero. I consoli coi primati della città si raccolsero nel suo palazzo; come tutti da qualche tempo apparecchiati alla difesa, si erano muniti di armi non vi bisognava che effettuare il comando. Si formarono tosto sei compagnie di archibugieri sotto gli ordini di Lodovico di Castellar con un corpo di trecento miliziosi raccolti nel contado di Nizza. Le donne, i fanciulli ed i vecchi si distribuirono in varie squadre per portare le munizioni.

La notte ed il giorno appresso furono consumati in questi apparecchi, ma le navi di Barbarossa non diedero l'assalto.

III.

Un mese dopo l'apparizione di quell'armata, il giorno 3 d'agosto 1545, il mare fu terribilmente adombrato da circa seicento vele. Era la flotta confederata dei Turchi e dei Francesi che si dirigeva al porto di Villafranca.

I Nicesi erano stati rinfanciati da un sussidio di truppe capitanate da Gerolamo Sangro, capitano spagnuolo, il quale aveva letta al popolo una lettera del duca di Savoia, colla quale ei l'esortava a perseverare nella sua fedeltà promettendogli pronti soccorsi.

Il Barbarossa mandò per ambasciatore agli abitanti di Nizza un giovinetto a lui molto caro, perchè valoroso ed assai bello.

Questi fu introdotto alla presenza dei consoli, del governatore e dei capitani, fra' quali v'era Caterina Segurana armata semplicemente d'un giaco, che difendeva ma non celava le sue forme, onde si poteva facilmente ravvisare il suo sesso.

L'oratore espose le minacce di Barbarossa contro Nizza se non si arrendeva; mostrò quanto il suo signore fosse potente, e quanta ruina potesse uscire dalle armi di Francia e di Turchia; non aver potuto Andrea Doria neppur tentare un combattimento con una flotta sterminata che faceva paura fino ai mostri del Mediterraneo; che sarebbe vana ogni speranza nei soccorsi di Spagna; che il duca di Savoia era troppo picciol principe per reggere all'urto di tante formidabili squadre; che Nizza sarebbe andata a sacco e a fuoco, e non ne sarebbe rimasto che un mucchio di ruine.

Osmano, che così chiamavasi il messo, ebbe una superba risposta alle sue minacciose parole, e gli fu detto che Nizza si sarebbe piuttosto inabissata sotto le sue rovine che cedere al suo signore.

In questo mentre si fece innanzi Caterina Segurana col vestito ov'era segnata la croce, e disse:

— Nessun patto fra il cristiano e l'infedele. La vittoria o la morte per noi. Combattendo sta sospesa sul nostro capo la palma del martirio: la vergogna è per i vinti, ed è vincitore chi muore col nome del nostro Salvatore sulle labbra uccidendo i suoi e nostri nemici.

Il giovine mussulmano ebbe l'animo percosso dalla bellezza e dall'animo guerriero della donzella, che mostrava il volto infiammato d'aura celeste. El ne divenne subito amante, e pensò fra sé che sarebbe stata la più bella gemma nella ghirlanda delle sue donne. Egli parti col cuore ferito, e andò ravigliando nella fantasia orientale le più ridenti immagini d'amore.

IV.

Inasprito Barbarossa dalle parole altere degli abitanti di Nizza, pensò di mandare ad effetto le sue minacce. Non era egli un turco da risparmiare il sangue, e gli parve che l'inconsuetudine sua elemezza potesse esser segno di debolezza. Onde volle tosto provare l'opposto facendo occupare dai suoi soldati le alture di Mombarone e di Mongrosso.

Lo spavento si sparse tosto in quei contorni, ove i Turchi come bolve uscite dall'antro si posero a depredar la pianura, che rimase deserta. I più animosi corsero ad impugnare le armi, e gli altri cercarono un asilo dalla rabbia del nemico in parti remote ed occulte.

La città divenne tosto il bersaglio dei barbari. Si gettarono sul quartiere di Richieri come i lupi in un ovile, e minacciarono ad un tempo i sobborghi di Limpia e di Cincuire, mostrando che non si sarebbero satollati finchè la preda non fosse stata consumata.

Vi fu Castellar che si frapose fra la città e i predatori, e li respinse premendoli col ferro alle reni. Onde la gioia del primo assalto fu turbata, e non parve ai Turchi baldanzosi tanto agevole la vittoria sui Nicesi, il cui valore e coraggio argomentati dalle angustie della città e del castello erano grandi.

Nei sobborghi gli abitanti si erano fortemente trincerati, onde impedire il primo impulso del nemico, che talvolta indietreggiava scorato nel trovar intoppo al suo furore, e tornava all'assalto, aggiungendo il desio di vendetta a quello della vittoria e della preda, onde si mostrava più feroce ed implacabile.

L'animo intanto di Barbarossa si volgeva ad affrettare la presa di Nizza, poichè la lentezza irritava la sua rabbia, radduando contro di lei tutte le sue forze. Comandò che parecchie galee turche da Villafranca sbarcassero artiglierie nel quartiere di Barri-Violi, ove fece piantare una batteria in faccia alla porta di Sant'Egidio.

Egli poi andò a prendere stanza nel convento di Santa

Croce al di là del Pallione. Il tempio, il chiostro fu contaminato dagli infedeli, che posero i cavalli e gli attrezzi da guerra ov'era adorato il Dio di pace: ivi suonò la bestemmia ove la preghiera de' cristiani aprì l'ali al cielo, ed invece del suono delle campane rimbombava il suono delle bocche di morte. Occupato il convento, la città venne tosto avviluppata da numerose batterie.

Tanti apparecchi di sterminio non bastavano. Il duca d'Enghien, che capitava l'esercito francese mosso a' danni di Nizza, tragittato il Varo, coprì d'armati la collina dal Maggano a San Ponzio, ove pose il suo quartier generale, e venuto a consulta col feroce Barbarossa disposero d'accordo le loro truppe all'attacco, e trassero senza posa per due giorni infiniti colpi di cannone.

Caterina Segurana, seguita da altre donne, parlava agli assediati, e ne stimolava il coraggio e l'onore, dicendo che sarebbe stata eterna la loro vergogna se fossero restati vinti, che non vi doveva essere altra scelta che la vittoria e la morte. E così dicendo appuntava il moschetto e lo faceva scoppiare con quel fragore che porta la ruina. Additava alle compagne il piombo infuocato che volava a squarciare i petti, a traverso il fumo della polvere che dissipato lasciava veder i cadaveri stesi a terra.

Egidio ed Alessandro pugnavano insieme come due fratelli da quella parte ov'era la madre inferma di Caterina immersa nelle preghiere e nel dolore, mentre sentiva intorno alla sua casa tanto rombo di guerra. Ella chiamava con fioca voce i suoi figli.

Caterina non aveva obliata la sua povera genitrice. Nel momento che per l'ardore del combattimento sentì il bisogno di rinfrescarsi le fauci con un sorso d'acqua, e l'attinse colla palma nello zampillo d'un fonte vicino, pensò che la sua madre in quelle circostanze abbandonata da tutti per le armi aveva bisogno di lei. Corse appo lei colla velocità d'una cerva, e vide a qualche distanza Egidio e il suo fratello che scagliavano i loro fulmini contro gli assediati.

Caterina era stata ferita leggermente alla spalla senza che se ne fosse avveduta, ed era tutta cospersa di sangue. La madre di lei al veder quel sangue diede un gridò, stese le braccia, e cadde tramortita. Rinvenne, ma il suo spirito era così fiacco, e il cuore agitato da tanto spavento e commozioni che le parole di Caterina non le diedero che un passeggero ristoro. Ella spirò nelle braccia della figlia.

Caterina inginocchiata pianse, pregò, e le parve di veder la sua madre trasformata in angelo, coprì di rose e di luce il suo lettuciuolo mentre saliva in paradiso. Ma quella visione fu interrotta da una specie di fuoco greco, che piombò sull'umile tetto a divorarlo. Ella non aveva più madre nè domestico asilo, e corse a piantarsi in mezzo alla zuffa fra l'amante ed il fratello.

(continua)

Villa Pamfili Doria.

Di fuori porta a San Pancrazio, e non molto lungi da essa, sulla sinistra della via Aurelia, apresi l'ingresso alla villa che dal dilettevole e grandioso aspetto fu detta di *bel respiro*. Lunghi e dritti viali di secolari elci, per cui rami intrecciati insieme e confusi non giunge a penetrare raggio di sole; pignote e vaste praterie; mirti e rosei; caverne, ove l'acqua scherza in cento e cento guise, scavate nel tufo lionata e vestite di vaghissime stalattiti rendono questo luogo maraviglioso al par dei giardini incantati delle novelle arabe. È l'invenzione di Alessandro Algardi architetto e scultore bolognese. Tanto la pianta intera della villa, come la distribuzione delle fontane, l'architettura del palazzo ed i suoi ornamenti furono disposti con diligenza e criterio, pigliando partito dalla irregolarità della superficie e dall'orizzonte che ne circonda. Credesi che l'Algardi facesse lunghi studi in mezzo alle reliquie della celebre villa di Adriano a Tivoli, e ne cavasse le copie dei bassi rilievi che sono nelle volte dell'appartamento terreno del palazzino. In questo palazzino, esente da quel soverchio ornato di statue e di bassi rilievi profusi in quel tempo nelle facciate in modo da perturbarne l'ordine e la proporzione, Alessandro imitò una pianta del Palladio ben acconcia al luogo. Nel mezzo è una sala rotonda che prende lume dall'alto, circondata intorno da camere in quadro. Nei quattro triangoli formati dalla rotondità della sala, e dalla riquadratura delle camere vi sono una scala a lumaca, una cappella ed altri comodi. Ad una facciata vi è un portico fiancheggiato da camere; e ad un angolo una scala mediocre che conduce all'appartamento superiore. È mirabile come in edificio così angusto siensi rinvenute tante comodità. Non puossi per altro lodare quello inutile e gigantesco arco del portico che taglia ad un terzo il piano dell'appartamento; come neppure quell'altissimo zoccolo che sorregge i pilastri entro la sala rotonda. Gli appartamenti sotterranei sono adorni di stucchi eseguiti dalla mano stessa di Algardi, e sono i bellissimi degli stucchi moderni per la distribuzione, leggerezza e purità. L'altra facciata opposta ancor essa è vaga e corretta.

In una parte della villa discendesi in antiche stanze sepolcrali, donde fino anche i titoli mortuari sono stati estratti e dispersi, Dio sa dove. Non vi ha angolo del nostro terreno che non racchiuda veneranda testimonianza della prisca civiltà. Fino su questi colli vaticani, che sono i meno monumentali, si s'affacciano solenni memorie. Per le latomie di monte Verde ricoverarono i martiri: nel circuito della nostra villa, dov'essa inclina verso Pozzo Pantaleo, fu il cimitero di san Giulio papa.

Sulla cima del palazzo torreggia una loggia magnifica donde puoi vaghoggiare l'immensa cupola del tempio Vaticano, i colli e le valli albano da un lato, le pianure aborigene, fino al mare dall'altro.

Pochi ma scelti monumenti dell'arti si conservano in questo luogo. Notano gl'intelligenti la favola di Alope in un basso rilievo. Una bella statua di Marsia; Euterpe; un caro ermafrodito; un Ercole giovanetto, ed alcune tavole di Tiziano, dell'Albano e di altri.

Una donna di cui i contemporanei parte onorarono del titolo di *nuova*, e parte avvilarono colle villanie da trivi e da angiposti n'è in certo modo la fondatrice per le magnificenze e le delizie che vi profuse a piene mani. Olimpia Maidalchini da Gubbio, per le nozze contratte con un Pamfili, autrice della fortuna di questa casa, confonde la sua celebrità storica colla esistenza della villa che porta il suo nome. Io più fiate cercando per gli ameni recessi di *Bel respiro* sollievo dai mali che mi opprimono l'anima, ho evocato lo spirito di Olimpia, le ho chiesto se vere o false le accuse che i coetanei le diedero, la posterità ha raccolte. Ma pur troppo ella ebbe la maledizione d'innestare sopra se sola le arti dei Mazzarini e delle Marie Medici! Lettori, di questa donna vi narrerò soltanto pochi fatti domestici. Non so se li giudicherete edificanti, ma sono ben certo che vi saranno nuovi e curiosi. Ho a guida un autore contemporaneo di lei (1), conservato finora inedito, a quel che io mi penso, in una biblioteca di Roma (2).

L'esordio di questa biografia o storia, come vi piacerà chiamarla, è un lavoro di eloquenza da non temere nè anche il confronto della fiorita prefazione dei Promessi sposi. In quella fa la sua professione di fede, non mancando di ingemmarla del noto testo di san Giovanni: *Quod vidimus oculis nostris et reliqua*.

« Non è mio pensiero, egli incomincia, di scrivere esattamente la vita di donna Olimpia, che fu un maschio vestito da donna per Roma, e una donna vestita da maschio per la chiesa romana, perchè bisognerebbe avere una piuma tinta di occhi per descrivere la vita di una donna che voleva mettere gli occhi per tutto. Lo scrivere i vizi senza le virtù di una persona, che per lo spazio di dieci anni ebbe tanta parte nel governo della Chiesa cattolica, non si potrebbe fare senza acquistare il titolo di eretico, e lo scrivere le virtù senza i vizi sarebbe un toccar l'inchostro senza imbrattarsi. Troppa cattiva impressione ha ricevuto il nostro secolo dalle operazioni di questa donna, onde quantunque lo scrittore volesse affaticarsi nello scegliere da parte il buono, e lasciare il cattivo (giacchè il secolo presente suole mettere la mano a tali funzioni) quando si tratta della vita dei grandi, non sarebbe creduto: poichè il mondo ha prima veduto le mondiggie che il grano ».

Promette il nostro abate di scrivere ingenuamente di donna Olimpia quello che ha visto in donna Olimpia, ma siccome egli l'aveva veduta prima maritata che vergine (sono sue parole) perchè era nata prima di lui, così raccolse da chi l'aveva praticata giovanetta, le abitudini e le inclinazioni della sua primissima età; nella quale io, fatta ragione dei tempi, non ho saputo scorgere alcun altro merito se non quello d'inclinare più al matrimonio, che al voto monastico, pel quale le strettezze di sua famiglia la preparavano.

Fu dunque congiunta in matrimonio con un Pamfili, fratello di quel Giovanni Battista che poi fu papa. Per una diecina di anni fu felice la loro unione, e fu avventurosa di bella prole; trascorsi questi... Ma qui lo punto; nè avverrà giammai che io scuota la polve dai loro sepolcri.

Le brighe ed anche il danaro di donna Olimpia mandarono il cognato (promosso prima a patriarca d'Antiochia) nunzio a Filippo IV di Spagna, d'onde malgrado la sua insufficienza nel trattare gli affari, siccome confesserà egli stesso in una lettera alla cognata, sen riedeva ricchissimo.

Il signor Pamfili (continua il biografo) marito di donna Olimpia, seguendo il costume degli altri italiani faceva tutto senza il consiglio della moglie: al contrario l'abate Pamfili suo fratello non dava principio ad alcun maneggio pubblico o privato senza darne prima parte alla cognata, dalla quale riceveva l'istruzione, come parti di un oracolo, e bene spesso non esciva di casa, che con la benedizione di donna Olimpia, nè ciò paia maraviglia perchè la maggior parte dei prelati in Roma sogliono servirsi di questa maniera di trattare, per obbligar le dame che inclinano tanto all'ambizione. Veramente se non facessero così, molti prelati che sono amati dalle donne loro parenti, sarebbero odiati. E non già la loro roba, ma questa specie di adorazione è quella che fa delle donne prelati e dei prelati donne con non poco scandalo di Roma.

Quanto questo fosse vero si manifesta anche da una lettera che di Spagna monsignore scriveva alla cognata. Eccone il tenore:

Cognata carissima,

Le mie operazioni in Spagna non riescono così fortunate conforme riusciano a Roma, perchè in Roma e non in Spagna avevo l'aiuto de' vostri consigli, e lontano da voi sono come una nave senza timone, che si rimette alla sola fortuna. Tanto sono obbligato di dirle (sic) per testimonianza del mio affetto. La (sic) prego di tanto a scriuermi a lungo in risposta di ciò, che io lo scriuo con la mano del mio segretario, e di credermi che scriuo

affezionatissimo cognato Pamfili.

Poscia ebbe il cappello rosso e la porpora. Seguendo gli astuti suggerimenti di donna Olimpia, ed il non lontano esempio di Sisto V egli ostentò riservatezza, una mansuetudine da cattivarsi la stima di quasi tutti i suoi colleghi. Umile con tutti, pareva sol vivo nell'esercizio delle pratiche religiose al quale sapeva dare la necessaria tinta di ostentazione. Urbano VIII si appressava al suo termine; e gli estremi suoi giorni parvero secoli a donna Olimpia, che confidando nell'oroscopo, che al cognato nell'età di settant'anni prometteva il trionfo, vagheggiava premature le delizie del potere e dell'oro.

Dopo un lungo e burrascoso conclave, ove le fazioni spagnuola e francese virilmente si disputarono la vittoria, il cardinale Giovanni Battista alla impensata, e solo raccomandato dall'oroscopo del divinatore, ne sortì bello e papa col nome d'Innocenzo X.

(1) È un tale abate Guadri.

(2) Casanatense, mss. in-4. E. IV. 43.

Era in Roma un costume antico del pari che strano. Le case del pontefice nuovamente elette aveansi a mettere a ruba ed a sacco dalla plebaglia, e donna Olimpia aprì ella stessa al popolo le porte del palazzo sulla piazza Navona, mostrando in viso il maggiore contento del mondo. Vuolsi per altro che ella avesse trafugati gli arnesi e le masserizie più preziose; per cui il popolo prese cattivo augurio di questo papato, e pessima impressione contro la persona di donna Olimpia, che assalì con satire e pasquinate d'ogni fatta.

E donna Olimpia reggeva e muoveva la mano mal ferma del supremo reggitore dell'orbe cattolico: e ne divideva la confidenza col cardinale Pancirolo. « Essa (dice l'ab. Gualdi) maneggiava tutti gli affari pubblici e privati della corte, non trattandosi mai cosa che non fosse di suo gusto, o per lo meno non se ne le desse parte.... Sollecitò ella la promozione al cardinalato del principe don Camillo, suo figliuolo, non trovando alcuna contraddizione, e procurò il possibile per farlo dichiarare cardinal padrone, il qual titolo appartiene al più prossimo nipote del papa. Da due motivi donna Olimpia fu mossa a far questo: il primo per abbassare il credito che teneva il cardinal Pancirolo.... L'altro motivo fu per arrogarsi totalmente ogni autorità: perchè quantunque il figlio fosse stato in un grado sì eminente, in ogni modo fidata ella nell'inabilità sua, sperava di far tutto, non si fidando il suo figlio di se stesso per dubbio di non errare. Accumulò nella persona del figliuolo cardinale immense rendite di benefizii e di prebende spogliandone i Barberini che nello antecedente ponteficato



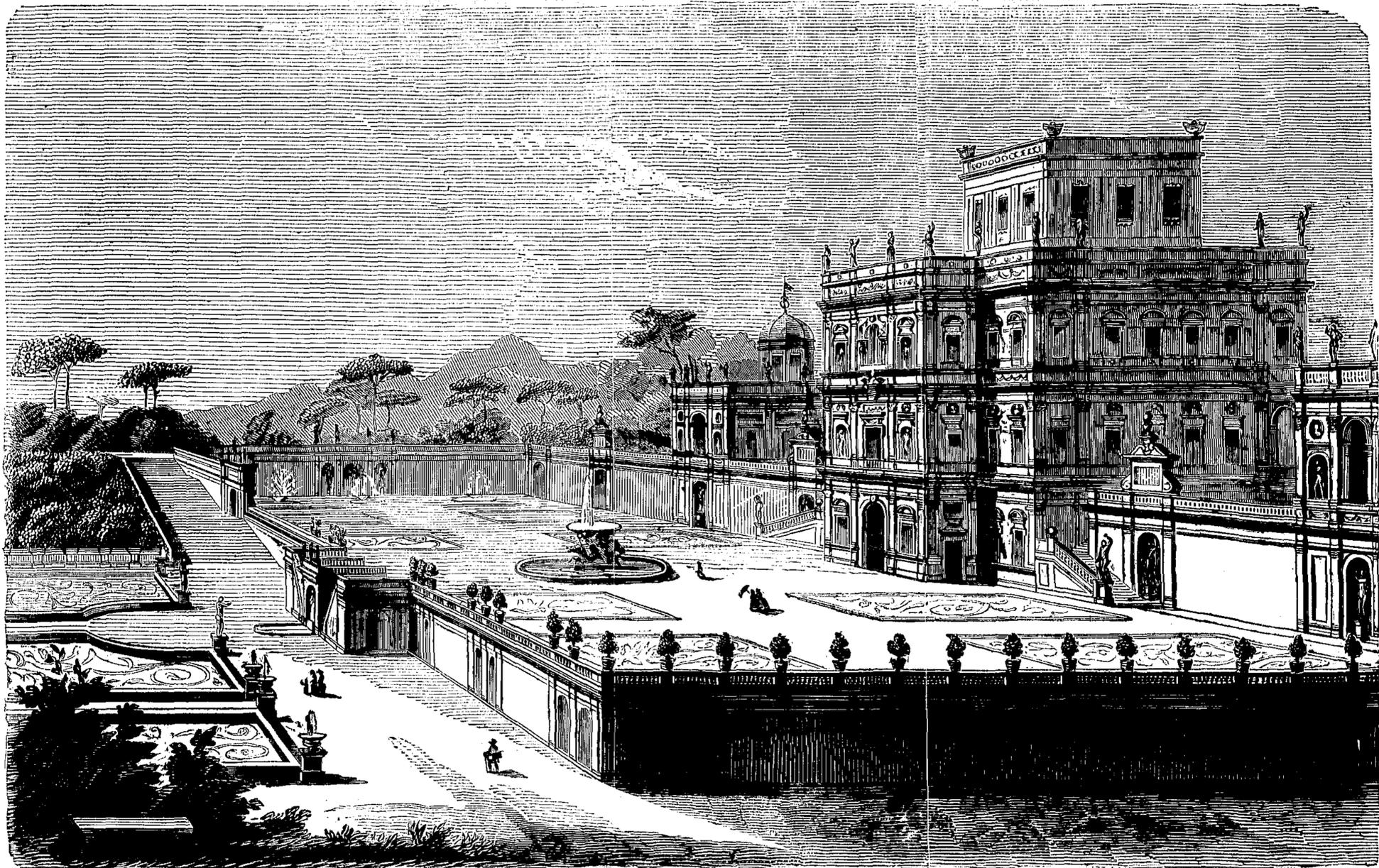
(Donna Olimpia Maidalchini Panfilì)

avevano per tal modo strarichito.

Antonio e Francesco Barberini cardinali, si erano fatti nel conclave corifei della fazione francese opposta alla spagnuola nelle cui fila erasi ricoverato il novellamente eletto: e donna Olimpia* dal suo lato si accusava d'aver sparsa per Roma e pel mondo incolpazione di eccessiva intrinsechezza sua cognata: ragioni tutte bene opportune per giustificare in quei tempi uno spoglio ed una persecuzione.

L'avvenente principessa di Rossano, di poco vedova, innamorò delle sue grazie il cardinale Camillo. Ad onta della madre e del zio volle sposarla, rinunziando al cardinalato ed alle abbazie. Donna Olimpia ad ambedue in nome del papa inflisse la pena del bando con istupore di tutta Roma: alcuni dissero argutamente che in tal modo essa aveva voluto sfuggire alle grandi spese che le nozze di un nipote di papa con una principessa erede di grasso patrimonio arrecavano. Ma donna Olimpia temeva che la sua giovane e seducente nuora non avesse potuto entrarle innanzi nell'animo del papa.

Pancirolo alla ingorda e sordida avarizia di donna Olimpia lasciava liberi molti mezzi. Ella l'esercitava a preferenza poi in allora luerosi tribunali criminali. Il mio cronista racconta che tutti i giudici criminalisti venivano fatti secondo la raccomandazione di detta signora, la quale dava loro istruzioni barbare, ma profittevoli alla sua avarizia: ricordava che castigassero la borsa e non il sangue; e bene spesso scriveva ad essi che le mandassero il danaro ricevuto dai rei, perchè intendeva applicarlo in beneficio dei poveri!!!



(Palazzo e Giardino della Villa Panfilì Doria)

Gravissimi reclami giunsero da ogni lato della cristianità contro donna Olimpia. Pancirolo vide esser quello il momento da levar di sella la sua incomoda rivale, e ne raggiunse l'effetto sostenendo della sua autorità questi reclami, di conserva al cardinale Astalli surrogato in luogo e titoli del principe Camillo. Donna Olimpia ebbe divieto di por più mano agli affari pubblici o privati, spirituali o temporali: fu allontanata dal Vaticano, e ricondotto don Camillo e la consorte.

Il senso di queste offese cruciava atrocemente donna Olimpia. In propria casa teneva continue decisioni per veder modo e via d'atterrare Pancirolo, Astalli, il figlio, la nuora; chiunque in somma le chiudeva l'adito al pontefice, quando Pancirolo morì.

Tal morte rallegrò sì fattamente donna Olimpia, che quel medesimo giorno uscì per Roma quasi trionfante; ed ebbra d'allegrezza si mostrò di nuovo a palazzo: dopo pochi negoziati fra il papa ed i parenti, donna Olimpia rientrò in favore, e suggellò il patto di quest'alleanza e pace colla donazione di ogni suo avere alla famiglia Panfilii.

Rimessasi a capo delle cose, trascorse i limiti assegnate da Pancirolo. « Non si contentava questa signora di dare legge ad ogni sorta di politica dello stato della chiesa e della corte; voleva anche comandare allo spirituale onde molte congregazioni si convocavano a casa sua avanti di radunarsi nei luoghi ordinari; ma ben è vero che non si curava di altro se non di quelle cose che potevano renderle profitto alla borsa ».

I matrimoni che ella concluse coi Giustiniani, coi Boncompagni, coi Barberini, famiglie a lei avverse, passarono nella corte per emanazioni di profondissima politica.

Innocenzo spirò alli 7 di gennaio 1655, ed ella fuggì travestita dal Vaticano, negando perfino una coltre per coprire il cadavere del pontefice. Crudele ingratitudine!

Nell'anno susseguente le persecuzioni, più che la peste,



(Bacco fanciullo. Statua esistente in uno dei viali della villa Panfilii Doria)

troncarono la vita di Olimpia in Orvieto.

Aggiungo alcuni altri particolari su questa donna, tratti dall'indicato autore. Ella era di una natura sobria di parole nella compagnia ordinaria di dame; ma tanto più parlava, quando si trovava a discorrere con uomini: questa veramente non si poteva dir natura; perchè più volte confessò di non aver parole a spendere con un sesso, dal quale non ne conseguiva altro che ciò che non poteva rinunziare. — I suoi discorsi erano sempre fondati con ragioni politiche, e bene spesso aggiungeva alcune sentenze, che la facevano credere donna di grande studio benchè non fosse tale. — Non poteva sottomettersi a qualsivoglia opinione senza fare gran violenza alla natura: godeva meglio di perire col suo capriccio, che di vivere con i consigli degli altri: amava però di consigliare ognuno che seco parlasse, e si sdegnava al maggior segno contro chi non voleva i suoi consigli. L'avarizia la dominava talmente che non voleva nemmeno sentir discorrere della generosità degli altri, non frequentava mai, o almeno poco, i festini di ballo ed altre ricreazioni, che sogliono essere le salse delle donne romane, e ciò faceva per non essere obbligata di farne a casa sua. Quello che più risplendeva in lei era la carità verso i religiosi e dell'elemosina, onde Pasquino diceva che ella era OLIMPIA, nunc Olimpia. — Crebbe don Camillo, suo figliuolo, tanto ignorante che appena sapeva leggere nell'età di vent'anni. La sua tavola non era splendida. Prometteva molto più di quello che si domandava, perchè era sicura che ella avrebbe trovato il modo di scusarsi, e di negare tutto ciò che aveva promesso, ed in questa materia era finissima ed accortissima.

GIROLAMO AMATI.

Biografia

GLI ACCOLTI.

Una famiglia illustre assai nelle lettere, e chiara altresì per le ottenute dignità ecclesiastiche fu la famiglia degli Accolti, natia di Arezzo e fiorentina nel quattrocento e nel cinquecento. Suo stipite fu Michele di Santi Accolti, professore di ragion civile nello studio di Firenze.

Primo fra i celebri personaggi di questa famiglia fu quel Benedetto che scrisse la Storia delle Crociate, onde il Tasso poi si servi per tessere l'immortale suo poema della Gerusalemme. Nacque Benedetto dal ridotto Michele e da Margarita Rozzelli in Arezzo, nel 1415: studiò leggi prima in Firenze poi in Bologna, nel 1459, ove fu laureato, e divenne eminente legista. Onde Firenze lo elesse a succedere (1459) a Poggio Bracciolini nell'ufficio di segretario della repubblica ch' esercitò sino alla sua morte, avvenuta nel 1466. Fu il primo della sua casata che ottenesse la cittadinanza fiorentina, e la sua perdita venne molto lamentata in quella città. Menò a moglie Laura di Carlo Federighi, e da questa coppia, dice il Pelli, uscì una posterità che si segnalò con raro esempio nelle lettere. Vien chiamato da molti scrittori Benedetto il Vecchio per distinguerlo da un altro Benedetto di cui dovrem riparlarne.

La sua storia delle Crociate è scritta in latino, e porta per titolo *De Bello a Chri-*



(Francesco Accolti)



(Benedetto Accolti)

stianis contra Barbaros gesto pro Christi Sepulero et Judaea recuperandis. Essa è divisa in quattro libri, e dedicata a Piero de' Medici, padre di Lorenzo il Magnifico. Fu stampata per la prima volta in Venezia nel 1552; poi in Basilea nel 1544, ed in Firenze nel 1625: quest'ultima edizione è corredata dalle note di Tommaso Dempster, scozzese, con la vita dell'autore, e dedicata da Lionardo e Piero fratelli Accolti a Cristina di Lorena granduchessa di Toscana. Fu tradotta in varie lingue moderne, e in italiano dal Baldelli. Ivone Ducas la volò in greco e la fece stampare in Parigi nel 1620, dedicandola a Luigi XIII. Questa istoria, che servi di tema e di testo al Tasso pel suo incomparabil poema, ottenne gran fama a' suoi tempi, e Paolo Cortesi, severo censore, afferma ch'è un'opera di assai merito, e che serve a rischiarare mirabilmente molti oscuri argomenti. Non conviene però ricercar in essa l'accuratezza, la fedeltà e la copia delle moderne storie della Crociate; perocchè a' giorni in che la scrisse l'autore, mancava per comporla gran parte de' materiali, poscia tratti dalla polvere degli archivii ne' vari paesi d'Europa e bellamente raccolti, ordinati e illustrati. Oltre questa istoria, scrisse Benedetto un dialogo, pure in latino, sull'*Eccellenza degli uomini dell'età sua*, dedicato a Cosimo Padre della patria, e stampato per la prima volta nel 1689 in Parma dal Bacchini, sopra una copia comunicatagli dal celebre Magliabechi. Nelle biblioteche di Firenze si conservano quattro volumi di sue *Lettere manoscritte*. Compose anche alcune rime in volgare.

Dottissimo e celeberrimo giureconsulto fu il suo fratello Francesco, detto per lo più Francesco Aretino dal nome della sua patria, e chiamato eziandio *Subtilitatum princeps* e *Professorum maximus*, a motivo della straordinaria sagacità d'ingegno che porò nello studio della giurisprudenza. Nacque nel 1418, studiò in Siena ed in Bologna sotto i migliori maestri, e ben presto divenne maestro egli stesso, e con sommo plauso lesse in Bologna, in Siena, in Pisa, in Padova ed in Ferrara, ove ebbe uno stipendio di settecento scudi d'oro, somma riguardevolissima per quell'età. Giureconsulti di gran nome si formarono alla sua scuola. Venne fatto cavaliere e consigliere, onde il titolo di messere che precede il suo nome. Ebbe pure altri onori, e degno n'era di maggiori. Tanta, dice il Cortesi, era la sua memoria delle parole e delle cose, che nulla mai dimenticava di quanto aveva letto. E il Filelfo lo chiamò uomo prestantissimo in ogni erudizione e genere di sapienza. Ma del suo sapere sono miglior prova i suoi *Consigli* di cui evvi a stampa un volume in foglio, ed altri si conservano manoscritti; i suoi *Commenti* sopra il secondo libro delle *Decretali* e sopra altre parti del *Diritto canonico e civile*, e molte versioni dal greco, diligentemente annoverate dal Mazzucchelli. « Era, scrive il Pelli, ben raro a que' tempi un legale profondo nella lingua greca, e questa fonte d'immensa, recondita erudizione non era per anche stata aperta agli interpreti delle leggi nelle cattedre e nelle scuole... Quindi di questo solo pregio dell'Accolti lo rende degno del nostro elogio, e meritamente obbliga noi a riguardarlo come uno di coloro i quali fecero risorgere le lettere dopo la barbara feroce ignoranza ».

Non ben noto è l'anno in cui mancò di vita Francesco Accolti, ma pare che morisse in Siena di mal di pietra verso il 1485. « Egli era, soggiunge il Pelli, un poco ambizioso, poichè aspettandosi di esser fatto cardinale, e non gli essendo conferita questa dignità, forte se ne dolse, ed il concorso di quaranta soli scolari in Ferrara lo fece una volta così altamente sdegnare, che dopo essere andato in collera, si protestò che non avrebbe più fatte le sue lezioni ». Visse celibe, ed a' suoi lasciò molte ricchezze.

Ma il massimo, non in merito, non in fama postuma, ma in celebrità contemporanea, fu Bernardo, soprannominato l'*U-nico*, e con tal iperbolico titolo cantato sin dall'Ariosto:

Il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

Fur., c. XLVI, s. 40.

Quelli tra' nostri lettori che ricordano i trionfi dello Sgricci, possono argomentare l'entusiasmo eccitato dall'Accolti, considerando ch'egli era un improvvisatore dotato di facilissimo estro, maraviglioso nel porgere come se dentro fosse ispirato da sacra fiamma, ed abilissimo nell'accoppiare i versi alla musica, colla quale s'accompagnava.

Era Bernardo figliuolo di Benedetto, lo storico delle Crociate. Fiorì con riputazione alla corte d'Urbino, allora convegno de' più celebri uomini d'Italia, e faceva parte della serale conversazione della duchessa, descritta con sì lieti colori dal Castiglioni. Ma Roma e il pontificato di Leone X furono il luogo e il tempo della sua specie di apostosi. Leone lo ricevette colle più segnalate dimostrazioni di favore, e nominollo scrittore apostolico ed abbreviatore. Era un pubblico strepito per la città ed un concorso universale ogni volta che si sapeva che Bernardo Accolti dovea cantare all'improvviso; chiudevansi le botteghe come in giorno di festa, ed ognuno volea gioire la fortuna di udire l'estemporaneo poeta. Lo circondavano in quelle occasioni i prelati e i principi della città, veniva onorato da solenne illuminazione di torcie, e seguitato da un grosso drappello di guardie svizzere. Il licenzioso suo amico Pietro Aretino, che ciò ci racconta nelle sue *Lettere*, soggiunge ch'egli stesso fu mandato una volta dal papa a ricercare che l'Accolti si portasse da S. S., come aveva promesso, e che il poeta, « appena comparve nella venerabile sala di San Pietro, il vicario di Cristo gridò: *Aprite tutte le porte, e lasciate entrare la folla.* L'Accolti recitò allora un ternale (capitolo in terza rima) in onore della Vergine addolorata, del quale tanto furono soddisfatti i suoi uditori ch'esclamaron unanimi: *Viva a lungo il divino poeta, l'incomparabile Accolti* ».

Queste stupende glorie dell'improvvisatore muoiono sempre con loro; i versi ch'essi mettono a stampa non escono quasi mai dai confini del mediocre. Le poche Rime che ci rimangono dell'Accolti puzzano del cattivo stile che il Tibaldeo aveva a que' giorni introdotto. Conviene per altro considerare, scrive un biografo, che l'Accolti « fu particolarmente acclamato per i suoi Strambotti (genere di poesia toscana deri-

vante dalle Ottave, molto in uso nel secolo xv, ed oggi affatto antiquata); che di tali componimenti non ci pareva che vi fossero altri che ne sapessero fare al pari di lui, e che, per testimonianza del Redi e di altri giudici imparziali, molti di questi appariscono ancora stimabili per l'acutezza dei sentimenti, e da paragonarsi ai buoni epigrammi dei Greci e dei Latini ».

Venne il nostro poeta in ricchezza. Ebbe da Leon X la signoria di Nepi, col titolo di duca, alcuni dicono in dono, altri a prezzo dei propri danari. Il qual ducato, tolto da Paolo III, ma poi restituitogli, lasciò egli ad Alfonso, suo figliuolo naturale. Ed a Virginia, pure sua naturale figliuola, diede in dote dieci mila scudi, collocandola nell'illustre famiglia dei Malatesta. Morì in Roma di circa settant'anni tra il 1534 e il 1536.

Tra le migliori composizioni che trovansi nelle Rime dell'Accolti (Firenze, 1514), abbiamo scelto il seguente sonetto sulla tragica morte di Paolo Vitelli, famoso capitano de' Fiorentini, imprigionato per sospetto di tradimento da commissari della repubblica, messo alla tortura, condannato a morte e subito decapitato nel 1499, benchè non convinto e assai probabilmente innocente.

Io che fui già tesoro della natura,
Con man legato, scinto e scalzo vegno
A porre il giovin collo al duro legno,
E ricever vil paglia in seppellura.
Pigli esempio di me chi s'assicura
In potenza mortal, fortuna o regno;
Che spesso viene al mondo, al cielo a sdegno
Chi la felicità sua non misura.
E tu che levi a me gemme, tesoro,
La consorte, i figliuoli, la vita mesta;
Che più pio troveresti un Turco, un Mauro!
Fammi una grazia almen, turba molesta,
A colui cui tant'amo, in piatto d'auoro,
Fa presentar la mia tagliata testa.

Ebbe Bernardo un fratello e una nipote decorati della porpora cardinalizia. Il fratello, per nome Pietro, e comunemente nominato il Cardinale d'Ancona, nacque in Arezzo nel 1453, insegnò per molti anni e con sommo applauso giurisprudenza nello studio di Pisa; poi chiamato a Roma da Innocenzo VIII, servì, sotto questo papa e sotto Alessandro VI in gravissimi affari la santa Sede. Giulio II gli conferì l'onore della porpora, provvedendolo inoltre del vescovato di Ancona e del vicariato di Roma. « Parvero allora (scrive il Negri con secentistico stile) gareggiassero tutte le mitre di posarsi con ambizione sopra il suo capo, e convenne sostenere quelle di Cadice, d'Arras, di Cremona, e sotto Clemente VII, l'arciepiscopale di Ravenna ». Non sembra però che gli pesassero troppo queste mitre, perchè tranquillamente ne godeva in Roma i proventi. Morì in quella città nel 1552. Lasciò alcune opere legali, e fu quegli che distese la Bolla nel 1519 contro l'eresia di Lutero, come racconta il Pallavicini nell'*Istoria del Concilio di Trento*.

Il porporato nipote di Bernardo fu Benedetto, chiamato anche Benedetto II o Benedetto il giovane, per distinguerlo da Benedetto lo Storico, o il seniore. È più noto col nome di Cardinal di Ravenna. Nacque in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni nel 1497; laureossi in legge nell'Accademia di Pisa, e s'impadronì talmente dell'eloquenza latina che, se possiamo credere al Negri, meritossi il nome di Cicerone del suo tempo. Passato alla Curia Romana, ove era in gran credito il cardinale Pietro, suo zio, ottenne continui e sempre crescenti onori e favori da Leone X, da Adriano VI e da Clemente VII, il quale lo fece arcivescovo di Ravenna, e in età di trent'anni l'onore della porpora, e lo elesse legato a latere della Marca d'Ancona. « Soddisfecce il cardinal di Ravenna con indefessa applicazione a tutti i doveri di un vescovo e di un legato, restaurando la fortezza d'Ancona con più regolare difesa, e togliendo gli abusi de' cleri e suoi popoli. E in mezzo a tanti ardui maneggi mantenne sempre un' amorosa passione alle lettere, assegnando qualche ora di ogni giorno agli studi d'oratori, filosofi e poeti, esercitandosi ne' componimenti di queste scienze, e conversando coi primi letterati di quella stagione ». Così il Negri; ma non basta, perchè tutti gli scrittori contemporanei vantano il cardinal di Ravenna come munificentissimo protettore dei dotti, lo annoverano tra' più colti oratori e poeti latini della sua età, e Pietro Bembo, suo stretto e fedele amico, scrivendogli, dice: « Tanta è la tua amplitudine, e chiarezza e dignità, che eziandio i grandi re bramano la tua benivoglienza, e si recano a gloria e decoro l'essere da te amati ».

Si bel corso di prosperità, di riputazione e di gloria durò pel cardinal di Ravenna sino al pontificato di Paolo III, dal quale, nel 1535, venne fatto arrestare e chiuder prigione nel castello di Sant'Angelo. Misteriosa ed occultata rimase sinora la cagione di quest'atto severo, che dall'alto della grandezza precipitò Benedetto nell'abisso della sventura. S'interposero a favore dell'inclito prigioniero il cardinale Ercole Gonzaga e lo stesso imperatore Carlo V, ma indarno. Egli non poté uscire di carcere se non dopo sei mesi, e con lo sborso, in quei tempi rilevantissimo, di cinquantanove mila scudi d'oro. Liberato, ritornò in patria, ove nel 1549 morì d'anni cinquantadue, non senza sospetto di veleno, e fu sepolto senz'alcuna onorevole menzione nella chiesa di San Lorenzo. Sospetta il Ginguenè che le sciagure onde venne afflitto il cardinal di Ravenna debbano attribuirsi a cagioni politiche. Fuor di dubbio ei sostenne l'infortunio con grande fermezza.

Benedetto il Vecchio, Storico delle Crociate; Benedetto il Giovane, ossia il cardinal di Ravenna; Francesco, il Bartolo e il Cuiacio dell'età sua; Bernardo, detto l'Unico Aretino, e Pietro, ossia il cardinale d'Ancona, de' quali tutti abbiamo dato ragguaglio, sono i più illustri degli Accolti. Il Negri ne cita inoltre un Francesco, fratello del cardinal di Ravenna, e vescovo d'Ancona, « la cui morte immatura meritò le lagrime di Pierio Valeriano, che gli assegna luogo tra' grandi letterati infelici », ed un Pietro ed un Lionardo fratelli, « dottissimi amandue ed emulatori dell'avita virtù ». Fiorirono questi due fratelli nella prima metà del seicento, e pubblicarono uniti la

storia della guerra sacra del loro ascendente Benedetto, colle note del Demstero, e Pietro diede a luce in Firenze nel 1625, un trattato in acconco della pittura, intitolato: *L'inganno degli occhi, prospettiva pratica*. Il nobilissimo casato degli Accolti si spense nel 1699 colla morte di Jacopo di Piero di Fabrizio Accolti (1).

SPIRITO CONSINI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602 630 e 630.

I. LA POLIZIA.

« Perno del governo austriaco (scriveva un de' nostri) è la Polizia: questa gode un'autorità senza limiti; non giustizia la rattiene o lealtà; fa anzi pompa di sua ingiustizia e slealtà; non è sottoposta a sindacato, non ha responsabilità; nulla accade ch'essa non v'abbia parte; non è conferita carica, non concesso favore, non dato alcun provvedimento senza che la Polizia vi abbia cooperato. L'onnipotenza della Polizia e del suo direttore si estende a tutti i suoi uffiziali. Chiunque abbia a fare colla Polizia per relazioni segrete o palesi, è posto di sopra della legge; la sua testimonianza non è rievocata in dubbio, non discusse le sue pretese. Ma il titolo o la qualità di impiegato alla Polizia lo priva insieme del titolo e della qualità d'uomo onorato; di maniera che l'ordine più infame della società è appunto l'ordine più potente. Quest'ordine poi è numeroso, e cresce via via; perocchè lo spione ispirando minor fiducia d'ogni altro uomo, trovato appena, bisogna farlo spiare da un altro. Per esempio, in un villaggio la spia d'uffizio è il commissario; ma invece di rimettersi al tutto in lui, il direttore di Polizia dà all'aggiunto l'incarico d'invigilarlo. Appena però l'aggiunto accettò l'incarico, il direttore è in nuovi sospetti: come credere che sarà fedele più del capo costui che ha soldo minore? Bisogna dunque un altro che faccia come lui col commissario. In tal guisa lo spionaggio ferma una catena in cui s'avviluppano anche i contadini ch'abbiano un po' d'intendimento e d'ambizione. Talora il parroco è un anello di questa catena, e il suo esempio non basterà a persuadere ai contadini che nello spionaggio felicemente coincidono l'interesse e il dovere? »

Il quadro è vero, ma caricato, e noi siamo ben lungi dal credere che fosse tanto estesa costeta immoralità. Alline venne un giorno che quell'edificio crollò sovra se stesso, e il popolo ruppe per sempre le armi dell'iniquità.

Per sempre? — Ah, pur troppo, quanto noi ci sentiamo fidenti di non cascar più sotto il dominio all'antica, altrettanto dubitiamo che possano rinascere tempi in cui il misterioso supplizio della Polizia, qualunque siane il nome, pesi corruttore e deleterio sopra i Lombardi. Giova dunque rivelare le arti e le brutture, a rimprovero anticipato di chi le ritentasse. E a farlo avremmo dato gran mezzo gli archivii della Polizia stessa, della cancelleria, del vicerè, della presidenza del governo. Il consigliere Pacha, che reggeva la Polizia del governo, ebbe tempo di bruciar molte carte; molte furono bruciate e disperse alla Polizia, sia dagli impiegati stessi prima d'abbandonarla, sia dal primo impeto popolare, sia dalla destrezza d'alcuni che, fingendosi patrioti inferociti, posero primi la mano su que' tesori di malvagità per farne scomparire ciò che a loro pregiudicasse. Però in mano del Comitato di Sicurezza rimasero mucchi di carte; e pareva non solo degno della pubblicità che è anima de' governi liberi, ma doveroso verso un popolo che è in diritto di scernere gli amici dai nemici, l'affidar quelle carte al sollecito esame di persone coscienti e generose, le quali sapessero e compatire, e tacere, e ricordarsi che il primo passo d'ogni governo nuovo debb'essere l'amnistia; ma insieme scovar il tradimento che può ancora nell'ombra tender le reti; rintegrare nomi onorevoli, su cui la perfidia politica o l'invidia astuta avea versato la denigrazione; rompere fila che poteano prolungarsi al di qua della rivoluzione; premunirsi contro tali che colle esagerazioni presenti ammantano la vigliaccheria passata.

Non fu fatto se non di pochissimi documenti, la cui importanza non fece che eccitare maggiormente il desiderio. Chi presiedeva al Comitato di Sicurezza, uom di coscienza e d'integrità notissima, serbava forse a sè questa fatica importante per tempi calmi; ma intanto il pubblico fu costretto rimanere con quel desiderio che acuisce i sospetti; poi sopraggiunsero i rovesci, e la più parte de' documenti tornaron in man di coloro, a cui obbrobrio perenne avriano dovuto voltarsi. Noi, per uno scopo speciale, avevamo potuto esaminare una camera sola della Polizia, e donde già erasi levato quel che si credeva interessante, e vi trovammo tanto di lasciato, da assicurarci che sarebbe stato lavoro, non solo di patrio, ma di civile interesse il rivelare i misteri di questa infernale inquisizione.

Pochi contorni appena noi ne potremo tracciare; ma forse varranno di orditura a chi verrà dietro noi con tanto più ampia messe di materiali. Non sia chi troppo paventi. Noi crediamo si debba disonorare, infamare il sistema e i sostegni di esso; far però risparmio delle persone che vivono ancora tra noi, che forse a noi fan ora male come lo facevano allora, ma forse pentite, favoriscono la libertà, e ai casti lavacri di essa tergono le macchie oscene.

Degli incaricati della Polizia alcuni vi erano destinati ufficialmente; — altri prezzolati secretamente; — altri che vorrei chiamare dilettanti.

Dei direttori della Polizia lombarda antecedenti all'ultimo, poco monterebbe il ragionare: pure non mancano di bizzarria le postille diurne del primo direttore generale di Polizia, il quale teneva sue note al modo che le tenevano alcuni de'

(1) Mazzucchelli, *Degli scrittori d'Italia*; Pelli, negli *Elogii degli illustri Toscani*; Negri, *Istoria degli scrittori Fiorentini*; Roscoe, *Vita di Leone X*, colle note di Luigi Bossi.

nostri Carbonari; modo eccellente per compromettere sè e gli altri. Nominato il 5 maggio del 1814, agli 11 si presenta al feld-maresciallo Bellegarde « che mi fece grande accoglienza »: poi al 26 « parlai a lungo, seduto sul canapè, col F. M. Bellegarde ».

Il buon uomo nota: « Il Rossetti mi diede incombenza di sorvegliare certo Tornai — Mi fece cenno di club framassoni che vi devono essere — Gli dissi che gli avrei fatto avere un dettaglio della corrispondenza di Bergamo con Milano — Presentai la notizia de' framassoni di Cremona, ed un catalogo delle persone da sorvegliarsi in Bergamo. — Da tenersi di vista Foscolo militare; avv. Mantovani; Bazzone droghiere; avv. Glisenti;... Casati, Bordone, addetti alla posta, che vanno all'osteria del Cantoncello, o tengono unioni segrete. — L'avv. Guidi mi riferisce che in casa del sig. Mancini si fanno combriccole. Viene l'ex frate Perena, e si dice che sarà sciolto dalla catena il cane corso. Vi vanno altri fanatici. — Fui dal maresciallo, e presentai notizie della congiura. — Portai a S. E. una lettera del signor Vincenzo Ferrari di Varese, in cui parla di 2000 fucili che si vollero rammassare in Varese col mezzo d'un armaiuolo. — Indicai per framassoni Brusa e Caleppio ». — Poi v'è la lista delle persone da sorvegliare, e quella dei premiati per rivelazioni.

Dell'ultimo direttore di Polizia parleremo più tardi. Chi dicesse che un commissario della Polizia debba essere un ribaldo, si troverebbe confutato da onorevoli eccezioni; tanto più onorevoli tra la folla de' perversi.

Esistono vari libretti a la rubrica, ove, in anni differenti, son presentati al direttore di Polizia i meriti degl'impiegati suoi; Galleria curiosa, non indegna di figurare nelle Memorie di Vidocq o nei Misteri di Parigi; tanto più che il pittore ha gusto e forza, e qualche volta felicità di caratterizzare. Nè può dirsi che galantuomini vi manchino; per esempio:

FORNENTI G. B. « Onesto, incorruttibile, attivo, giusto: buona morale, principii sani di religione; tende un poco al liberalismo, e come tale a salvar chi lo professa ». — E altro: « Sott'ogni rapporto è il più distinto fra i delegati ». Questa fama egli portò di fatto sino al sepolcro.

HERENHEIM « molto pregevole per la morale sua condotta e pel disimpegno le sue incumbenze con precisione, segretezza; senza brighe, senza rapporti, fuor quelli di famiglia ».

MOLINARI « uomo religiosissimo, senza eccezioni morali e politiche, vecchio giudice, fornito di molte cognizioni legali, ma minuzioso e stentato nelle sue risoluzioni ».

Gran bene è pur detto d'un Volpini, d'un Zanella. I letterati, che tanto ebbero a querelarsene quando dalla Polizia passò alla censura, vi troverebbero qualificato il Ragazzi, come « giovane pieno di talenti e cognizioni, di condotta placida, moderata e di somma onoratezza; impiegato attivo e zelante ».

Naturalmente son di più i ritratti in bruno, de' quali ecco un saggio:

GAZZANIGA « commissario d'ispezione, scostumato per donne, di figura sbriscesca: nel resto buon uomo, e di poco o nulla utile servizio per mancanza di cognizioni e di criterio ».

MASCHERONI « privo d'ogni buona opinione per i grandi imbrogli e debiti in cui è immerso. Non manca di talenti e di abilità, ma suppone di più, e vende molto fumo, col quale riesce a calmare talvolta i suoi creditori ».

MORELLI « vecchio curiale romano... conosce tutte le arti del cortigiano ».

UCOLTI « archivista, abile nelle sue funzioni, ma le esercita con una caricatura assai pesante, eguale a quella con cui si studia acconciarsi nella persona. Sommo cortigiano, e lodatore delle persone presenti con sempre eguali frasi ».

D'un altro è detto che non ha niun merito che d'esser parente del tenente maresciallo Bianchi, cui deve il suo impiego; e vi si aggiunge che di politica non se n'intende, « ed ha quell'attaccamento passivo che può avere chiunque al proprio governo ». Un altro è « mormoratore insigne e di non indubbia probità »: un altro ha « principii politici di nessuna sorte, amico di chi gli dà pane »: un altro era « già vetturale, e perciò bevitore: si pretende riceva mancie; di costumi villani; nulla di bene nè di male nel resto ». Un altro « fu impiegato perchè prestò molti servigi nella qualità di studente all'università di Pavia al tempo della rivolta del Piemonte ».

CALEPPIO (quel famoso Trusardo che fece implacabile guerra al romanticismo) è « aristocratico per nascita, ma alquanto liberale per cuore. Le cose del Piemonte non le vedeva di mal occhio, ma sempre piuttosto del partito greco e dei liberali spagnuoli ». E altro: « ha più cognizioni che criterio; di condotta regolare: era franco-muratore ». Quest'ultima indicazione è apposta a molti.

SCHWEIZER « ritenendosi autore d'un rapporto secreto con cui denunciò un innocente qual reo di delitto capitale, e ciò per spirito di vendetta, passa per un scellerato presso gli altri impiegati ».

VALENTINI « Questo cattivissimo impiegato ebbe perfino a percepire danaro da persone che tenevano giuochi d'azzardo, e ai quali faceva poi credere li passasse alla gendarmeria ond'essi potessero giocare liberamente ».

Altri sono accusati di prevaricazione in fatto di coscrizione o simile; eppure si conservavano in posto! Molti più sono facciati di bordellieri e beoni. Più strano è il trovar indicati molti e come franchimassoni, e come avversari al governo. Per esempio un Fontana è qualificato « pessimo individuo, già militare sotto Murat, bevitore, violento, senza morale nè religione, di massime opposte al sistema, e per nulla attaccato al monarca. Porta la decorazione avuta da Murat con scandalo universale ». Peggior è il ritratto d'un Luganese « intrigante, di mala fede, rubò all'ufficio de' passaporti del danaro; tentò rubare gli occhiali ad un altro credendoli legati in oro; truffò una ghitarra francese ad altro; finse essere stato derubato per aver una sovvenzione dal governo; strisciante, cerimonioso, falso, si carpi la protezione di alcuni, sebbene sia pessimo individuo; non si conosce nè la sua morale nè la religione: anfibio in politica ».

BIANCHI « accortissimo ex-frate, che si ammogliò al primo arrivo de' Francesi, all'albero della libertà; sa tacere, far la corte, mostra attaccamento al sovrano, sebbene nel fondo odii il governo austriaco, per amor del passato ».

Troverem anche un Morelli « vecchio imbecille, menzognero, ingrato, come lo prova il suo contegno contro il principe Altieri suo benefattore nella prima rivoluzione di Roma. Quando ferveva la rivoluzione di Napoli ne gioiva, sperandone felice esito. Adulatore, impostore di professione, non ha in fondo del cuore nè principii di morale nè di religione; è un vecchio Lafayette per principii politici, sebbene sappia fingere diversamente ».

Anche d'un altro si racconta che è « cavaliere per grazia, cioè per essere stato sempre il servo umilissimo del celebre generale Lechi, al quale faceva ogni e qualunque servizio: abbisognando di pane, si mostra austriaco; ma ha succhiate e nutre principii liberali: buon uomo però e galantuomo ». Viva Dio! non tutti i liberali avrebbero la franchezza di chiamar galantuomo chi è partito di contrario.

Raimoni « discreti talenti, molto egoismo e superbia. Attaccamento al governo ne dovrebbe avere perchè il primo soldo l'ebbe dal governo austriaco; ma dominato da principii liberali, si lasciò sfuggire spesso delle proposizioni favorevoli ai sovvertitori dell'ordine pubblico. Ne' momenti dei tumulti di Napoli, non sapeva persuadersi come gli Austriaci avessero ad immischiarsi in casa altrui, mostrando invece molto desiderio che i Russi assistessero i Greci ».

Anche d'un Reali si dice « liberale alquanto convertito alle buone idee, diverrebbe austriaco perfetto se fossi assistito da miglior soldo, avendo molta famiglia e moltissimi bisogni ». D'un altro « ciarlone, ha quell'opinione che altri sanno insinuargli ». D'un altro « cortigiano come tutti quei di sua famiglia: già aiutante e capo agente segreto del generale Polfranceschi, ispettore di gendarmeria; ambizioso e sempre servo umilissimo di chiunque comanda: strisciante per ottenere quanto desidera; ateo, bigotto, quello che conviene a seconda dei tempi e delle circostanze. Galantuomo come individuo: lodatore o detrattore del governo e della polizia a seconda del desiderio delle persone con cui parla ».

Tra gli esecutori ufficiali degli ordini di polizia, nessuno venne in maggior rinomanza che un conte comaseo, il quale trovandosi non senza blandizie accennato nelle *Mie Prigioni* e nei *Mémoires d'un Prisonnier d'Etat*; e pure era dinotato dall'indignazione universale come il tipo della malvagità. Gli accennati libretti così lo qualificano:

« Bolza attuario, è fornito di molto ingegno, ma di carattere violento; presume assai, e stante la poco lodevole passata condotta e le incombenze odiose che gli vennero addossate, è odiato generalmente ».

Altra. « Abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi; di condotta niente onorata, e dicesi anche venale in oggetti d'ufficio; pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la polizia ancora; l'opinione pubblica su lui non potrebbe essere peggiore ».

Altra. « Suo primo idolo è il danaro, da qualunque parte venga poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, austriaco in egual grado, e domani turco se entrasse Solimano in questi Stati: capace d'ogni azione tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene; non si conosce nè la sua morale nè la sua religione ».

Il nostro la Bruyère vuol forse dire che morale non avea; giacchè del resto alla Polizia giungeva una quantità di denunce contro di lui. Noi sceglieremo una delle meno sanguinose; ma che nella viltà sua attesti il vituperio di siffatta genia.

Rapporto del giorno 29 giugno al direttore TORRESANI. « Bisogna provvedere ad un disordine che fa giustamente gridare contro la Polizia le persone oneste ».

Si mormora altamente perchè, mentre la Polizia con misure anche rigorose tronca relazioni che recano in qualche modo scandalo, lascia che sotto i suoi occhi ne succedano di notabili.

Parlo del conte Bolza. La casa di lui (quel che peggio è posta nel locale della Direzione Generale) è l'andirivieni di contrabbandieri e di faccendieri. Fra questi figurano specialmente il noto M..., marito d'una pubblica meretrice, e Giuseppe G..., perduti ambedue nella pubblica opinione.

Il G... è l'amante già da anni della contessa Bolza, la quale, com'è notorio, si prestava sino a ricevere in propria casa, anni sono, le merci che venivano da lui contrabbandate.

I vizii e le mal calcolate speculazioni lo ridussero in miseria pieno di debiti, e viene perciò mantenuto dalla famiglia Bolza, dalla quale si vuole che pranzi quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza, e la moglie di lui non ha rossore a figurare in pubblico col medesimo, in compagnia anche delle figlie.

Il conte Bolza lascia che la moglie operi a suo talento per poter continuare un'illecita relazione che già da anni ha con una giovane sguaiata, certa Marietta C..., abitante nella contrada dei Ratti al N° 3189, secondo piano, appellata in quella contrada per antonomasia la contessina Bolza.

Questa relazione è generalmente conosciuta. Costei ha la madre che vive alle spalle della figlia, ed un fratello che fu imprigionato qual ladro. Costa assai al Bolza perchè la C... viene da lui interamente alimentata e vestita.

La moglie del Bolza vivendo in galanteria, veste con eleganza, sfoggiando anche gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come vociferano i suoi amici, e tiene anche in casa d'alloggio una cantante, giovane avvenente che dà motivo pur di parlare.

Il complesso delle spese sue famigliari e quelle che il conte Bolza è forzato ad incontrare per l'amante C... è tale da eccedere di molto i conosciuti di lui mezzi, quindi per supplire si fanno debiti, e debiti anche vergognosi tanto dal marito, quanto dalla moglie.

Si pretende che pochi mercanti ne siano esenti, e che questi, temendo il carattere del Bolza ed il decantato suo immaginario potere per timore di essere da lui molestati nelle speculazioni di contrabbando od altro, si prestano, come dicono; a pagare siffatte contumeliazioni, nella vista di tenerlo a loro legato, e nelle occorrenze il mezzano è il M...i.

Il pubblico è meravigliato come l'illustre Direttore lasci che un suo impiegato si conduca in tal modo, e permetta anche al medesimo di trattenersi giornalmente nella di lui anticamera d'ufficio alle ore d'udienza per vedere chi si presenta. Anche di questo contegno si parla molto. Già per fare simile figura vi deve essere un motivo ben grave!

Fa pure meraviglia come si permetta altresì che nelle ore extra ufficio si trattenga nella stanza della di lui portinaia il conte Bolza. Io stesso nel recarmi di dopo pranzo e di sera dalla portinaia per lasciarle i rapporti, ho dovuto più volte addurre qualche pretesto, e partirmene per non farmi conoscere.

So che anche ad altri è ciò successo, e questo non può non portar danno al servizio. Avrei altre cose a dire, ma per ora basta. Soltanto aggiungo che il mercante Beolchi in Pescheria Vecchia è quello che veste la moglie del Bolza e dell'ispettore Riccerdi, e sia l'uno, sia l'altro si approfittano del timore che ha Beolchi di essere inventato, e percepiscono da lui in dono quanto viene dalla moglie rispettiva commesso. Se Beolchi od il di lui giovine Leonardì venissero riservatamente chiamati da lei; sono certo che non tacerebbero il vero, come non tacerebbero gli altri mercanti, fra i quali padre e figlio Simonetta in Cordusio, che si dicono creditori del Bolza di somma piuttosto vistosa ».

Negli atti del 1833 è detto: « Tra le carte perquisite a Cesare Cantù si rinvenne un testamento; che disse avere steso nel 1831. Quando si temeva l'invasione del cholera. In esso dava incarico al fratello Ignazio di badare singolarmente se trovasse non distrutta alcuna lettera di politiche intelligenze. Chiamato il Cantù a render conto di queste espressioni ecc. » Il Cantù avea indarno pregato Bolza di rispettar il sigillo d'un testamento; ed ecco, giudizi di Dio! casò in mano ai liberi Milanosi un testamento autografo del Bolza; dal quale non leveremo che poche righe:

« Voglio che, fatto il mio corpo cadavere, sia questo trasportato colla minor possibile pubblicità e di notte alla chiesa ed al cimitero, colla scorta di un solo sacerdote, e proibisco assolutamente a' miei eredi che al luogo dove sarà sepolto sia apposto un segnale qualunque, meno poi un'iscrizione o leggenda.

« Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare ai figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori del ramo della Polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non se per straordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe. L'esperienza m'insegna che l'uomo il più giusto, il più onesto non può trovarsi che assai male nel mondo nella carriera suddetta, quando voglia fedelmente adempire all'odiosissimo suo incarico. Operando diversamente si fa reo del più grave delitto, e tradisce il sovrano che lo alimenta ».

Di accuse ancor più diffamanti è notato il De Betta, il quale più volte dovette giustificarsi in lettere che esistono; e rimangono testimoni di tali sue colpe, che non ne va fatta parola che ai tribunali. Dicesi altrettanto della lunga pratica per ricche gioie che una principessa diede a un consigliere di governo per farle legare; e che costui vendette.

Talvolta i commissarii facevano anche da spie, denunziando in via segreta come in questa lettera al Torresani del 4 febbraio 1848.

« Urgente — riservata a lui solo.

Ill.mo signor Barone.

Nella via affatto riservata e privata, pregandola di non porre la presente a protocollo, mi affretto ad avvertirla, signor Barone, per propria norma e direzione, essere io venuto in cognizione che cotesta Direzione Generale di Polizia si vale dell'opera, come confidente assai bene retribuito; di certo G...a del Cantone Ticino, ora domiciliato nel vicolo Porlezza, dal quale presso che giornalmente si reca il commissario superiore signor Bolza, che vuoi da quei vicini amico della moglie del medesimo. Quel confidente accoglie gl'incarichi della Polizia, cioè del signor Bolza; e siccome è uno sciocco, li palesa dappoi all'avvocato Giovanni Mariotti di Bellinzona, consigliere di Stato, e a Giovanni Battista Ramella, che di soppiatto portansi essi pure dallo stesso, e con blandizie, carezze e promesse penetrano quei segreti che non dovrebbero conoscere, facendoli dappoi noti ai loro proseliti della Propaganda, non che a questi liberali coi quali mantengono relazioni; per cui anzichè tornar utile, l'opera del G...a riesce dannosissima, ed il signor Bolza invece ripone in esso cieca fede. Noto già le sarà che gl'intimi amici del Mariotti e del Ramella sono li fratelli Ciani di Lugano, Mazzini, Luvini, Francini, Pioda, Veladini, Galli, Fogliardi, dottor fisico Masa Gioachino, avv. Zezi di Locarno, tutti settarii accaniti contro l'Austria, i quali si tengono in relazione con questi liberali per fomentare subbugli fra i quali specialmente indicansi il dottor fisico Federico Castiglioni, abitante a San Vittore de' Legnamai, e l'ingegnere Gaetano Tamburini, abitante nella casa del Ramella in San Nicolao. Si pretende che i Ciani siano pure i cassieri della Propaganda e centro di tutte le macchinazioni rivoluzionarie, coltivando le relazioni degli ora arrestati Battaglia e Rosales loro antico amico d'emigrazione.

Saprà, signor Barone, che alcune sere sono, al Teatro Carcano, mentre rappresentavasi la commedia intitolata *Le tre sorelle*, avendo il marito di una esse dichiarato che voleva portarsi al teatro per vedere la Elssler, nacque a tale cognome un rumore universale gridandosi *via, via, a basso*, e degli urli, senza per altro derivarne alcuna conseguenza, dimostrando solo il pubblico l'animadversione verso questo cognome.

La prevengo d'aver rinvenuto un abile e destro confidente da potersene valere non solo qui, ma ben anche per scoperte all'estero, e bramerei quindi sapere se lo debba prendere a soldo fisso, giornale, mensile, od a prestate operazioni, nel qual caso probabilmente non si presterebbe, ecc., ecc.»

Benchè sopravvenisse un tempo in cui dal liberalismo passato si cercava merito, delle persone qui indicate fummo assicurati che non avevano a fare colle altre; eppure da questa denuncia dovette derivare una visita fatta pochi giorni dopo al dottor Castiglioni e al Tamburini.

(continua)

Geografia e Storia.

LEGA ANSEATICA — CITTÀ ANSEATICHE.

Continuazione e fine. — Vedi pagina 662.

Nel 1856 un giornale italiano pubblicava sopra Amburgo un riguardevole articolo tradotto dall'inglese, che crediamo bene di qui riportare.

Amburgo è una città piena di traffici e d'industria e per ciò di ricchezze. Essa è la primaria città commerciale della Germania, e forse forse di tutto il continente europeo, ad eccezione di Amsterdam. L'antica sua prosperità e la presente sua importanza sono massimamente dovute alla sua positura, vantaggiosa in modo eminente. Imperocchè essa giace sulla riva settentrionale dell'Elba, in distanza di circa ottanta miglia italiane dal mare, e giusto al punto in cui la navigazione di quel gran fiume cessa di esser praticabile col vascelli e comincia a farsi con zattere e navicelli piatti. Innanzi alla città l'Elba s'allarga poco meno di quattro miglia; ma tosto di sopra, essa è intersecata da isole che la dividono in varii angusti ed avviluppati canali, che vietano il passaggio a grossi bastimenti. Due fiumicelli, l'Alster ed il Bille, corrono all'Elba passando per Amburgo: il primo è di gran lunga più ragguardevole del secondo, e forma nella parte settentrionale della città una specie di darsena o lago, donde l'acqua vien distribuita a far girare parecchi mulini, ad alimentare molte fontane, ed a fornire i canali che recidono la città, e specialmente la parte bassa, in numero siffatto che

niente meno di novanta ponti son necessari a passarli.

Verso il principio del nono secolo Carlomagno fondava una cittadella ed una chiesa sulle rive orientali dell'Alster, per mettervi un presidio che fosse schermo alle deprezzazioni di una tribù di Slavi pagani che s'erano stanziati sulle rive meridionali del Baltico. E questa era l'origine di Amburgo, che poi cresceva rapidamente a segno di essere nel 835 fatta sede d'un arcivescovo. Nell'845 i Danesi la saccheggiavano, anzi diroccavano in parte. Un secolo dopo faceva parte della ducata di Sassonia, poi nel duodecimo secolo passava nel dominio de' conti di Holstein. Ma i tesori che il commercio procacciava agli operosi suoi cittadini, li poneva frattanto in grado di comperarsi larghe franchigie sì dagli imperatori che da' lor conti; franchigie che finalmente si convertirono in vera libertà municipale sotto la protezione della dignità imperiale.

È opinione che Amburgo fermasse primiera con Lubeca quell'unione ch'è risguardata come il principio della famosa Lega Anseatica. D'allora in poi il suo crescere in ricchezza ed indipendenza fu sempre mai progressivo, ed il suo com-

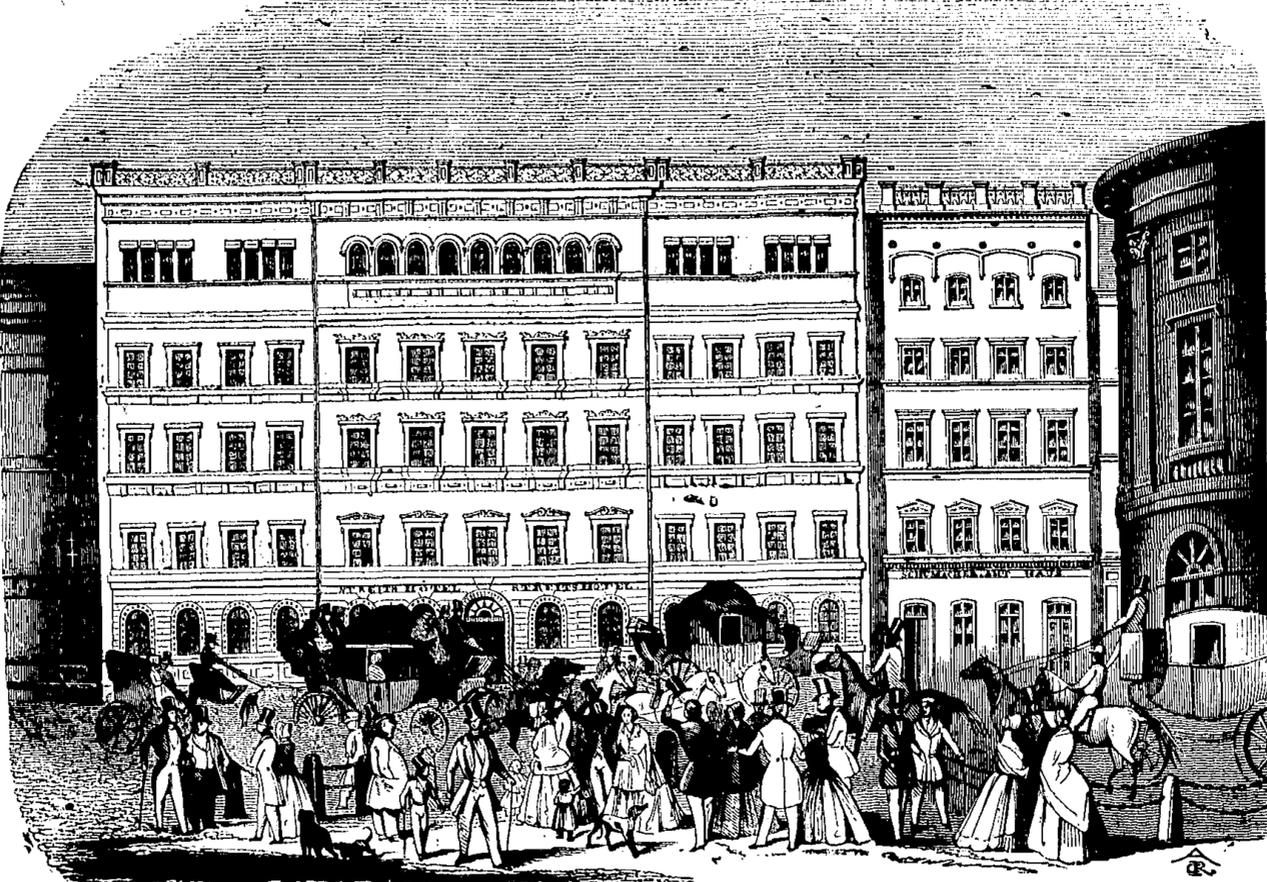
mercio sempre maggiormente allargossi. Essa intitolavasi città libera ed imperiale dell'impero germanico, a malgrado dei re di Danimarca, conti di Holstein, che si travagliavano a riassumere sopra di essa i loro feudali diritti. Finalmente nel 1768 il re di Danimarca rinunziò per accordo ad ogni sua ragione sopra Amburgo e formalmente ne riconobbe l'indipendenza. Con ciò cessarono i timori e i sospetti, e ne' primi anni di questo secolo Amburgo era una delle più floride città libere della Germania.

Ma vennero anche per essa i giorni della sventura. Nel 1803 i Francesi entrarono nell'Annover e chiusero l'Elba agli Inglesi: questi, in ricambio, bloccarono colle loro navi la foce dell'Elba, e troncarono di tal guisa il commercio di Amburgo. Poi i Francesi si fecero dare dagli Amburghesi 2,125,000 marche, e siffatte esazioni si replicarono insintantochè nel 1810 Amburgo fu regolarmente incorporata nell'impero francese e fatta capitale del nuovo dipartimento delle bocche dell'Elba. Nel 1815, avendola i Francesi dovuta abbandonare per un tempo, poi ripresala, la condannarono a pagare 48 milioni di franchi.

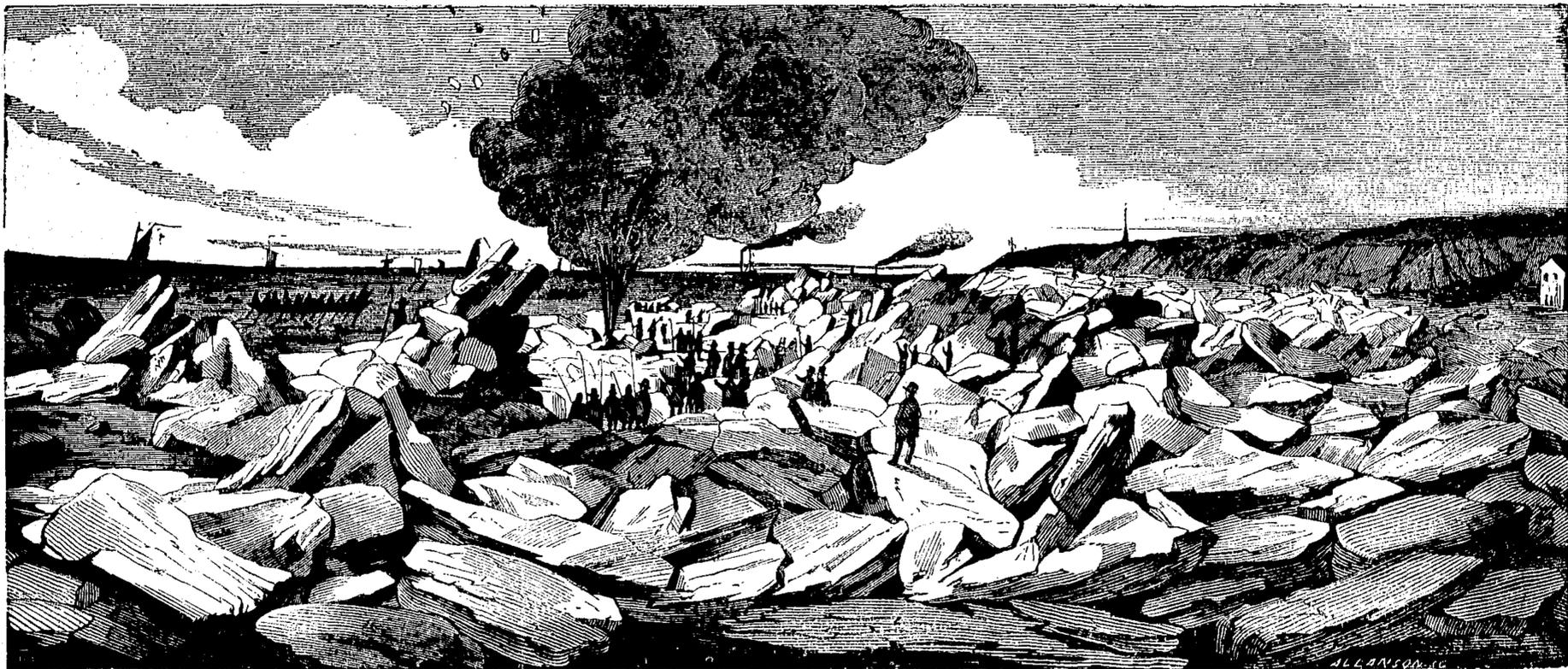
«Amburgo, scriveva un viaggiatore del secolo XVII, è benissimo fortificata con ripari e bastioni sublimi; la forza delle sue cortine è tale che poche altre città del suo pari si trovano». — Ma i ricchi e floridi suoi sobborghi, le sue ville eleganti, i suoi lieti passeggi nuoccano alla difesa: il maresciallo Davoust fece atterrar ogni cosa nei dintorni per dare luogo ad opere militari. Egli tenne Amburgo contro tutti gli sforzi della lega dei re, e la bandiera de' tre colori sventolava ancora sulle mura di questa città germanica, mentre la bianca bandiera de' Borboni era già inalberata su tutte le torri della Francia.

I danni provati da Amburgo per gli effetti dell'occupazione francese, sono stimati ascendere a quasi 500 milioni di franchi. Essa n'ebbe per solo compenso una rendita di 500,000 franchi sul debito pubblico della Francia. I Russi la occuparono al partirsene de' Francesi, e finalmente in sul finire del 1814 fu restituita del tutto al suo antico indipendente governo cittadino-aristocratico.

Non guari indugiò quell'industriosa e trafficante città a restaurare i suoi danni. La sua popolazione che nel 1814 si era ridotta a 60,000 abitanti e in sul principio del secolo era



(Amburgo. — Alberg di Streit sul Jungfernstieg)



(Amburgo. — Rottura dei ghiacci dell'Elba, presso Blankensee, ne'dintorni di Amburgo)

di 90,000, ora giunge a 150,000. Altre 70,000 persone popolano il suo piccolo territorio che in tutto, compresa la città, non oltrepassa le 17 leghe quadrate. I nove decimi degli Amburghesi sono protestanti della confessione augustana. Vi ha da 6,000 israeliti, ma non vi godono i diritti di cittadinanza. Soltanto dal 1814 in poi i cattolici che vi sono da 2 o 3,000, e i protestanti non di quella setta, che toccano i 5,000, sono stati messi in diritto di entrare nella cittadinanza e di sostenerli impieghi civili; non possono tuttavia far parte del consiglio. Gli stranieri non vi sono ammessi a comprare alcun bene stabile, se non sotto il nome di un cittadino, o diremo

meglio di un borghese d'Amburgo. I borghesi veri o reali, piccoli borghesi o parenti di protezione, e gli stranieri, formano le tre classi in cui è partita la popolazione di Amburgo. I primi soli godono di tutti i diritti della città.

Amburgo è al di d'oggi una città straordinariamente ricca. Vi sono case che hanno due, tre, quattrocento mila franchi di entrata, e non ne spendono trenta o quarantamila. Il risparmio diventa ogni anno un nuovo capitale fruttifero; e quindi la ricchezza cresce a dismisura, come avvien pure nell'Olanda, in Francoforte, in varie città della Svizzera, perchè presentemente col mezzo dei debiti pubblici di tutti i

grandi Stati europei, l'interesse riscosso diventa immantinente capitale che rende interesse, mediante l'acquisto di nuove cedole. Non credasi però che Amburgo abbia il tristo aspetto di Basilea, emporio di ricchezze essa pure, e che avari o gretti possano chiamarsi in generale gli Amburghesi. Le mense vi sono lautamente imbandite, numerosi i cocchi; non vi mancano teatri, conversazioni, concerti; ma il lusso d'una città repubblicana e mercantile ha sempre certi confini che s'accordano coll'economia.

Amburgo ha strade anguste, torte, non troppo nette e male selciate. Le sue case piccole, alte, fatte di mattoni, sono per

lo più fabbricate nel vecchio stile tedesco. E il loro affollamento, e la mancanza di piazze contribuisce ancora a rendere disameno l'interno della città. Ma la parte nuova e specialmente il passeggio ombreggiato sulla riva del lago che sopra abbiamo detto formato dall'Alster, ed alcune altre parti sono vaghe e dilette al sguardo, come si può scorgere dall'annessa stampa. Tra le chiese di Amburgo la più bella e più riguardevole è quella di San Michele, colla sua torre, alta 400 piedi. Tra i suoi edifici citansi nei migliori la Borsa, costruita di fresco, e si popolata nelle ore del convegno, il nuovo spedal generale, il nuovo ospizio de' trovatelli, il nuovo teatro, ecc. ecc. Nè vi difettano le istituzioni letterarie; il museo di Roding contiene magnifiche raccolte di storia naturale. Evvi una scuola di nautica, aperta nel 1826, una accademia di commercio, una biblioteca di commercio, una società pel progresso delle arti utili. Molti cittadini doviziosi vi posseggono belle quadrerie.

Hamburgerberg è il più bello dei sobborghi di Amburgo. Diletta n'è la giacitura; graziosissime ville sorgon su' poggi all'intorno; la popolazione della città vi rinviene i passatempi d'ogni maniera.

L'anzidetto passeggio in riva del lago formato dall'Alster è celebre tra i viaggiatori, e porta il nome di *Jungfern Stieg*, cioè passeggio delle damigelle. È lungo mille piedi, ma non più largo di venticinque o trenta. Ivi, all'ombra delle quattro sue file d'alberi, convengono, direbbesi in massa, gli Amborghesi in traccia di compagnia, di buon'aria e di grato esercizio. Esso è fornito di scalini che mettono all'acqua in servizio de' battelli che vivificano tutto quel lago. Non è raro nelle belle sere d'estate il vedervi copia di barche coperte in cui cenano liete brigate al suono di scelta musica. I caffè di questo passeggio contendono coi parigini in adornezza, ed il tuttinsieme nell'ore vespertine è pieno di vita, di allegrezza, di brio. « Nelle altre parti della Germania, dice il sig. Hodgskin, la gente se ne va cheta cheta a dormire verso le dieci, ma qui nel *Jungfern Stieg*, viene la mezzanotte, ed i viali brulicano ancora di popolo ».

Questa descrizione di Amburgo uscì a luce, come abbiamo detto, nel 1836. Ma nel maggio del 1842 la nuova Tiro della Germania venne afflitta da un terribilissimo incendio che commosse tutta quanta l'Europa, come una calamità generale. Un giornale di que' giorni così lo racconta.

« Nella notte dal 4 al 5 di maggio s'appiccò il fuoco nella casa di un fabbricante di cigari nella strada della Diga (*Deich-Strasse*); dilatossi ad un magazzino ove trovavasi gran copia di canfora e di alcool; onde in pochi minuti tutta la strada, le cui case erano quasi tutte in legno, fu in preda alle fiamme. Da un mese circa eravi stata gran siccità; i canali erano asciutti. Nel dì 6 levossi il vento, ed inferi sempre più, forse a cagione dell'incendio stesso, ed alimentando il fuoco dove era, portò in gran distanza le faville e i carboni ardenti. Si adoperarono le mine e le artiglierie per atterrare le case cui invadeva o minacciava l'incendio; ma da principio non si ebbe ricorso che timidamente a questo estremo partito. Oltredichè la direzione del vento ad ogni tratto cambiava. Le trombe o pompe che si trovavano in città erano lungi dal bastare. Il telegrafo ne dimandò alle città vicine, Altona, Lubeca, Brema, che ne mandarono, come mandarono pure quanto poterono somministrare di pane per cibare i poveri cittadini, e de' soldati per contenere i disordini, e tenere a freno i ladri che sempre abbondano in simili disastri. L'incendio della bella chiesa di San Nicola raddoppiò lo spavento: il piombo del campanile cadeva in pioggia cocente; la spira crollò e si inabissò nella fornace: un orribile grido della moltitudine ne accompagnò la rovina. Il campanile della chiesa di San Pietro, magistero dell'arte gotica, era la più antica torre della città. Allorquando divorata dalle fiamme, principì questa torre a traballare, le sue campane si misero a suonare come per annunziare il momento della sua distruzione. Si sparsero in quel torno false voci che una torma d'incendiarii e di assassini scorrea la città. Il popolo esacerbato avventossi contro molti individui, che si durò fatica a salvar dalla morte. Frattanto le forze de' pompieri e de' soldati venivano meno; i canali in cui s'erano sparse botti d'olio e di spirito di vino, erano corsi da fiamme che portavan la morte. Ingombre vedevi le strade di persone che recavan sulle spalle i loro letti e loro suppellettili; vedevi madri deporre i loro pargoli in mani sconosciute per accorrere allo scampo dei bambini lasciati addietro. Una specie di demenza erasi impadronita della maggior parte degli animi; ognuno più non iscorgeva a sé dinanzi altri mali più atroci, la fame, la sommosa, il saccheggio e l'assassinio; quando, fortunatamente il dì 7 un'abbondante pioggia venne in soccorso de' cittadini avviliti e tremanti. Mercè di essa e dei reiterati sforzi si poté giungere a dominare il fuoco verso la sera della domenica, 8 maggio ».

Durato era l'incendio tre giorni e tre notti, ed aveva divorato ventinove strade, millecinquecento case, e diciannove palazzi. Vi erano morte cento persone, e più di venti mila si trovavano prive di asilo. La perdita venne computata il valente di 470 milioni di franchi. Quante famiglie immerse nella miseria e nel lutto! Ma fu grande conforto il veder tutta l'Europa muoversi a diminuire l'infortunio con larghi doni ed aiuti. Una generosa simpatia fece dimenticare le distanze dei luoghi, e le differenze di patria, di schiatte e di favelle, per tendere nell'ora della sventura una soccorrevole mano agli afflitti.

D'allora in poi Amburgo, rivivificata specialmente da' suoi traffichi, risorse, come la fenice, più bella dalle sue ceneri, e gran parte degli edifici di cui qui rechiamo i disegni, sono costruzioni novelle. Agli Israeliti, i cui ricchi banchieri si mostrarono beneficentissimi in quelle sciagure, vennero conceduti i diritti civili. Le strade divennero più ampie e più regolari, e le piazze e i passeggi si decorarono di superbi palazzi. L'ordinamento politico della città provò, a questi giorni, mutazioni assai liberali.

Giace Lubeca al confluenza de' fiumi Trava, Stecknitz e Vacknitz, distante 15 leghe da Amburgo, e 3 leghe e mezza

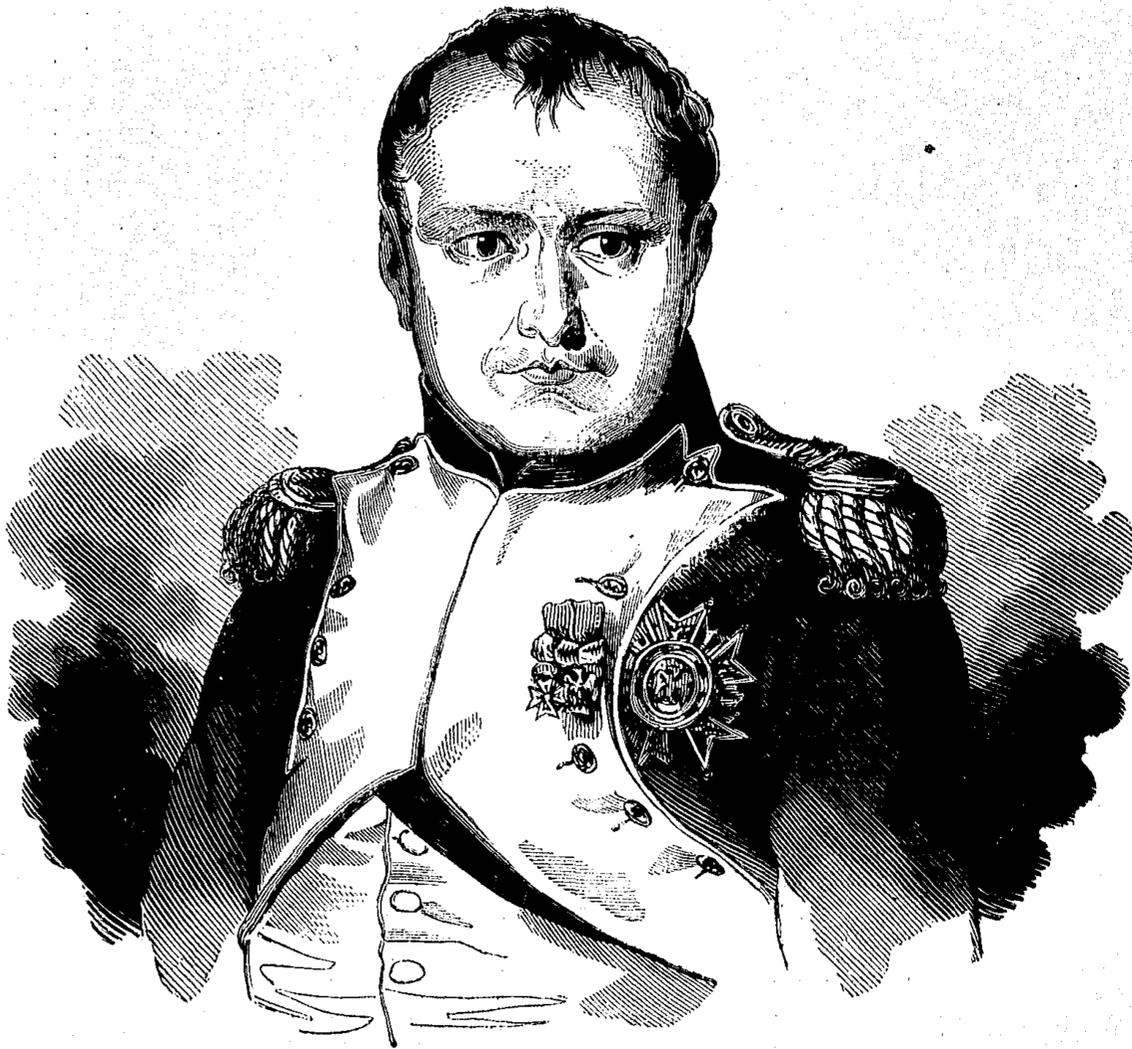
dal mar Baltico. Ha un buon porto, e bellissimi edifici e molti opificii; vi fiorisce la fabbricazione navale. Essa è un emporio di mercanzie del mezzogiorno che spedisce nel settentrione, e di mercanzie del settentrione che sparge nelle altre parti d'Europa. Situata sopra un poggerello tra la Trava e il Vacknitz, essa fa di sé bella mostra al viandante; di dentro è città pulita ed allegra, con 25 o 30 mila abitanti. La sua cattedrale contiene buone pitture ed avanzi di antichità. Ma la sua più riguardevole chiesa è quella di Santa Maria che vien reputata una delle più belle chiese gotiche della Germania settentrionale, e che va adorna d'insigni quadri dell'antica scuola tedesca, della fiamminga e dell'italiana quattrocentesca, detta scuola dell'Umbria. Nobile ed antico edificio è il suo palazzo anseatico, cioè quello ove si tenevano le adunanze della famosa Lega.

Brema è più antica di Lubeca e di Amburgo; poichè Lubeca non venne fondata che nel 1140 da Adolfo II, conte di Holstein-Schauenburg, ed Amburgo da Carlomagno, mentre Brema che già sussisteva, fu da Carlomagno eretta in sede d'un vescovo. Sali in fiore sotto i suoi principi ecclesiastici per la sua colleganza colle città anseatiche. Fu poi città libera dell'impero, indi cadde in mano agli Svedesi che convertirono l'arcivescovato in un ducato secolare, e nel 1712 fu conquistata dai Danesi che la vendettero all'elettorato di

Brunswick. Nel 1721 ricuperò la sua libertà primiera che solo perdette temporaneamente quando fu aggregata all'Impero Napoleonico. E, come Amburgo e Lubeca, una delle tre città anseatiche, che sono membri della Confederazione Germanica.

Giace Brema sul fiume Weser che la divide in due parti disuguali, la città vecchia co' suoi grandi ed ornati sobborghi, e la città nuova che ha strade larghe e dritte. Belle ed allegre sono le sue vie ad argine lungo il fiume. Gli stranieri visitano la sua cattedrale del duodecimo secolo, la chiesa di Sant'Ansario decorata d'un bel campanile, e il palazzo di città fabbricato nel 1405, e interamente restaurato in questi ultimi anni. Famose sono le cantine di questo palazzo colle sue dodici botti, chiamate i dodici Apostoli, che contengono i migliori vini del Reno, vecchi d'un secolo. Evvi pure una Borsa che serve di casino, e ove si danno feste da ballo e accademie di musica. E città di gran traffico perchè emporio delle contrade bagnate dal fiume Weser che un canale congiunge coll'Elba, e porto di mare di quella parte della Germania. I dotti viaggiatori ne ammirano l'Osservatorio, donde Olbers scoprì i due nuovi pianeti Pallade e Vesta.

(Spicilegio enciclopedico).



(Napoleone Bonaparte)

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

DI NAPOLEONE BONAPARTE (1).

L'Italia è una delle più belle province dell'Europa; è una penisola circondata a ponente, a mezzodi, a levante dal mare, il Mediterraneo e l'Adriatico (2), e non comunica col continente che traversando le Alpi, cioè le montagne più alte dell'Europa. Questa catena di montagne divide l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera, dal Tirolo, dalla Carintia, dall'Illirio, e forma un semicircolo da ponente a levante. Questo semicircolo può considerarsi descritto come punto centrale da Parma, principiando alla foce del Varo, presso Nizza, avendo la sua metà al S. Gottardo, e terminando alla foce dell'Isonzo, presso Aquileia. Sono questi i limiti naturali del continente d'Italia. In questi limiti si trovano i Ba-

giaggi svizzeri, la Valtellina, una parte del Tirolo, paesi tutti che restano sull'inclinazione delle Alpi verso l'Italia, della quale fanno parte, quantunque politicamente non le appartengano. Un tale difalco può riguardarsi come un compenso pel ducato di Savoia, parte politica dell'Italia, quantunque le sia geograficamente straniero, trovandosi al di là delle Alpi, e versando tutte le sue acque nel Rodano. Dalla parte di levante, Montefalcone, la contea di Gorizia ed una parte dell'Istria hanno sempre fatto parte dell'Italia, quantunque fuori di questo mezzo circolo. Un altro limite naturale sarebbe la catena delle Alpi della Carniola, che comincia al di sotto d'Idria, ed arriva a Fiume, ma l'Isonzo chiude più regolarmente l'Italia con una linea che, dalle Alpi Giulie, discende nell'Adriatico (1). La Dalmazia, le bocche di Cat-

(1) Questa Descrizione dell'Italia, dettata dall'imperatore Napoleone nel suo esiglio a Sant'Elena, e che reputiamo ignota alla massima parte de' nostri lettori, è oggi più che mai di somma importanza. Essa contiene un buon ritratto geografico dell'Italia; presenta un quadro de' mezzi di difesa delineato da mano maestra, ed offre sulle future sorti politiche dell'Italia considerazioni di sommo rilievo. Noi l'accompagniamo di alcune note che ci sembrano necessarie.

(2) Si dee aggiungere per maggior esattezza il mar Ionio, perchè veramente l'Adriatico bagna l'Italia a settentrione-levante e il mar Ionio a levante; quest'ultimo mare riceve il fiume Bradano nella Basilicata e il fiume Giaretta nella Sicilia. Ma Napoleone estendeva i limiti dell'Adriatico, come alcuni geografi antichi.

(4) Basta gettare un solo sguardo sulle carte per conoscere che la spina dorsale dell'Alpi divide l'Italia dalla Francia, dalla Savoia, dalla Svizzera e dalla Germania. Ma i due punti estremi ad occidente e ad oriente lascian luogo ad opinioni discordi. « In questi due punti », scrive il celebre Balli, « vuoi distinguere nel confine naturale quello puramente geografico dall'altro che si potrebbe chiamare di convenzione ossia storico, per essere stato proposto da celebri autori, come sono Tolomeo, Strabone, Plinio, ed in tempi meno remoti, Leandro Alberti. Secondo questi adunque, il confine d'Italia nella sua estremità orientale sarebbe segnato dall'Arsa, e risalendo per essa, dal monte Maggiore nell'Istria; ad occidente il confine, secondo gli stessi, seguirebbe il corso del Varo dalle Alpi al mare. Convenientissima ci sembra questa linea per l'estremo confine occidentale che, sotto l'aspetto puramente geografico, stendiamo a tutto l'avvallamento del Varo, a preferenza dell'altra linea della Roja, perchè corso d'acqua di troppo poco momento, e perchè con ciò ne verrebbero esclusi dall'Italia le contee di Nizza e di Ventimiglia, da gran tempo te-

taro, da molti secoli sottomesse alla repubblica veneta, sono sempre stati paesi riguardati come appartenenti all'Italia, ma geograficamente appartengono all'Illirio, ed è di loro come della Savoia. Le tre grand'isole, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, appartengono esse pure all'Italia (1).

L'Italia si divide in tre parti, la continentale, la penisola, e le isole. La continentale ha il centro a Parma, ed ha 8,000 leghe quadrate di superficie. Il trapezio della penisola ha 6,000 leghe di superficie. Le tre grand'isole hanno 4,000 leghe di superficie, che in totale danno all'Italia una superficie di 18,000 leghe quadrate (2).

L'Italia non ha che 150 leghe di frontiera col continente d'Europa, e queste 150 leghe sono fortificate dalle più forti barriere che si possano opporre agli uomini, cioè dalle più alte montagne dell'Europa, difese da nevi eterne, e da rupi inaccessibili.

La popolazione della parte continentale è di 7 milioni; della penisola di 8 milioni; delle isole di 3 milioni, che formano in totale una popolazione di 18 milioni. Questa popolazione dà 1,200 abitanti per ogni lega quadrata, cioè una popolazione, in confronto della superficie, maggiore di quella della Francia, e quasi eguale a quella dell'Inghilterra (3).

nuto come parti integranti dei paesi italiani. Senza che, il talveg del Varo è un'ottima linea strategica eziandio per la somma asprezza delle sponde, salvo la parte inferiore verso la foce, la qual cosa non era sfuggita all'occhio onnivagante del gran Capitano. Più malagevole a determinarsi è l'estremità del confine nord-est. Qui, malgrado la gioja continua segnata su tutte le carte, il suolo non offre invece che un alto piano, cui sovrastano gruppi di monti di varie altezze. Mancando perciò una linea non interrotta, non v'ha norma per segnare il confine naturale lungheggiante le alture. Il terreno poi calcareo di questa parte d'Europa, singolarmente abbondante di sterminate caverne, viene percorso da acque che si perdono sotterra, come il *Reka*, il *Paika*, ecc. ecc.; cosicchè manca eziandio la base della divisione delle correnti. Stimiamo però, dopo esaminato le migliori carte di questa parte dell'impero austriaco, che la linea più conveniente sotto l'aspetto geografico sia quella che dal Terglu volgendo a mezzogiorno passa all'oriente d'Idria, di Planina e di Adelsberg, tocca la vetta dello Schneeburg, e scende a mare colla Rezzina tra la città di Fiume ed il poggio di Tersatto.

(1) In tutta questa Descrizione Napoleone non mette mai Malta tra le isole dell'Italia, benchè certamente le appartenga. Ecco ciò che il Balbi scrive delle nostre isole. «L'Italia ha parecchie isole, che si possono riputar appendici geografiche della penisola, e le principali sono: la Sardegna, la Sicilia e la Corsica, che sono tra le più grandi d'Europa. Suedono a queste l'isola d'Elba e le isolette di cui essa è cinta a varie distanze, e sparse pel braccio di mare tra la Corsica e la Toscana; fra le quali isolette distinguonsi la Gorgona, la Capraia, Pianosa e Giglio. Alle isole sovraddette conviene aggiungere il gruppo di Ponza e l'ibecco di Gaeta; le isole Ischia e Capri all'ingresso del golfo di Napoli; il gruppo di Lipari sì famoso per i suoi vulcani, e quello di Malta sì importante sotto l'aspetto militare e mercantile. Tutto questo isole sono nel Mediterraneo, e l'Italia non ha nel mare Ionio e nell'Adriatico che piccole isolette, delle quali le più notabili comporgono il gruppo di Tremiti, a maestro del monte Gargano nel regno di Napoli, e il luogo arcipelago che protegge dai furori del mare Adriatico le celebri lagune di Venezia».

(2) S'intenda leghe francesi da 25 al grado.
(3) La presente popolazione dell'Italia è molto maggiore, come può scorgersi dal seguente specchio statistico, inserito nell'*Enciclopedia popolare*, ed a cui abbiamo lasciato le sue denominazioni politiche, benchè ora cangiate d'assai.

DIVISIONI			SUPERFICIE in miglia q. ital.	POPOLAZIONE ASSOLUTA
GEOGRAFICHE	Numero degli Stati	POLITICHE		
Italia superiore o settentrionale ed occidentale	I	REGNO SARDO Stati di Terraferma (esclusa la Savoia) Sardegna e isole circonvicine	44,765 6,975	5,864,598 524,655
	II	PRINCIPATO DI MONACO	9	8,000
	III	ITALIA AUSTRIACA Regno Lombardo-Veneto Trentino e parte dell'Impero austriaco ex-veneto	45,508 5,545	4,746,529 842,000
	IV	ITALIA SVIZZERA Cantone del Ticino Frazioni italiane, dei cantoni dei Grigioni e del Vallese	976 478	445,025 44,000
	V	DUCATO DI PARMA	4,742	485,826
	VI	STATI ESTENSI	4,629	540,098
Italia media o centrale	VII	DUCATO DI LUCCA	528	468,498
	VIII	GRANDUCATO DI TOSCANA	6,588	1,554,740
	IX	STATO PONTIFICO	12,120	2,899,415
Italia inferiore o meridionale	X	REPUBBLICA DI S. MARINO	46	7,600
	XI	REGNO DELLE DUE SICILIE Di qua dal Faro Sicilia e isole circonvicine	24,974 7,600	6,509,894 2,040,525
	XII	ITALIA FRANCESE Corsica e isole vicine	2,624	224,465
	XIII	ITALIA INGLESE Gruppo di Malta	265	118,759
TOTALE			96,479	24,024,715

Le Alpi sono le montagne più elevate dell'Europa. A 1400 pertiche d'elevazione, gli uomini respirano e vivono con difficoltà; al di sopra di 1600 pertiche si trovano le ghiacciaie e le montagne di neve, da dove escono in ogni direzione le acque che formano il Po, l'Adige, il Rodano, il Reno, il Danubio. La parte delle Alpi che versa le acque nel Po, nell'Adige e nell'Adriatico, appartiene all'Italia; quella che le getta nel Rodano, alla Francia; quella che le versa nel Reno e nel Danubio, alla Germania. Tutte le valli, le quali cadono perpendicolarmente, senza che vi sia alcuna valle trasversale e parallela; donde ne viene che le Alpi, dalla parte d'Italia, formano un'anfiteatro che termina alla catena superiore.

Gli antichi dividevano l'Italia in tre parti, 1° la Gallia Cisalpina, 2° l'Italia propriamente detta, ch'era composta della Toscana, dello Stato pontificio, e di una parte del regno di Napoli. 3° la Magna-Grecia, o la parte meridionale della penisola.

La prima parte era abitata dai Galli; quelli d'Autun hanno fondato Milano, 600 anni prima di G. C.; quelli della Loira hanno fondato Cremona e Mantova. La seconda parte era abitata dagli Italiani propriamente detti. La terza lo era dalle colonie greche.

Sotto Augusto, si contavano soli 4 milioni di cittadini romani abitanti l'Italia.

Elevazione graduata delle Alpi (1).

	Tese.
Il Colle di Tenda	850
Il Colle dell'Argentiera	900
Il Monte-Viso	1400
Il Monte-Cenisio	1500
Il Monte-Cenisio, cioè la Rocca-Michele	1800
Il Monte-Bianco	1990
Il Gran-S.-Bernardo	1600
Il Sempione	1400
Il San-Gottardo	1350
Il Brenner	1200
Il Colle di Tarvis	950

Queste elevazioni sono giganti di ghiaccio, che difendono l'ingresso in Italia, e per sei mesi dell'anno rendono inaccessibili le strade alle armate, al commercio, ai viaggiatori.

Le Alpi marittime separano la valle del Po dal Mediterraneo, e sono una seconda barriera al ponente dell'Italia.

Il Varo e le Alpi Cozie separano l'Italia dalla Francia. Le Alpi Pennine la separano dalla Svizzera. Le Alpi Rezie la separano dal Tirolo. Le Cadorine e le Giulie la separano dalle provincie austriache. Le Alpi Noriche sono una seconda linea e dominano la Drava.

Le Alpi marittime cominciano ad Ariol, otto leghe distante dal Mediterraneo, dietro Savona, e vanno parallele al mare, fino al colle dell'Argentiera, sempre elevandosi, passando per il Colle-Ardente ed il colle di Tenda. La contea di Nizza è posta sul rovescio di queste montagne, e sulla parte che versa le sue acque nel Mediterraneo.

I torrenti che discendono dalle Alpi marittime sono: L'Aroschia, che discende dal Monte-Grande, e va in mare ad Albenga.

La Roia, che discende dal colle di Tenda, e va in mare presso Ventimiglia.

Il Varo, che discende dal Monte-Pelusa, e va nel Mediterraneo fra Nizza ed Antibio.

Le Alpi Cozie cominciano dopo il colle di Tenda, e comprendono il colle dell'Argentiera, il Monte-Viso, il Monte-Cenisio ed il Piccolo-S.-Bernardo.

Le Alpi Pennine comprendono il Monte-Bianco, il Gran-S.-Bernardo, il Sempione, il S. Gottardo e lo Splügen.

Nelle Alpi Rezie, si comprende il Brenner.

Nelle Alpi Carnie o Giulie, si comprende il Colle di Tarvis. Il Monte-Bianco è il punto più elevato delle Alpi; egli domina tutta l'Europa. Da questo punto centrale, le Alpi vanno sempre diminuendo d'elevazione, sia dalla parte dell'Adriatico, sia dalla parte del Mediterraneo; però discendono più rapidamente quelle che restano dalla parte dell'Adriatico.

La Svizzera rimane tutta intera nelle Alpi, fra il Rodano, il Reno e l'Inn. Essa ha una superficie di 2,600 leghe quadrate, ed è coperta di gran montagne, piene di laghi e di valli. Le acque della Svizzera cadono nel Reno, nel Rodano, e nessuna nel Danubio. La Svizzera è separata dalla valle del Po da due catene di montagne, cioè da quella che separa la valle del Po dalla valle del Rodano, e da quella che separa quest'ultima dalla valle del Reno.

Le Alpi Cadorine, Giulie e Noriche, dalla parte meridionale, spandono le loro acque nei fiumi che si versano nell'Adriatico, dalla parte settentrionale, le spandono nel Danubio per l'Inn, il Lech, l'Inn, l'Enns, la Drava e la Sava.

Nel sistema delle montagne dominate dal Monte-Viso, prendono la loro sorgente il Varo, che va nel Mediterraneo; la Duranza, che va nel Rodano; il Po, che sbocca nell'Adriatico.

Nel sistema delle montagne dominate dal S. Gottardo, hanno la loro sorgente, il Reno, il Rodano; l'Inn, uno dei più grandi confluenti del Danubio.

Nel sistema delle montagne dominate dal Brenner, prendono la loro sorgente l'Adda, che si scarica nel Po; l'Adige, che mette foce nell'Adriatico.

Nelle Alpi Cadorine, hanno la loro sorgente la Piave, il Tagliamento, l'isonzo. La Brenta, la Livenza sorgono ai piedi di queste montagne.

Gli Appennini sono montagne di second'ordine, e molto inferiori alle Alpi; traversano l'Italia, e dividono le acque che si gettano nell'Adriatico, da quelle che si gettano nel Mediterraneo. Gli Appennini cominciano dove finiscono le Alpi, cioè alle colline di S. Giacomo, presso il Monte-Ariol, ultima delle Alpi. San-Giacomo ed il colle di Cadibona, presso Savona, sono più bassi ancora; di maniera che questo punto è ad un tempo la parte più bassa delle Alpi, e la più bassa degli Appennini. Per un movimento inverso a quello delle Alpi, gli Appennini s'innalzano fino alla metà dell'Italia.

(continua)

Il Sottotenente ed il Generale.

NOVELLA STORICA.

Nel settembre del 1808 giungeva in Ancona con coccarda tricolore francese, reduce da guerra ingiusta combattuta nella bassa Italia, cioè nella Calabria, un sottotenente del dipartimento del Po di 19 anni (1) col brio, e la beata indifferenza politica di quell'età e di quel grado, non avente davanti a sé che il generalato, od una palla nemica.

Nel settembre del 1848 giungeva in Ancona con coccarda tricolore, ma italiana, reduce da guerra giusta combattuta nell'alta Italia, cioè nella Venezia, un Generale torinese di 59 anni, canuto, podagroso, strapazzato da continui viaggi, la mente logora da veglie da studi, ma coll'animo dell'antico Sottotenente, dolentissimo di non esserlo più, e tutto meravigliato di trovarsi rispettato dalle palle nemiche.

Non vi figurate, benevolo lettore, che questo ramarico del Generale canuto di non più essere il sottotenente brioso, provenga da quel sentimento di sensualità che pur troppo alligna in alcuni suoi coetanei per lo più sfaccendati, i quali non si danno pace dei perduti godimenti, e talvolta si vendicano sulla gioventù biasimando in essa ciò che fecero loro stessi, ed anche peggio: no, grazie a Dio, la vita del Generale fu vita di lavoro, ed il suo ramarico ha ben altra cagione; ed eccola.

Un sottotenente del 1808 contrastava solo contro il vero nemico, e se per grande ventura le sue gesta venivano registrate dai giornalisti di quel tempo, non otteneva egli da essi che parole d'encoraggio e d'incoraggiamento; mentre un Generale del 1848, riceve le più gravi e le più micidiali ferite, non da chi lo combatte con coccarda straniera, col mezzo dei cannoni e dei fucili; ma dai suoi stessi, specialmente da quelli, per lo più giovani robusti, i quali spingono gli altri alla guerra, se ne stanno tranquillamente coi loro comodi domestici, spandendo torrenti d'inchiostro nerissimo, vituperando e calunniando chi per essi soffre disagio, e spande tutto il suo sangue; ma lasciamo questa gente, e ritorniamo al nostro racconto.

Il sottotenente del 1808 mentre teneva momentaneamente stanza in Ancona trovavasi un giorno attavolato a pranzo coi suoi compagni, tutti francesi; vennero in discorso i moti di Spagna che allora si sollevava; interrogato da essi, se nel caso l'Italia si ribellasse per la sua indipendenza avrebbe contro loro combattuto, rispose egli senza esitare affermativamente; molti lo biasimarono, pochi lo lodarono, e la cosa terminò così.

Sei mesi dopo, cioè il 16 aprile 1809 il reggimento del nostro sottotenente sosteneva tra il Piave ed il Tagliamento, cioè in Fontanafredda e Savile la momentanea ritirata delle truppe francesi; allora fu che in Pordenone venne affisso un proclama di un Arciduca, per quel giorno vincitore, il quale chiamava gl'Italiani alle armi per guerra d'indipendenza contro lo Straniero. Parmi ancora di veder quel gran foglietta stampato in chiari caratteri, e tutto ripieno di quelle belle frasi che fanno bollire il cuore della gioventù, e che si confacevano così bene colla risposta del sottotenente data in Ancona a' suoi compagni; ma volete sapere chi era quell'Arciduca che stampava quei bei proclami? andatevene a Francoforte, e là seduto sopra un trono più o meno imperiale (come vorrete), circondato da istituzioni più o meno repubblicane, lo sentirete parlare di rispetto di nazionalità, nel tempo stesso che piovano in Italia Austriaci, Boemi, Croati, Ungari, e persino Badesi, Bavari e Wirtemberghesi, per togliere a noi colle sostanze quel che ci prometteva nel 1809, e che promette ai suoi nel 1848.

Al Generale del 1848, toccò, per strana combinazione, nella metà di aprile scorso di portarsi da Venezia sul Tagliamento, non più sotto gli ordini di un Beauharnais e di un Macdonald, come nell'aprile 1809, ma comandando lui stesso un corpo di mille e qualche armati adunati alla meglio, ed avviati in tutta fretta, ma tardi, in soccorso di Udine e di Palmanuova; e coi quali si pretendeva poi da taluno che difendesse egli contro ottomila nemici e più cannoni il Tagliamento ed il Piave senza che i loro classici ponti patissero la sorte alla quale soggiacquero in tutte le passate guerre (2). Non s'intende ora entrare in nuove quistioni

(1) Uscito al principio del 1807 dalla scuola militare di Fontainebleau, nel 4. reggimento di linea francese, il quale militava allora nella Calabria, ed aveva il suo deposito in Faenza.

(2) In un articolo del giornale *l'Italia del popolo* stampato in Milano nel luglio scorso; l'autore, il signor G. M. avvezzo ai colpi di teatro (ove per avventura mette talvolta sul suo capo una corona che abborre su quello altrui, parlando della distruzione del ponte del Tagliamento dall'*Attila dei Pontì*, lo dipinge gloriosamente a cavallo di una trave con fiaccola alla mano, e gli mette in bocca di sua invenzione queste parole: *ho dovuto bruciarlo io!* Il nostro Talma italiano dipinge drammaticamente una scena alla quale però non può assistere, avvegnacchè partito egli di tutta fretta da Udine e da Palmanuova, mentre colla ferveva la pugna, e nel punto in cui questa pigliava cattiva piega, volgeva egli le spalle al Tagliamento correndo in Venezia ad implorare soccorso di gente e di armi. Quel che v'è di positivo si è la mala volontà degli abitanti, e specialmente di quelli di Codroipo, a cooperare alla parziale rottura, (non distruzione) del ponte del Tagliamento, a segno che il prefato generale mentre all'estremità del ponte verso la sponda sinistra attendeva ai lavori con pochi uomini, corse gran pericolo di venir accerchiato dai popolani di Codroipo, i quali avevano già inalberato lo stemma imperiale, e divisarono d'impadronirsi di lui e di consegnarlo come pegno di fedeltà al nemico che giungeva a gran passi; tanto alligna l'amore dell'indipendenza Italiana nei cuori di quella brava gente!!!

Sull'episodio della rottura del ponte del Tagliamento, e la distruzione di quello del Piave vedasi un articolo *Imparziale* di Venezia del luglio scorso N. 9 in risposta a quello del G. M. stampato nell'*Italia del popolo*.

(1) Questa tavola dovrebbe esser rifatta dopo le nuove e più esatte misure. Basti il dire che al Monte Bianco il Balbi assegna l'altezza di tese 2460. La stessa avvertenza vale per altre misure geografiche, perchè le carte di cui si serviva Napoleone non erano così accurate come quelle che vennero delineate di poi dallo Stato Maggiore di vari governi d'Italia.

sopra delle operazioni giustificate dagli eventi posteriori; ma il fatto sta che il detto Generale trovandosi il 22 aprile in Pordenone, cercava in vano dell'occhio sulle pareti delle case il famoso proclama arciducato dell'aprile 1809. Aggiungerò pure che prima di eseguire la sua ritirata in ordine sopra Sacile, adunò egli il Comitato di Pordenone, nella risoluzione di tentare qualche resistenza malgrado la quantità e la qualità della sua truppa, per poco che venisse secondato dai cittadini; ma dovette convincersi che i proclami arcidu-

cali del 1809, e i bei discorsi dei poeti crocesegnati del 1848 non produssero sin ora il desiderato effetto sulla popolazione delle pianure Lombarde-Venete (1). Onore eterno ai bravi Cadolini, ed ai montanari del Friuli, ai Bresciani, ecc. ecc.!!
Ancona il 20 settembre 1848.

ALBERTO DELLA MARMORA.

(1) S'intende parlare in generale, e specialmente della gente non colta.

PORTAFOGLIO

DELL'INGEGNERE DELLE STRADE FERRATE

COMPILATO A PARIGI NELL'ANNO 1846

DAGLI INGEGNERI

PERDONNET E POLONGEAU

VERSIONE ITALIANA

DELL'INGEGNERE FRANCESCO CELLINI

CON NOTE

SE VUOI ESSERE UTILE MIRA AI BISOGNI DEL SECOLO, E A QUESTI CERCA GIOVARE, leggeva l'ingegnere Francesco Cellini, e traduceva nel proprio idioma, aggiungendovi alcune sue note, il PORTAFOGLIO DELL'INGEGNERE DELLE STRADE FERRATE. Nel rendere egli italiana un'opera tanto importante ai tempi nostri, essendo la più estesa fra le tante pubblicate in tal materia, ebbe un triplice scopo. Volle renderla leggibile da ogni suo connazionale; minorarne il prezzo per quanto può permetterlo la spesa occorrente alla ristampa, e distribuirlo per associazione, ripartendone il costo in quarantotto rate, per altrettante distribuzioni in fascicoli, onde possano acquistarla ancora quelli studiosi, ai quali fosse incomodo lo sborso immediato di scudi trenta, quanti ne costa l'opera francese.

Se lo studio e le noie sostenute dal traduttore gli faranno raggiungere lo scopo, sarà egli lieto di essersi reso utile alla sua nazione.

PIANO DELL'OPERA.

L'opera sarà divisa in tre parti, ossia tre tomi in quarto massimo. Il primo di questi tomi tratta per ordine di tutti i lavori inerenti alla costruzione delle strade ferrate, prendendo norma da quelli di miglior riuscita fino ad ora eseguiti, con citazione di altri trattati che parlano di simile materia. Il secondo riporta moltissimi documenti, analisi, capitoli, calcolazioni amministrative ed avvertenze. L'ultimo spiega tutte le figure contenute nelle tavole grandi.

In questi tre libri, ed al loro posto, saranno riportate in dieci separati rami le vignette che trovansi sparse nel testo. Finalmente centoquarantotto tavole grandi in rame formeranno l'atlante dell'opera, contenendo esse la dimostrazione grafica d'ogni più piccola parte, per ogni senso ritratta.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

1. La stampa sarà in carta reale, nel formato di 4° massimo; il carattere del testo cicero, e quello delle note filosofia.
2. Le tavole saranno tutte in rame, e tirate in carta fina da disegno della fabbrica Emiliani di Fabbriano.
3. Ogni fascicolo conterrà due fogli di testo e tre tavole, ed ogni cinque fascicoli un foglio del testo sarà cambiato con una tavola delle vignette, tirata in carta della dimensione del testo.
4. Il prezzo di ciascun fascicolo sarà di baiocchi 50; pagabili nel tempo stesso della consegna.
5. Ad ogni quindici giorni uscirà un fascicolo.
6. Il prezzo d'associazione s'intende franco per l'editore, e perciò quei signori associati che vorranno le loro distribuzioni fuori di Roma, dovranno caricarsi delle spese di porto, dazio e posta, se avranno luogo, anche per ciò che vorranno dirigere all'editore.
7. Le associazioni si riceveranno in Roma al domicilio dell'ingegnere Cellini, posto in piazza Colonna, n° 355, secondo piano, ove sarà ostensibile dalle dieci antimeridiane alle due pomeridiane tanto l'opera originale francese, quanto la traduzione già effettuata, e saranno anche ricevute dai principali librai d'Italia.

Si sono pubblicati 18 fascicoli.

ULTIME NOTIZIE.

La seduta del 26 fu agitatissima. S'attendeva il documento con cui il ministro Pinelli doveva provare l'asserzione da lui emessa nella Camera dei Senatori, quella cioè che la mediazione fu provocata ed iniziata dal ministero Casati. Il documento comunicato dal Pinelli era una lettera non in data del quattro agosto, come egli aveva asserito, ma del primo di quel mese, ed altro non provava, senonché il desiderio manifestato dal ministero Casati di conoscere quali fossero le intenzioni e le disposizioni che aveva per noi l'Inghilterra. Senonché nel corso della discussione venne alla pubblica luce un fatto che meritamente si può qualificare d'incostituzionale. Il ministro Revel aderiva il giorno 9 di agosto all'accet-

tazione della mediazione, mentre esisteva ancora ed aveva la responsabilità degli atti governativi in faccia al paese il ministero Casati. È vero che la nomina del conte era controsegna dal ministro residente presso il Re. Ma come poteva il solo Revel accettare e rispondere di un fatto da cui potevano dipendere i destini della patria? Disse un altro ministro che, così facendo il signor di Revel, aveva creduto salvare la patria. Ma da quale pericolo in grazia? Forse da un'invasione interna dell'esercito austriaco? Ma se era già accettato l'inglorioso armistizio Salasco? Se tali precedenti fossero ammessi in una Costituzione, se dimesso un Ministero, la persona ch'è chiamata a comporne un altro potesse in questo frattempo assumersi sola la responsabilità degli atti governativi, ognun vede che la libertà non sarebbe che una menzogna apparenza; dacché facile diverrebbe trovare sempre quell'uno a cui non ripugnasse sottoscrivere ad ogni più arbitraria misura.

Queste osservazioni promossero un ordine del giorno infingente biasimo al ministro Revel, con cui i colleghi vollero però dividere la responsabilità dell'operato. Fattasi quindi una quistione di gabinetto dell'ordine del giorno motivato era facile a prevedere che l'opposizione sarebbe stata in minoranza, e così avvenne di fatto. Il partito che prende il nome dal ventre volle che la votazione avesse luogo per isquittinio segreto, dacché questi uomini son tali che non hanno nemmeno il coraggio delle loro convinzioni in faccia al pubblico.

Autore della proposizione fu l'avvocato Galvagno, le cui speranze non andarono fallite, dacché si trovarono nell'urna 79 voti bianchi per passare all'ordine del giorno puro e semplice. L'opposizione ebbe 62 voti. Ora togliete 7 voti dei ministri, 3 dei primi ufficiali, ed avrete un ministero che si appaga della maggioranza di 7 voti nelle quistioni che implicano una disapprovazione esplicita della sua condotta, e diciam sua, dacché i ministri vollero dividere la responsabilità del pericolante collega. Un ministero di così facile accontentatura è un vero fenomeno nella storia costituzionale. Questa è la parte delle cattive nuove, dacché reputiamo che sia un sinistro preludio alle nostre libertà, che i destini vitali del paese dipendano dall'arbitrio o dall'accondiscendenza di un solo ministro.

Buone nuove posson dirsi quelle che ci pervennero di Toscana, dove Giuseppe Montanelli venne incaricato della formazione del nuovo ministero, a cui sono chiamati Guerrazzi per l'interno, Mazzoni per grazia e giustizia, ed il professor Zannetti per l'istruzione pubblica.

Il programma di questo ministero sarà democratico; la prima condizione accettata dal Granduca fu quella della formazione immediata di una COSTITUENTE ITALIANA.

Fra le buone nuove non possiamo comprender quella della partenza di Garibaldi per Sicilia, ove il guerrigliero fu chiamato dal governo ad organizzare le bande insorgenti contro i regii. Della partenza di questo prode andiam debitori al nostro prudente ministero, il quale peritandosi d'impiegare uomini veramente energici ed intraprendenti, lasciava che il prode soldato si consumasse nel desiderio di poter impiegare il senno e la mano a propugnare la causa dell'indipendenza nazionale. Si vada innanzi di questo passo che non si può fallire alla gloriosa meta a cui pervenne il famigerato Bozzelli.

— Il generale Dabormida ministro di guerra chiese la sua dimissione: gli fu sostituito il generale Alfonso Della Marmora. Venne eletto a ministro d'agricoltura e commercio il sig. Luigi Toselli.

VARIETÀ.

LA STATUA DI GOFFREDO BUGLIONE A BRUXELLES.

I Belgi hanno voluto onorare la memoria d'un loro campione antico che si segnalò nella prima crociata del 15 agosto 1096 sorta alla voce ispirata di Pietro l'Eremita. Nel tempo attuale sterle di grandi nomi, in cui si onorano illustri trapassati, perchè si sente il bisogno della loro grandezza, anche il Buglione ebbe una statua che lo rappresenta a cavallo col santo vessillo in mano in atto d'invocare il soccorso di Dio per la liberazione del gran Sepolcro.

Eugenio Simonis è lodato altamente dalla stampa per aver condotto questo bel lavoro d'arte. Egli per comporre un tipo ideale che corrispondesse al pietoso e guerriero concetto che accendeva i prodi cavalieri del secolo XI, studiò la storia dei tempi e la vita del personaggio che doveva effigiare. Nulla infatti meglio delle azioni ritrae l'anima d'un eroe: esse formano quell'espressione che compone l'immagine nella mente dell'artista, e si rivela ai futuri in tela, in marmo ed in bronzo.

Goffredo Buglione è nobilitato dall'arte per il suo sentimento religioso e cavalleresco. Non importa, se la sua fisionomia non ebbe i lineamenti che fingè l'artista. Quando lo spirito non è più in questo mondo, e il corpo è solterra, è necessario che l'immagine rendendo l'idea della parte morale dell'uomo, faccia conoscere quanto egli ha di divino. È il mistero e la rivelazione dell'arte.

La natura di Goffredo, come di molti cavalieri del suo tempo, è un misto d'ingenua pietà e di fanatico valore. Egli nacque a Baisy presso Jemappè nel 1060. Duca di Lorena, era figlio di Eustachio II conte di Boulogne e d'Ida figlia di Goffredo il barbuto, che annoverava fra gli avi suoi Carlomagno, e dal quale ebbe in retaggio il ducato. Lo resse con giustizia e con prudenza. Quando poi lo scosse la tromba che chiamava i prodi in Oriente, cinse la spada, e si segnò il petto colla croce.

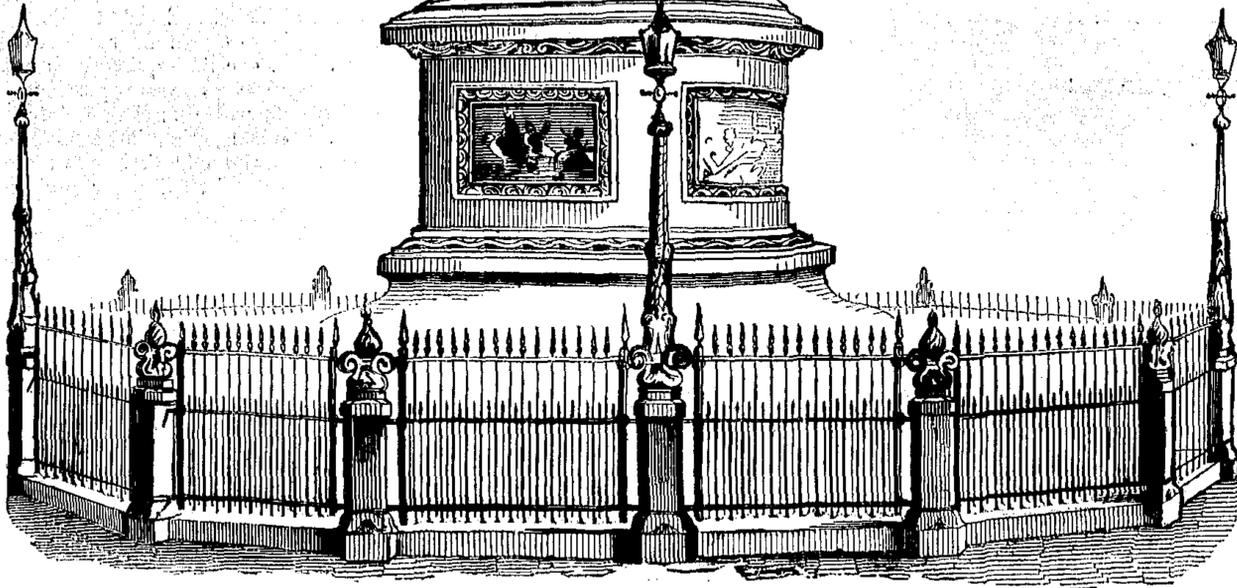
Si dice che la sua partenza per Terra Santa e il valor del suo braccio fossero profetati ne' sogni di devote persone. Il duca, ad uno apparve assiso nel trono del Sole attoniato dagli uccelli del cielo, simboli di pellegrinaggio; ad altro, con una lampada in mano in sembianza di stella, montando per una scala d'oro alla celeste Gerusalemme: vi fu chi lo vide seduto sul Sinai salutato da due messaggeri divini che gli affidavano l'ufficio di condurre e governare il popolo di Dio.

E dietro questa tradizione il nostro Tasso dipinse l'angelo Gabriele, che gli apparì dall'Oriente

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagione che al guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque frapper dimora alenna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu allin dell'opra i nebbiosi affretta.
Dio per lor duce già v'ellegge, ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.

Goffredo non fu mai eletto supremo condottiero, e fu dei capi che parvero guidati dall'ispirazione dell'eremita anziché da unico impero militare. L'entusiasmo religioso unificava i moti dell'esercito, e dirigeva le passioni. Il Buglione avea fatto voto di pellegrinare combattendo in Terra Santa, onde acquistare il rimorso che lo travagliava, di aver mossa qualche querela alla santa Sede.

Eccitato dal meraviglioso che si raccontava intorno alla sua partenza, quando pose il piede in Asia si mostrò valoroso e compì molte prodezze. Come i cavalieri erranti che uccidevano i mostri infesti all'uomo, si avventò contro un orso feroce che stava per sbranare un soldato, e lo liberò dalle sue zanne. All'assedio di Nicea uccise il più terribile dei Saraceni che faceva strage dei cristiani, e non si voleva togliere dall'espugnata mura come l'Argante di Torquato; al ponte di Antiochia passò da parte a parte colla spada un guerriero gigante. Il suo ardore bellicoso rinfiammato dalla fede, crebbe innanzi a Gerusalemme. Egli scalò primo le mura sotto un nembo di sassi e di saette, vi piantò sopra lo stendardo che lo scultore gli



(Statua di Goffredo Buglione a Bruxelles)

Nè pur deposto il sanguinoso ammanto
Viene al tempio cogli altri il sommo duce
E qui Parmi sospendo, e qui devoto
Il gran Sepolero adora e scioglie il voto.

Così chiude il suo poema. Il racconto poi di Guglielmo da Tiro aggiunge altre notizie sulla vita di Goffredo. Quando nel 1099 i Cristiani si furono impadroniti di Ge-



(Eugenio Simonis)

rusalemme, pensavano di scegliere fra i capi il più degno di sedere sul trono di Davide. Lo stabilire un regno era il compimento della vittoria. Il favor dell'esercito pendeva incerto fra i più valenti degni della corona regale. Erano Tancredi, il duca di Normandia, il conte di Fiandra e Goffredo. Ma Tancredi com'è bene dipinto dal Tasso, ambiva più il titolo

di cavaliere che di re: gli altri anteponevano l'Europa alla Palestina, onde gli animi si volsero tutti a Goffredo.

Dieci personaggi i più notabili del clero e dell'esercito furono destinati ad elettori del re di Gerusalemme. Egli si presero ogni cura per indagare la condotta e il carattere di quelli che potevano essere assunti al trono; e nota lo schietto storico delle crociate, che interrogarono i familiari istessi onde meglio scoprire le qualità dei loro padroni. I servi di Goffredo resero la più luminosa testimonianza delle sue virtù domestiche, e l'accusarono soltanto di contemplare con vana curiosità le immagini e le pitture delle chiese e così lungamente, che sovente lasciava passar l'ora del pranzo onde i cibi apparecchiati sulla tavola si raffreddavano e perdevano il sapore.

Che semplicità di carattere in un gran guerriero! Goffredo fu portato in trionfo alla chiesa del santo sepolero, ma ricusò di cingere un diadema d'oro, ove, com'egli disse, Cristo portò la corona di spine.

E ben disse dunque il suo cantore:

E pien di fe', di zelo, ogni mortalo
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

Goffredo fu legislatore nel suo nuovo regno, e dettò un codice intitolato *Assises de Jerusalem*; erano leggi che stabilivano le relazioni di giustizia fra i feudatari ed i vassalli. Ma il nuovo principe non depose la spada, sedendo in un trono circondato d'infedeli: la sua vigilanza era il primo de' suoi doveri, era la guardia della sacra tomba. Mosse contro i Saraceni che avevano invaso il principato di Tancredi, minacciando di riconquistar la preda, che uscì loro di mano. Goffredo li guerreggiò e disfece.

La perseveranza del suo coraggio sbigottì gl'inimici, e non potendo rintuzzar le armi colle armi, si appigliarono al tradimento che fa inorridire i forti ed è familiare ai vigliacchi. L'emiro di Cesarea andò ad incontrare Goffredo mentre tornava vittorioso dalla battaglia, e gli offrì a ristorarlo frutti di Palestina. Goffredo gustò un pomo di cedro, e poco dopo ammalò. Morì con fondato sospetto di avvelenamento il 18 luglio 1100, e fu sepolto nel Calvario accanto al sepolero di Cristo. La sua spada che fu così gloriosa si conservò in Gerusalemme, e serviva a consacrare i cavalieri di s. Giovanni. Il superiore che l'usava, portava cinto lo sprone di Goffredo, affinché la cerimonia fosse un omaggio alla sua gloria, e nel tempo istesso l'esempio di lui possente stimolo al valore e alla fede dei Cristiani. Sembra che questa costumanza viva tuttora.

Il Goffredo scolpito a Bruxelles, come lo descrivono i giornali, è ben proporzionato di membra, ed esprime la forza nella muscolatura, la maschia eleganza nelle forme che traspirano con molta scienza del nudo dalle vesti, l'entusiasmo e la pietà nell'atteggiamento e nel volto. Il suo cavallo è modellato come quelli del medio evo, che vigorosi reggevano a sostenere il peso dei cavalieri armati, a compiere faticosi

viaggi ed a far giostre nei duelli e nei torneamenti. La sua movenza consuona con quella del cavaliere. Il cavallo inarca il collo mordendo il freno spumante, contiene il passo, mentre Goffredo stringe le briglie, e stendendo il braccio destro armato di vessillo colla persona ritta, e la faccia rivolta al cielo, si abbandona all'estasi dell'invocazione divina ch'è il sacrificio di se stesso, e il preludio di magnanima impresa.

Ma non è Simonis lo scultore, nè Guglielmo lo storico che innalzarono a Goffredo un monumento immortale. Il monumento, come dice Orazio, più durevole del bronzo, fu costruito dal Tasso che gli diede principio con quei versi noti a tutto il mondo:

Canto Parmi pietose e il capitano
Che il gran Sepolero liberò di Cristo.

Eppure il *Journal des Arts* di Bruxelles, che ha tesori di lodi per il Buglione e per il suo scultore, non fa neppure motto del nostro poeta.

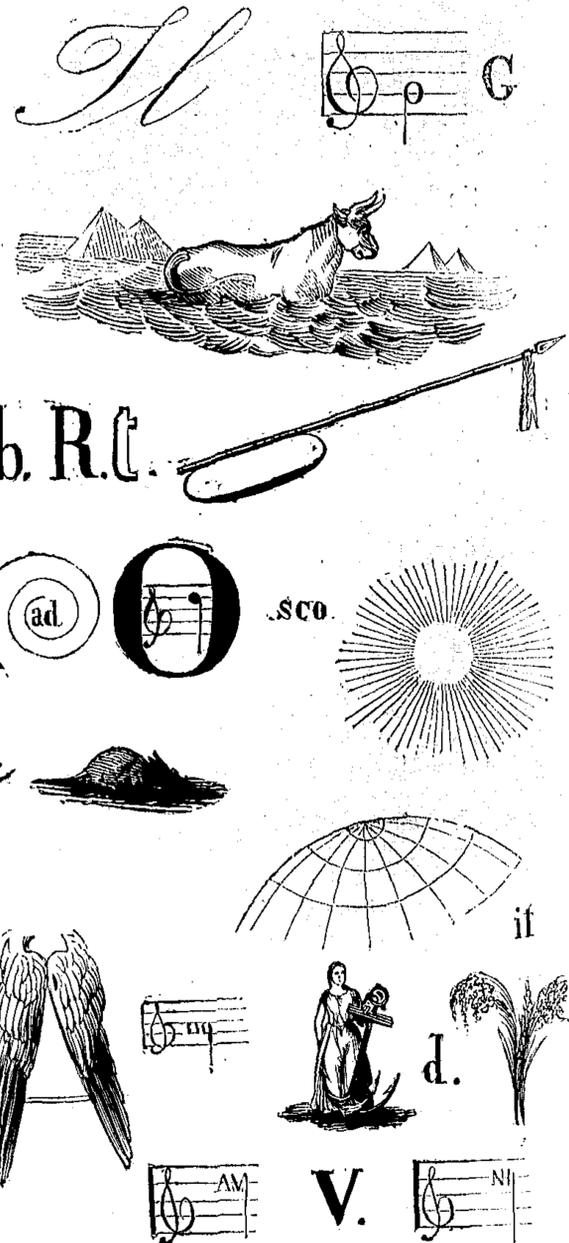
Chi fu, se non è desso che ha fatto il nome di Goffredo riverito e caro in Europa? Egli ne suscitò la memoria a sprone dei principi cristiani nel momento che il maomettismo infestava la culla dell'antica civiltà, e minacciava di turbare le sedi delle nazioni incivilite. Torquato innalzò il Buglione sui suoi compagni: e lo pose capo, di cui gli altri sono le membra; ne fece un Agamennone cristiano, un modello di virtù guerriera, civili e religiose, assai più ideale e perfetto del lavoro di Simonis. Il pio Goffredo ha la prudenza e l'accorgimento del capitano, la forza ed il coraggio del guerriero: il suo cuore rimane saldo alle seduzioni dei sensi; la sua ragione ne' passi più ardui dell'impresa non si offusca, non vacilla: ambisce la gloria del semplice soldato, si offre primo ad incontrare i perigli: è protetto dal cielo e confortato da visioni e messaggi celesti.

La poesia che così ha immortalmente scolpito Goffredo Buglione suona nelle menti colte, è cantata dal gondoliere di Venezia, e vivrà eterna come il bello e come l'arte.

LUIGI CICCONI.

Vedi le **Notizie recentissime** nella pagina retro.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La sola Venezia mantien viva ancora la favilla della libertà italiana.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.